

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedesimo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottamatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

il comunista Bimestrale - la copia 2 Euro
le prolétaire Bimestrale - la copia 1,5 Euro
el proletario Periodico - la copia 1,5 Euro
proletarian Periodico - la copia 1,5 Euro
Programme communiste - 4 Euro cad
El programa comunista - 4 Euro cad
Communist Program - 4 Euro cad

IL COMUNISTA
N. 176
Gennaio-Febbraio 2023 - anno XLI
www.pcent.org
Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa
Spediz. Abb.Postale 70% - DCB Milano
ilcomunista@pcent.org

Il governo va all'attacco delle condizioni di esistenza del proletariato. Rompere con la collaborazione di classe e con ogni illusione democratica è la via da seguire

Con la legge di Bilancio del dicembre scorso il governo Meloni ha deciso di dare un ulteriore colpo alle condizioni di esistenza del proletariato e della parte più povera della popolazione. Le nuove misure non servono solo a bollare i migranti come delinquenti da incarcerare e respingere nei paesi torturatori da cui sono scappati, preservando in qualche modo lo status sociale dei lavoratori autoctoni sotto il vessillo del nazionalismo più spinto ("prima gli italiani") ma mirano a colpire in forme più dirette e chiare anche i proletari "italiani" e gli immigrati legalizzati. Le misure del governo hanno un denominatore comune: tagliare gli ammortizzatori sociali ancora esistenti, svincolare il padronato dagli obblighi di leggi precedenti e da accordi che in alcuni casi non permettevano di utilizzare la forza lavoro salariata a seconda delle esigenze padronali del momento, riducendo le condizioni di vita del proletariato al minimo livello per non morire di fame. I proletari, soprattutto giovani, sono considerati svogliati, sfaticati, accusati di voler "lavorare poco e guadagnare tanto" o ritirare un salario senza lavorare. Sono disoccupati e non cercano lavoro? Ricevono quella miseria chiamata sussidio per un breve periodo o Reddito di cittadinanza? Secondo la Meloni fanno parte di una nuova categoria di persone: gli occupabili. Cioè, fanno parte di una massa di lavoratori che invece di darsi da fare per trovare lavoro, se ne stanno in panchioli e fanno passare il tempo al bar, in piazza o a dormire. Ma, gridano i potenti, il salario se lo devono guadagnare! Perciò quest'anno il Reddito di cittadinanza verrà cancellato a 700 mila persone ritenute "occupabili" e nel 2024 sarà cancellato del tutto. Naturalmente nel registro governativo delle cose da fare non c'è traccia del fatto che

sono le aziende che licenziano, che delocalizzano, che aumentano i ritmi di lavoro, le mansioni per unità lavorativa, l'orario di lavoro per salari che non stanno al passo con l'aumento del costo della vita. Non c'è scritto che la tanto propugnata flessibilità serve a piegare la forza lavoro alle esigenze immediate e future di profitto delle aziende ad ogni oscillazione del mercato, rendendo la flessibilità pari alla precarietà del lavoro e, quindi, del salario. Non c'è scritto che gli infortuni e le morti sul lavoro o nell'itinerario casa-lavoro non sono episodi particolarmente sfortunati, ma una costante del lavoro, tendenzialmente in aumento. Non c'è scritto che il caporalato andrebbe cancellato così come i contratti a tempo determinato; c'è scritto invece che il sistema dei voucher viene esteso dall'agricoltura al turismo, al commercio e ai luoghi di divertimento; per di più, il sistema dei voucher è applicabile soltanto per 45 giorni all'anno, e negli altri 320 giorni che succede? Chi darà il lavoro a questi occupabili? Il caporalato, naturalmente.

Che la società capitalistica non sia in grado di fornire un lavoro a tutti gli occupabili è un dato di fatto storico: la disoccupazione fa parte del sistema capitalistico, ed è utilizzata dai capitalisti per premere sulla forza lavoro occupata allo scopo di tenere bassi i salari e, quando possibile, diminuirli. Perciò la disoccupazione, finché esiste il capitale, non sparirà mai, come non spariranno mai la povertà e le disuguaglianze sociali: queste sono un effetto diretto del modo di produzione capitalistico che, sviluppandosi crea sovrapproduzione di merci e sovrapproduzione di proletari. Come le merci invendute perdono valore e intaccano il valore delle merci che si vendono, così la merce forza lavoro perde valore se non viene utilizzata e

intacca il valore della forza lavoro impiegata, al di là dei salari che vengono percepiti. La borghesia, che sia grande, media, piccola, e in qualunque religione creda, si comporta sotto ogni cielo allo stesso modo: sfrutta il lavoro salariato per accumulare profitti, utilizza il proprio potere politico, economico e culturale per tenere sottoposto il proletariato nella condizione di schiavo salariato e alimenta con tutti i mezzi - repressione compresa - la concorrenza tra proletari. Le disuguaglianze, la sempre più diffusa povertà, le condizioni di esistenza della classe lavoratrice tendono a peggiorare sempre più soprattutto in situazioni di crisi di sovrapproduzione, di contrasti interimperialisti e di guerre, come l'attuale.

I proletari che si illudevano ieri di poter ottenere più ascolto dai partiti e dai sindacati che si spacciavano, e si spacciano ancora, per loro rappresentanti e di poter usare i mezzi democratici che la borghesia, furbescamente, mette a disposizione di quello che ha sempre considerato come "popolo bue", al fine di migliorare le proprie condizioni di vita e di lavoro, e che oggi per l'ennesima volta hanno dato credito alla scheda elettorale mandando al governo i partiti della destra che abbaivano più di altri contro i migranti che levano risorse economiche e lavoro agli "italiani", contro l'Europa che non "ci aiuta" e che fa il gioco della Germania e della Francia, contro misure dei precedenti governi dettate soltanto da calcoli tecnici come nel caso di Draghi, Ciampi, Monti, che proclamavano l'intenzione di mettere fra le priorità del governo il benessere della nazione e, quindi, del "suo" popolo; quei proletari, i pochi che sono andati a votare e i tanti che non ci sono andati, disgustati dal clima politico e sociale che perdura da anni e disillusi dalle migliaia di promesse dei politici

mai mantenute, si trovano in mano il famoso pugno di mosche. I borghesi non si smentiscono: il bilancio del loro Stato è fortemente sbilanciato sugli interessi del capitale privato: infatti la sanità, la pubblica amministrazione, i progetti mirabolanti sulle infrastrutture, la magistratura con la sua giustizia perennemente riformata, stanno a dimostrare che, per i borghesi, gli interessi del proletariato non solo non vengono prima degli interessi borghesi, il che è logico, ma finiscono sempre più in quarto o quinto ordine fra le loro priorità. La classe borghese sa per esperienza che il proletariato costituisce la forza sociale determinante per la sua stessa sopravvivenza, perché è dal suo sfruttamento che deriva l'intera ricchezza sociale che la borghesia si appropria. Ma se il proletariato, spinto dalla lotta per difendere le sue condizioni di vita, si stacca dal controllo politico e sociale borghese e si organizza in modo indipendente per contrastare, da pari a pari, la forza politica e sociale della borghesia, allora la sua forza sociale diventa determinante per se stesso, per la difesa dei suoi interessi sia sul terreno immediato, sia sul terreno politico più ampio. E' esattamente questo salto di qualità che la borghesia teme; l'esperienza storica di dominio sociale le ha insegnato che per controllare il proletariato deve usare la mano di velluto e il tallone di ferro, il dialogo, il negoziato ma anche la repressione e il ricatto; deve usare fino al massimo logoramento le forze sindacali e politiche del collaborazionismo, in modo da sfiancare i proletari in lotte inutili e sprecate e continuare a illuderli che solo la borghesia dominante può dare una risposta alle loro esigenze.

Longana e lunga sarà la ripresa della lotta classista, ma sono le contraddizioni sempre più acute del capitalismo che spingeranno i proletari a dire basta!, è ora di lottare seriamente ed esclusivamente per i nostri interessi di classe, contro ogni ostacolo che si frapperà tra noi proletari e le nostre rivendicazioni e i nostri obiettivi. Sì, perché gli obiettivi immediati e storici del proletariato sono completamente opposti a quelli borghesi!

Nell'interno

- La guerra in Ucraina serve agli USA per indebolire l'Europa
- Per Taiwan, Stati Uniti e Cina in guerra... "nel 2025"?
- Il superdemocratico Stato borghese italiano e il caso degli anarchici Alfredo Cospito e Anna Beniamino
- Rapporti alla RG, dic. 2022: Sulla guerra di Spagna- il proletariato industriale)
- Iran. Arresti, torture, assassini, sparizioni e sepolture nascoste
- Marx sull'impersonalità del capitale
- Infiltrazione ndrangheta in Trentino
- Lotte proletarie nel mondo
- Quando i "rivoluzionari" perdono la bussola
- Covid-19. Sono farmaci, non vaccini
- Su che cosa si fonda la certezza del socialismo
- Ciao Turi

Ai proletari russi e ucraini

Proletari di Russia e Ucraina!

Bombardati, come siete da una decina d'anni, da una soffocante propaganda nazionalista e imperialista, difficilmente vi sono arrivate e vi possono arrivare parole come le nostre. Ma vogliamo egualmente insistere e lanciarvi anche questo nostro appello perché, prima o poi, in italiano, in inglese, in francese, in russo, queste parole vi arriveranno. Vi conforterà sapere che al di fuori della Russia, dell'Ucraina, al di fuori dei paesi che sostengono l'una o l'altra potenza bellicista, esiste comunque un gruppo politico che affonda le sue radici nel marxismo, nel glorioso ottobre

(Segue a pag. 9)

UCRAINA, COREA DEL XXI SECOLO?

Nel luglio del 1950, scoppiata la guerra di Corea, scrivevamo:

«Nella storia di questo dopoguerra, che la piratesca demagogia delle potenze vittoriose aveva annunciato come apertore di pace, di prosperità e di uguaglianza, il conflitto scoppiato in Corea non è un fatto nuovo. In Germania, in Grecia, in Cina, in Indonesia, nel Vietnam, in Malesia, la pace democratica non è stata in realtà che il prolungamento di una guerra in cui mutavano appena, di volta in volta, i protagonisti. Né poteva essere diversamente. A schiacciante conferma del marxismo, i fatti sono lì a dimostrare che la guerra è legata non all'esistenza di determinati regimi politici o di presunti istinti bellicosi di popoli o razze, ma alle leggi inesorabili di sviluppo del capitalismo.

«Di fronte al nuovo episodio della spinta internazionale dell'imperialismo, e alla propaganda falsificatrice ed avvelenatrice che da entrambe le parti viene svolta fra le masse operaie, va riaffermata con assoluta fermezza la posizione del marxismo rivoluzionario.

«Il conflitto in corso, per quanto geograficamente localizzato, ha natura schiettamente internazionale. Come nei precedenti episodi bellici della "pace democratica", l'urto non è tra forze nazionali contrapposte, ma fra i due centri mondiali dell'imperialismo, America e Russia, rispetto ai quali le nazioni minori non sono che miserabili e impotenti pedine. Falsa, dunque, la parola di guerra d'indipendenza, di liberazione, di unità nazionale» (1).

Il conflitto in corso in Ucraina, a più di settant'anni di distanza, ha le stesse caratteristiche fondamentali che aveva la guerra di Corea del 1950: ha natura schiettamente internazionale e vede contrapposti, per l'ennesima volta, due centri mondiali dell'imperialismo, America e Russia (che allora si chiamava URSS). Ma i set-

tantare anni che ci separano dalla guerra di Corea, e i settantotto che ci separano dalla fine della seconda guerra imperialista mondiale - quando la piratesca demagogia delle potenze vittoriose aveva annunciato di apportare pace, prosperità e uguaglianza - sono stati, in realtà, anni di tensioni internazionali e di guerre, anni in cui si dimostravano esatte le posizioni del marxismo autentico sull'imperialismo e sullo sviluppo delle sue contraddizioni e dei suoi contrasti.

Per decenni, i contrasti interimperialistici hanno provocato guerre, aumentando i massacri e le distruzioni grazie allo sviluppo della tecnica negli armamenti, in tutti i continenti meno che in Europa e nell'America del Nord. In Europa, il condominio russo-americano del secondo dopoguerra, dopo aver "risolto" la spartizione della Germania, dividendola in due sotto occupazione militare da una e dall'altra parte, e una volta terminati i contrasti sulla cerniera costituita dai paesi dell'Europa dell'Est - Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Romania, Bulgaria - trasformandoli in satelliti di Mosca, mentre i paesi dell'Europa dell'Ovest, affamati di investimenti a suon di dollari venivano trasformati in satelliti di Washington; in Europa, dicevamo, per decenni si "garantiva" il passaggio dalla guerra imperialista alla pace imperialista, ossia a quel periodo di tempo nel quale le forze imperialiste più importanti, oltre a rafforzare il rispettivo dominio sui territori economici più ampi possibile (e non solo territori agrari, come sosteneva Kautsky, ma anche territori e paesi fortemente industriali, come sosteneva Lenin), si preparavano a successivi conflitti. Stessa cosa per il Giappone, potenza di prima forza nel contrastare gli Stati Uniti nel Pacifico, ma alla fine schiantato sotto le bombe atomiche di Hiroshima e Nagasaki e reso satellite anch'esso di Washington. La seconda guerra imperialista mondiale decretava il declino ormai irreversibile della Gran Bretagna come "padrona del mondo" a vantaggio degli Stati Uniti d'America, riducendo gli stessi paesi capitalistici avanzati in "colonie" o di Washington o di Mosca. Quanto poteva durare questa situazione? E in che modo questa situazione può modificarsi? La risposta per i marxisti è

sempre quella che dava Lenin: innanzitutto, la spartizione del mondo tra predoni di potenza mondiale e superarmati (all'epoca della prima guerra imperialista mondiale si trattava di Inghilterra, America, Giappone; all'epoca della seconda guerra imperialista mondiale si trattava di questi stessi più la Germania e la Russia), coinvolge nella loro guerra, per la spartizione del loro bottino, i paesi del mondo intero (2); ma, a fronte del fatto che la terra è già spartita, i predoni imperialisti più forti sono oggettivamente costretti «ad allungare le mani su paesi di qualsiasi genere», anche «su paesi fortemente industriali», non solo e non tanto a proprio beneficio, quanto per «indebolire l'avversario» e per «minare la sua egemonia» (3). Imperialismo significa capitalismo sviluppato in senso monopolistico, in cui primeggia non il capitale industriale, commerciale o agrario, ma il capitale finanziario, ed è il capitale finanziario (americano, britannico, tedesco, giapponese, francese e, oggi, cinese) a ripartirsi il mondo secondo i rapporti di forza nel periodo dato, rapporti di forza che vanno modificandosi attraverso i contrasti e le guerre, perciò non in maniera pacifica, perché i contrasti fra i trust, i cartelli internazionali e i poli imperialisti non attenuano, anzi «accuiscono sempre più le differenze nella rapidità di sviluppo dei diversi elementi dell'economia mondiale. Ma non appena i rapporti di forza sono modificati, in quale altro modo in regime capitalistico si possono risolvere i contrasti se non con la forza?» (4).

Le masse operaie d'Europa e d'America, ridotte dall'opera congiunta della controrivoluzione borghese e della controrivoluzione staliniana a carne da macello per fini imperialistici, asservite totalmente agli interessi sciovinisti di ogni potenza borghese e imperialistica, non potevano rappresentare l'alternativa rivoluzionaria alle guerre borghesi, l'unica alternativa storica che avesse e abbia un senso. Sepolta, sotto la mastodontica falsificazione stalinista, la parola d'ordine leninista: *trasformazione della guerra imperialista in guerra civile*, in rivoluzione proletaria, veniva sostituita dalla parola d'ordine: sostegno e guerra di ogni nazionalismo contro i nazionalismi nemici, sostegno e guerra in difesa della

democrazia contro il fascismo, sostegno e guerra in difesa della patria, in difesa della sovranità nazionale, sapendo perfettamente che, al di là delle forme esteriori di una democrazia che di liberale non aveva più nulla, fascismo e democrazia post-fascista non erano che due regimi basati sullo stesso totalitarismo capitalistico.

Si dava tempo, così, all'Europa, culla storica del capitalismo, di rinascere a nuova vita per tornare a rappresentare sul mercato internazionale un polo economico di primaria importanza, necessario sia a Washington che a Mosca. Le decine di milioni di morti su tutti i fronti di guerra e sotto i bombardamenti aerei in tutte le città europee erano servite a ridare respiro al capitalismo che, per l'occasione, i poteri politici degli imperialismi occidentali vittoriosi, definendosi *democratici*, vollero fosse considerato come il *non plus ultra* della pace in quello che fu chiamato "mondo libero", contrapposto propagandisticamente al concorrente e sedicente "mondo socialista". Mentre in Europa, terminati i contrasti per la spartizione della Germania, le armi tacevano, nel resto del mondo gli imperialismi ex alleati contro le potenze dell'Asse si affrontavano armati fino ai denti, direttamente e indirettamente, a cominciare, come accenna l'articolo del 1950 citato, dalla Cina, dall'Indonesia, dal Vietnam, dalla Malesia.

La guerra di Corea, scrivevamo nel 1950, non fu «guerra di pacificazione, dunque, ma passo avanti verso nuove guerre». E, infatti, le guerre non terminano mai. Questi fatti mostrano che il capitalismo non può vivere, come modo di produzione e, quindi, come società, e non può superare le sue inevitabili crisi, senza che la classe dominante borghese continui la sua politica estera con altri mezzi, da quelli della diplomazia, dell'investimento, degli accordi economici e politici, ossia con mezzi militari; dunque con la guerra guerreggiata.

«Per il vecchio capitalismo, sotto il pieno dominio della libera concorrenza

(Segue a pag. 3)

Francia. No alla dispersione delle lotte e allo stallo voluto dai vertici sindacali! PER UNA VERA LOTTA DI CLASSE!

Anche i servizi di polizia hanno riconosciuto che le manifestazioni del 31 contro la riforma delle pensioni sono state ancora più numerose di quelle della settimana precedente, raccogliendo a volte un numero di partecipanti che non si vedeva da molti anni, anche nei piccoli centri. Queste centinaia di migliaia di manifestanti e scioperanti hanno costretto l'Intersindacale ad «indurre i toni» arrivando a chiedere il ritiro del progetto, cosa che fino ad allora si era ben guardata dal fare!

In realtà sono solo parole; di fronte a un governo che vuole muoversi rapidamente, non cambia nella sua politica attendista e disfattista. Affermando di voler «iscrivere la lotta nella durata» (sic!), chiede ripetute «giornate d'azione» ma senza futuro, mentre in alcuni settori tradizionalmente più combattivi i sindacati evocano «scioperi rinnovabili». Mai ripetuti giornate d'azione o isolati scioperi rinnovabili faranno arretrare un governo, tanto più determinato a dover intensificare i suoi attacchi antisociali per finanziare in particolare l'aumento delle sue spese militari e salvare il tasso medio di profitto dell'economia capitalistica. Non è un caso che abbia ricevuto il sostegno del FMI, questa agenzia antiopea del capitalismo internazionale!

Contrariamente a quanto affermano i media, il governo conta sui vertici sindacali per

(Segue a pag. 12)

Le ultime prese di posizione

Cina. Manifestazioni di proletari pensionati contro una riforma della assicurazione sanitaria che ridurrà per loro le prestazioni sociali 16.2.2023
Gran Bretagna. La borghesia attacca i proletari in lotta rafforzando sempre più il suo arsenale antiscioero legale e repressivo 11.1.2023

Per Taiwan, Stati Uniti e Cina in guerra... "nel 2025"?

Nell'isola di Taiwan, ex isola di Formosa, nel 1949 Chiang Kai-shek, dopo essersi rifugiato coi resti dell'esercito del Kuo-Min Tang sconfitto dall'esercito di Mao Tse-tung, e col sostegno di Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia, fonda la Repubblica della Cina nazionale che, oggi, è popolata da oltre 23 milioni di abitanti. Che la Cina popolare abbia nei suoi obiettivi il ricongiungimento di Taiwan con il proprio territorio continentale, perché considerato parte integrante della Cina, è risaputo da sempre. Fino alla fine degli anni Ottanta del secolo scorso Taiwan era retto da un regime a partito unico, il Kuo-Ming Tang, esattamente come la Cina popolare. Le relazioni internazionali di Taiwan sono sempre state complicate, sia da quando era stata accolta nel consiglio di sicurezza dell'Onu come rappresentante della Cina, sia quando fu sostituita nel consiglio di sicurezza dalla Cina popolare grazie alle buone relazioni commerciali e diplomatiche stabilite negli anni Settanta tra Washington e Pechino.

Dagli anni Novanta Taiwan è diventata "democratica", perciò l'ordinamento dello Stato prevede partiti di opposizione, elezioni e tutto quel che segue e, naturalmente, porte aperte ai commerci con tutto il mondo, compresa la Cina popolare che dista dalle sue coste solo 150 km. Con la guerra russo-ucraina i rapporti tra Pechino e l'Occidente si sono inaspriti, mentre si sono riavvicinate parecchio le due capitali Washington e Taipei. La posizione strategica dell'Isola di Taiwan, tra il Mar cinese orientale e il Mar cinese meridionale, separata dalla costa continentale della Cina dallo Stretto di Formosa e dall'arcipelago delle Filippine dallo Stretto di Luzon, la rende appetibile sia alla Cina che agli Stati Uniti che sono presenti militarmente non solo in Corea del Sud e in Giappone, ma anche nelle Filippine.

Ma, come succede per tutti i paesi capitalisti, prima o poi i "nemici" si riavvicinano perché hanno bisogno di allargare i propri commerci; ed è successo anche a Taipei e Pechino che, negli anni Novanta, hanno ristabilito i rapporti commerciali, tanto che nel 2021 la Cina, per Taiwan è in cima all'import-export: importa dalla Cina popolare merci per 82,690 mld di dollari US e vi esporta merci per 126,227 mld di dollari US. E' noto che Taiwan è diventata la regina dei semiconduttori ed altri componenti chiave per gli smartphone, i computer e i vari dispositivi elettronici. Con le sue due grandi aziende, la TSMC e la UMC, detiene oltre il 70% del mercato mondiale dei semiconduttori e dei componenti elettronici, mentre il concorrente più "ostile", la coreana Samsung ne detiene solo il 16%. E' taiwanese anche la Foxconn - che ha stabilimenti in tutto il mondo, e che recentemente è stata al centro di agitazioni e scioperi negli stabilimenti nella Cina popolare. La Foxconn produce gli iPad, gli iPhone, i Kindle, le Playstation e altri prodotti di questo tipo, grazie ai quali è diventata il più grande assemblatore/produttore del mondo con un fatturato di 5.990 mld di dollari taiwanesi, ossia circa 200 mld di dollari US (1).

L'interesse delle potenze imperialistiche di avere il controllo di Taiwan è evidente, sia in termini economico-finanziari sia in termini di strategia politico-militare.

E' d'altra parte logico che le visite di alte figure istituzionali americane, cui sono seguite

visite dalla Lituania, dal Regno Unito, dal Giappone e dall'Australia, abbiano fatto infuriare Pechino che, da parte sua, strilla contro le "ingerenze straniere" su questioni "interne alla Cina" e, dopo che J. Biden ha dichiarato che Taiwan potrà contare sull'appoggio anche militare di Washington, ovviamente minaccia l'America e qualsiasi altro paese che volesse interferire sulla questione.

Il clima commercialmente tranquillo tra Cina e Stati Uniti che si era costruito dagli anni Novanta in poi, si è inasprito parecchio già sotto la presidenza Trump e, oggi, sotto la presidenza Biden. I contrasti inter-imperialistici covavano sotto la cenere da parecchio tempo e, secondo un generale dell'Air Force americana, sono destinati a sboccare in una guerra tra Stati Uniti e Cina, non tra dieci-quindici anni, ma tra due-tre anni.

Il generale Michael Minihan, in una memoria per i propri sottoposti, datata 1 febbraio 2023, ipotizzando un conflitto a causa dell'invasione cinese di Taiwan, scrive: **"Spero di sbagliarmi, ma il mio istinto mi dice che combatteremo nel 2025"**. Altri alti ufficiali americani avevano già ipotizzato un conflitto del genere entro il 2027 (2).

Il gen. Minihan sostiene il suo allarme in quanto conosce bene l'area del Pacifico in cui ha ricoperto ruoli importanti dal 2013 ed è inoltre stato vice comandante per l'Indo-Pacifico con competenza su Cina e Taiwan, dal 2020 al 2021. Ha perciò potuto fare alcune considerazioni: nell'ottobre 2022 Xi Jinping, dopo essersi assicurato il terzo mandato al potere, ha nominato il suo "consiglio di guerra"; a Taiwan, nel 2024, ci saranno le elezioni presidenziali e, sempre nel 2024 ci saranno le presidenziali anche in America. Questi due momenti che costituiscono per Pechino un pretesto per invadere Taiwan (nella probabile ipotesi che le elezioni portino al potere un personaggio anti-Pechino) considerando inoltre la situazione instabile, quindi di "distrazione", in America, tutta presa nello scontro tra democratici e repubblicani per eleggere il prossimo presidente. Ebbene, i generali sono guerrafondati per loro natura, trasformandosi sistematicamente in portavoce dell'industria degli armamenti, perciò l'allarme lanciato alla presidenza degli Stati Uniti ha soprattutto lo scopo di stimolarla a prepararsi alla guerra in modo molto più energico, organizzato e potente di quanto non faccia già oggi.

C'è, in effetti, un dato che preoccuperebbe qualsiasi generale atlantista. La "pax americana", per più di cinquant'anni, poteva poggiare su di un'egemonia super-armata. Ora pare che gli USA non lo possano più fare perché i soldi messi a disposizione per il riarmo non sono sufficienti. Durante la "guerra fredda" il bilancio per la Difesa superava l'8% del Pil; oggi, gli 816 mld di dollari annui annunciati da Biden per la Difesa non sono che il 3,7% del Pil, con in più un notevole rialzo dei costi per gli armamenti più moderni, per il personale specializzato, l'addestramento, le installazioni militari, le riparazioni, i ricambi, il carburante, i trasporti e via dicendo. Il Pentagono, a dicembre scorso, ha svelato il prototipo del nuovo B-21 Rider, l'unico nuovo bombardiere strategico progettato in 30 anni. Per non parlare dei nuovi sottomarini, delle nuove portaerei, dei

A proposito degli armamenti utilizzati nella guerra dall'Ucraina, e di quelli insistentemente richiesti da Zelensky, come i carri armati Leopard 2 tedeschi e i carri armati Abrams americani, così scrive "Analisi Difesa" del gennaio 2023 (1), alzando un grido d'allarme sull'indebolimento dell'Europa rispetto, non tanto alla Russia, quanto agli Stati Uniti:

"Se si escludono le nazioni più bellicose nei confronti della Russia e già oggi molto esposte nel conflitto (come Gran Bretagna, Polonia e repubbliche Baltiche) appare evidente che la Germania e altre nazioni europee non vogliono esporsi a una ulteriore escalation del confronto con Mosca fornendo armi pesanti e "offensive" come i carri armati che l'Ucraina chiede per rinnovare nei prossimi mesi le sue capacità di riconquistare i territori perduti. Una fonte del governo tedesco ha detto al Wall Street Journal che il cancelliere Olaf Scholz ha ribadito più volte, a porte chiuse, che la condizione per dare a Kiev i carri armati Leopard 2 è che vengano inviati in Ucraina anche i carri armati statunitensi Abrams."

Sul piano politico «la valutazione del governo tedesco è ben comprensibile poiché implica che gli europei esasperino ulteriormente un confronto con Mosca che ha già indebolito l'Europa sul piano energetico ed economico e in più procedano a passi rapidi a indebolire sempre più il proprio apparato militare continuando a fornire a Kiev armi e munizioni di cui nessun paese europeo della NATO dispone in quantità sufficiente».

Ma la pressione degli USA nei confronti della Germania perché invii quei suoi carri armati non cessa. «Paradossale – continua "Analisi Difesa" – che gli Stati Uniti, che dispongono di molte centinaia di carri Abrams in riserva, non intendano fornirli all'Ucraina ma premano affinché gli europei si privino delle loro già limitate scorte di carri armati di produzione tedesca. Paradossale anche perché Washington sta per fornire 100 ruotati da combattimento 8x8 Styker e probabilmente anche razzi di precisione per gli MLRS HIMARS e

nuovi missili ecc. ecc., la cui produzione richiede molti anni. Questi costi risultano oggi proibitivi anche per l'opulenta America (3). Perciò i generali hanno cominciato a sventolare l'allarme: la guerra con la Cina è alle porte!

In realtà, come l'America non vuole andare a morire per Kiev non andrà a morire nemmeno per Taipei. Ciò non toglie che alla guerra, a livello mondiale, l'imperialismo ci arriverà perché è nel suo dna. E, di nuovo, saranno le vaste masse proletarie del mondo ad essere sacrificate, al solo scopo di superare la tremenda crisi che il capitalismo mondiale non potrà evitare.

Ma ad un'altra guerra il proletariato cinese, americano, europeo, russo, indiano e di qualsiasi altro paese, dovrà prepararsi: **la guerra di classe**, l'unica che può sconfiggere la guerra imperialista!

(1) Cfr. *la Repubblica*, 3 agosto 2022.

(2) Cfr. *il fatto quotidiano.it*, 28 gennaio 2023.

(3) Cfr. <https://www.linkiesta.it/2023/02/la-spesa-militare-degli-stati-uniti-e-di-816-miliardi-di-dollari-allanno-ma-lesercito-è-sempre-piu-sguarnito>

Quadrante

La guerra in Ucraina serve agli USA per indebolire l'Europa

M270 con raggio d'azione di 150 chilometri del tipo Ground-Launched Small Diameter Bomb, in grado di colpire in profondità la Crimea e il territorio russo». Il paradosso in realtà non c'è perché, come ammette lo stesso "Analisi Difesa", «l'indebolimento delle forze armate europee, corazzate e di altro tipo, favorirà (e di fatto già favorisce in molti paesi dell'est Europa) l'acquisizione di equipaggiamenti statunitensi nuovi o di seconda mano, considerato che l'industria della Difesa europea avrebbe bisogno di ampi investimenti e diversi anni per produrre nuovi mezzi e sistemi d'arma (tank inclusi) in quantità rilevanti. La guerra in Ucraina continua quindi a ledere gli interessi di un'Europa sempre più debole, più povera, meno competitiva e sempre meno armata, destinata ad essere un alleato sempre più docile degli Stati Uniti». Si dimostra, così, che gli Stati Uniti d'America, sulla guerra in Ucraina, si sono posti un obiettivo di cui nessun grande media borghese parla: indebolire l'Europa (leggi: la Germania soprattutto), renderla più docile verso gli interessi imperialistici degli USA.

L'aggressione della Russia all'Ucraina ha dato agli Stati Uniti l'occasione per esercitare una sua ulteriore aggressione all'Europa. Perché parliamo di ulteriore aggressione all'Europa da parte degli Stati Uniti? Perché, con la seconda guerra imperialista mondiale e la sua conclusione, gli Stati Uniti hanno di fatto aggredito, invaso, occupato l'Europa con le loro truppe e i loro capitali. Inghilterra, Francia, Germania, Russia, la stessa Italia, vecchie potenze e prepotenze coloniali si sono fatte la guerra in un continente in cui i confini sono a un tiro di schioppo. Ma, intervenendo nella guerra, gli Stati Uniti hanno deciso che New York o San Francisco si difendono "sul Reno o sull'Elba, sulle Alpi o sui Pirenei". Il proprio "spazio vitale" la Germania lo difendeva nel continente, dai 1052 km che dividono Berlino da Parigi, ai 1324 da San Pietroburgo, ai 1504 km da Roma, ai 1825 da Mosca. «Lo spazio vitale dei conquistatori statunitensi – scriveva nel 1949 Bordiga – è una fascia che fa il giro della terra» (2), che ricorda tanto il metodo che Esopo racconta nella sua favola del lupo e dell'agnello che gli intorbidiva l'acqua pur bevendo a valle. Ovvio il paragone, il lupo è rappresentato dagli Stati Uniti, l'agnello dagli Stati europei. Che gli USA siano il più potente genitore del capitalismo mondiale, nessuno dubita, e che abbiano sempre avuto l'obiettivo di piegare la Russia – ieri come oggi – ai loro interessi, nemmeno questo è in dubbio, salvo per i cirulli democratici che credono ancora alla favola dell'imperialismo "buono" che combatte contro quello "cattivo". Quel che va messo in evidenza è che gli interventi degli Stati Uniti nelle guerre europee (nel 1917 e nel 1942), con la predominanza militare, economica e politica nel successivo dopoguerra, hanno rappresentato «il coronamento del concentrarsi di una immensa forza militare e distruttrice, in un supremo centro di dominio e di difesa dell'attuale regime di classe, quello capitalistico», che equivale alla «costruzione dell'optimum delle condizioni atte a soffocare

la rivoluzione dei lavoratori in qualunque paese» (3). Si ribadisce, quindi, che tra gli obiettivi vitali dell'imperialismo – che altro non è se non lo sviluppo del capitalismo monopolistico – non vi è soltanto la guerra di concorrenza tra i diversi blocchi imperialisti per la spartizione del mondo, ma anche la creazione delle condizioni utili per soffocare la rivoluzione del proletariato in qualunque paese. E, per creare quelle condizioni, si è visto finora come non era necessaria una guerra tra gli Stati Uniti e la Russia (il condominio russo-americano sull'Europa e sul mondo che ha funzionato dalla fine della seconda guerra imperialista mondiale fino al crollo dell'URSS è lì a dimostrarlo) e non sarà necessaria, come afferma l'articolo di Bordiga citato, «se il vassallaggio della seconda [la Russia] potesse essere assicurato, anziché con mezzi militari e una vera e propria campagna di distruzione e di occupazione, con la pressione delle forze economiche preponderanti della massima organizzazione capitalista del mondo – forse domani lo stato unico Anglo-Americano di cui già si parla – con un compromesso attraverso il quale la organizzazione dirigente russa si farebbe comprare ad alte condizioni; e Stalin avrebbe già precisata la cifra in due miliardi di dollari». Per come si sono svolte le cose finora, tra Stati Uniti, Europa e Russia, l'ipotesi descritta da Bordiga, nei suoi tratti generali, si è effettivamente attuata, salvo il fatto che le forze economiche preponderanti degli USA-Gran Bretagna, alleate alle forze economiche rinate a nuova potenza della Germania, hanno già ottenuto un notevole risultato: la caduta dell'impero di Mosca e la sua riduzione a potenza imperialistica di seconda grandezza, ma non ancora nella situazione di essere disposta a farsi comprare per molti più miliardi di quelli promessi nel 1949 a Stalin.

L'altro cambiamento nei rapporti di forza inter-imperialistici rispetto a quello del 1949 e del 1989, riguarda la Cina, nuova potenza imperialistica che si erge contro l'imperialismo yankee (o anglo-americano) con ambizioni e prospettive ben più ampie di quelle che caratterizzavano l'URSS di Stalin. E l'attuale guerra russo-ucraina sta rivelando non solo una debolezza militare e politica europea nei confronti degli Stati Uniti, ma anche una difficoltà congenita nell'affrontare le sfide di una spartizione del mondo dovuta agli inevitabili contrasti interni tra i paesi europei; cosa di cui ovviamente Stati Uniti e Cina approfittano per consolidare le reciproche posizioni in vista di un futuro eventuale scontro di guerra nel quale la Russia non sarebbe più il co-protagonista principale.

(1) Cfr. <https://www.analisedifesa.it/2023/01/leuropa-fornire-allucraina-carri-armati-e-missili-che-non-ha/>

(2) Cfr. *Aggressione all'Europa* (Alfa), "Prometeo" n. 13, agosto 1949. Consultabile nel nostro sito www.pcint.org. Alfa era uno degli pseudonimi usati da Amadeo Bordiga in quegli anni.

(3) *Ibidem*.

Il superdemocratico Stato borghese italiano, con la "Costituzione più bella del mondo", non ha alcun problema a far marcire in prigione chi si ribella al suo ordine costituito.

Il caso degli anarchici Alfredo Cospito e Anna Beniamino

Alfredo Cospito e Anna Beniamino, due anarchici accusati di aver piazzato nel 2005 due ordigni esplosivi a bassa intensità vicino alla ex scuola allievi carabinieri di Fossano (in provincia di Cuneo), sono in carcere da 10 anni. La loro azione era stata del tutto dimostrativa; fatta in piena notte, non aveva lo scopo di ferire né tantomeno di uccidere qualcuno, né di causare particolari danni all'edificio. Al processo, tenutosi a Torino, Alfredo è stato condannato all'ergastolo e imprigionato nel penitenziario di Bancali (Sassari) e Anna a 27 anni e un mese di carcere, a Rebibbia.

Dal 5 maggio scorso Alfredo è stato trasferito in regime di carcere duro (il "41-bis", normalmente comminato ai mafiosi rei di stragi), contro il quale è stato presentato reclamo. Ma dal luglio di quest'anno «il reato è stato riformulato ed è divenuto "strage ai danni dello Stato" (prima era "finalità terroristiche"), il più grave del nostro ordinamento che prevede la possibilità di ergastolo anche in assenza di vittime», un reato che prevede anche l'ergastolo ostativo, il cosiddetto «fine pena mai!» (1). Contro questo vero e proprio accanimento giudiziario, da più di due mesi Alfredo Cospito ha iniziato uno sciopero della fame; dal 7 novembre, in segno di solidarietà, anche Anna Beniamino ha iniziato lo sciopero della fame (il 9 dicembre scorso, il suo avvocato, Caterina Calia, dopo averla incontrata, ha affermato che "è ormai pelle e ossa") e comunque, in segno di ulteriore protesta, ha rifiutato il ricovero in ospedale (2).

Alfredo Cospito, senza aver ammazzato nessuno, è il primo anarchico che viene condannato al 41 bis. E' evidente, anche in questo caso, la vendetta dello Stato contro coloro che osano manifestare violentemente contro l'op-

pressione e le violenze, dirette e indirette, delle sue forze dell'ordine (basta solo ricordare la lunghissima serie di manifestanti uccisi, bastonati, seviziati e torturati, da Portella delle Ginestre del 1° maggio 1947 al giugno-luglio del 1960, al G8 di Genova del 2001, a Stefano Cucchi nel 2009).

Sono state diverse le manifestazioni anarchiche di solidarietà con Alfredo e Anna: il 5 dicembre, a Torino, nel giorno in cui si è tenuta l'udienza di appello nella quale la Procura generale ha ribadito la richiesta dell'ergastolo e dodici mesi di isolamento diurno; il 19 dicembre, a Cagliari, quando il Tribunale di Sorveglianza di Cagliari ha confermato il regime di carcere duro per Alfredo Cospito; e ancora il 29 dicembre, a Milano, con una manifestazione non autorizzata, ma alla quale hanno partecipato 400 persone appartenenti non solo agli anarchici ma anche a diversi settori sindacali e sociali.

Ma può uno Stato borghese – che in centosessant'anni di vita non è mai riuscito a sconfiggere la corruzione, le devianze e le violenze dei suoi apparati, il malaffare, la criminalità organizzata, e che trova sempre il modo di rendere rispettabili fior fiore di delinquenti, basta che siano miliardari o politici potenti –, attuare una coerente applicazione dei grandi principi di "eguaglianza" sbandierati a destra e a manca, i grandi principi che ispirano i diritti civili e umani, proclamando che di fronte alla sua legge "tutti sono uguali"? Certo che no! La dimostrazione concreta è che non ci si può attendere dallo Stato e dalle sue istituzioni se non una difesa degli interessi della classe dominante borghese; e questa difesa prevede che la salvaguardia degli interessi generali della classe dominante richieda, di tanto in tanto, che finiscano sotto indagine, processati e con-

dannati anche uomini delle istituzioni se colti in flagranza di reato, ma soprattutto che sistematicamente gli appartenenti alla classe proletaria, se sgarrano anche soltanto di un soffio rispetto alle sacre leggi dello Stato, vengano severamente puniti e buttati nelle celle di una prigione.

In un periodo come l'attuale, in cui la classe borghese dominante sta rafforzando il controllo sociale tanto da poter affrontare la concorrenza internazionale e la crisi di sovrapproduzione in cui i paesi capitalistamente opulenti ripiombano ciclicamente, senza dover affrontare anche le forti tensioni sociali che, inevitabilmente, il peggioramento delle condizioni di vita di larga parte della popolazione generano; in un periodo in cui la classe borghese dominante, a difesa dei suoi profitti, deve colpire sempre più duramente le condizioni di esistenza di larghe fasce proletarie, è naturale che adotti misure particolarmente dure contro coloro che non solo non si piegano all'ordine costituito, ma che si ribellano e che potrebbero costituire un esempio per molti altri. In un periodo, come quest'ultimo, in cui lo scoppio della pandemia di Sars-CoV2 è stata presa a pretesto per ingabbiare ulteriormente la popolazione e soprattutto il proletariato – con i lockdown, gli obblighi di mascherine, di green pass e di vaccinazione, tanto da sospendere dal lavoro e dal salario tutti i lavoratori che hanno rifiutato di vaccinarsi – costringendolo al tempo stesso alle esigenze di produzione anche nei casi in cui gli ambienti di lavoro non erano sanificati; ebbene, in un periodo in cui la borghesia teme che il peggioramento delle condizioni di vita di larghe masse generi esplosioni sociali improvvise, il governo insediatosi poco più di due mesi fa – in perfetta continuità con i governi precedenti – si è assunto il

compito di intervenire su tutti gli aspetti sociali che in qualche modo finora potevano apparire non sufficientemente controllati. La mannaia si è abbattuta infatti sulla massa dei senza lavoro, a cui i governi precedenti avevano assegnato un "reddito di cittadinanza", sulla massa di migranti che, fuggendo da condizioni di guerra, di repressione e di estrema miseria, riescono a raggiungere – se non muoiono in mare o attraversando il deserto o di fame e di freddo sulle montagne al confine con altre nazioni – il territorio italiano, sui gruppi socialpolitici, come gli anarchici, che da tempo danno del filo da torcere alle forze dell'ordine in Val di Susa e in alcune città. Nello stesso tempo la stretta economica si abbatte anche sulle categorie di lavoratori considerate più esposte ad eventuali tensioni sociali, come quelle della sanità e della pubblica istruzione, in attesa di abbattersi anche nell'ambito dei trasporti pubblici, usando il personale di questi settori, che sono normalmente a contatto con tutti gli strati sociali della popolazione, come *longa manus* delle regole imposte dalle misure governative. Non a caso molti giornali parlano di una manovra governativa di lacrime e sangue...

E allora che significato ha comminare ad un anarchico, come Alfredo Cospito, che ha osato rivendicare l'azione dimostrativa di cui si è reso responsabile, sottolineando questa rivendicazione come «una questione d'onore» (3), la più alta e dura condanna prevista dall'ordinamento penale esistente, come l'ergastolo ostativo, nonostante i due ordigni esplosivi non abbiano causato né morti, né feriti, né danni gravi? Significa che non solo atti di questo genere rischiano di essere considerati reati "di strage contro la sicurezza dello Stato", ma che, in prospettiva, anche molti altri atti dimostrativi di lotta contro la repressione potranno essere considerati come reati contro la sicurezza dello Stato.

I comunisti rivoluzionari sono lontani mille miglia dalle concezioni anarchiche dello Stato e della società; e hanno una concezione della lotta di classe e della lotta rivoluzionaria completamente diversa da quella individualista e velleitaria che sta alla base dell'ideologia anarchica della violenza. La storia ha dimostrato

ampiamente che la lotta per l'emancipazione del proletariato non passa attraverso i gruppi cospiratori che si assumono il compito di "svegliare le coscienze" ai massimi obiettivi politici, ma attraverso un lungo lavoro di preparazione delle masse proletarie alla lotta di resistenza al capitale, di difesa delle condizioni di resistenza sul terreno economico e immediato e altrettanto e paziente lungo lavoro di preparazione classista e rivoluzionaria da parte del partito comunista rivoluzionario nelle file proletarie, come fece il partito bolscevico di Lenin in un paese, la Russia, molto più arretrato dal punto di vista economico e sociale dei paesi capitalisti occidentali.

Ciò non di meno, va dato atto agli anarchici come Alfredo e Anna – ai quali esprimiamo la nostra solidarietà – di aver avuto il coraggio e, appunto, l'onore, di non nascondere i loro atti, di rivendicarli in faccia al nemico borghese ben sapendo di rischiare una lenta e sistematica tortura rappresentata dall'isolamento e da decine d'anni di galera. E va sottolineato, all'opposto, l'atteggiamento vendicativo e vigliacco di uno Stato che – al servizio di una classe che è nata e si sostiene sull'oppressione della maggioranza dei tanto amati "cittadini", in casa e nei paesi economicamente più deboli, al servizio di una classe che nel suo dna ha il disprezzo della vita dei lavoratori

(Segue a pag. 10)

(1) Cfr. <https://www.rainews.it/articoli/2022/12/alfredo-cospito-ricorso-in-cassa-azione-entro-41-bis-ddalbed1-5f87-4285-b704-3a01b2cac90.html> - e <https://www.milan.today.it/cronaca/manifestazione-anarchica-alfredo.html> del 29 dicembre 2022.

(2) Cfr. https://torino.correire.it/notizie/cronaca/22_dicembre_09/processo-agli-anarchici-anna-beniamino-rifiuta-il-ricovero-e-in-sciopero-della-fame-da-un-mese-2e3a4d37-88ac-457b-a35f-793931fc3xlk.shtml.

(3) Cfr. <https://www.radiodondadurto.org/2022/12/05/torino-giornata-di-lotta-contro-il-carcere-e-solidarietà-ad-alfredo-cospito-anna-beniamino>.

(da pag. 1)

(riবাদisce Lenin nel suo “Imperialismo”), era caratteristica l’esportazione di merci, per il più recente capitalismo, sotto il dominio dei monopoli, è diventata caratteristica l’esportazione di capitale. (...) Sul limitare del secolo XX troviamo la formazione di nuovi tipi di monopolio; in primo luogo i sindacati monopolistici dei capitalisti in tutti i paesi a capitalismo progredito, in secondo luogo la posizione monopolistica dei pochi paesi più ricchi, nei quali l’accumulazione del capitale ha raggiunto dimensioni gigantesche. Si determinò nei paesi più progrediti un’enorme eccedenza di capitale.

«Senza dubbio se il capitalismo fosse in grado di sviluppare l’agricoltura, che attualmente è rimasta dappertutto assai indietro rispetto all’industria, e potesse elevare il tenore di vita delle masse popolari che, nonostante i vertiginosi progressi tecnici, vivacchiano dappertutto nella miseria e quasi nella fame, non si potrebbe parlare di un’eccedenza di capitale. (...) Ma in tal caso il capitalismo non sarebbe più tale, perché tanto la disuguaglianza di sviluppo che lo stato di semifiamamento delle masse sono essenziali e inevitabili condizioni e premesse di questo sistema della produzione. Finché il capitalismo resta tale, l’eccedenza dei capitali non sarà impiegata a elevare il tenore di vita delle masse del rispettivo paese, perché ciò importerebbe diminuzione dei profitti dei capitalisti, ma ad elevare tali profitti mediante l’esportazione all’estero, nei paesi meno progrediti. In questi ultimi il profitto ordinariamente è assai alto, poiché colà vi sono pochi capitali, il terreno è relativamente a buon mercato, i salari bassi e le materie prime a poco prezzo. La possibilità dell’esportazione di capitali è assicurata dal fatto che una serie di paesi arretrati è già attratta nell’orbita del capitalismo mondiale. (...) L’esportazione di capitali influenza sullo sviluppo del capitalismo nei paesi nei quali affluisce, accelerando tale sviluppo. Pertanto se tale esportazione, sino a un certo punto, può determinare una stasi nello sviluppo nei paesi esportatori, tuttavia non può non dare origine a una più elevata e intensa evoluzione del capitalismo in tutto il mondo» (5).

Il capitale finanziario, quindi, non ha fatto che condurre, a velocità diverse, i paesi arretrati a vincolarsi sempre più ai paesi più industrializzati e i paesi esportatori di capitali, come scrive Lenin, ad una continua spartizione del mondo vera e propria.

Ma la stessa spartizione del mondo, avvenuta in un determinato periodo storico, ad esempio tra i vincitori della seconda guerra imperialista mondiale, «non esclude che possa avvenire una nuova spartizione, non appena sia mutato il rapporto delle forze in conseguenza dell’ineguaglianza di sviluppo per effetto di guerre, di crisi ecc.» e «un esempio istruttivo di simile spartizione e delle lotte che essa provoca è offerto dall’industria del petrolio» (6). Già nel 1916 Lenin poteva riconoscere nel mercato mondiale del petrolio la lotta che gli stessi media borghesi definivano lotta per la spartizione del mondo. E che cosa è stata e che cos’è ancor oggi la lotta per il petrolio, e per tutte le altre materie prime indispensabili all’industria capitalistica, dalla meno alla più avanzata – carbone, gas, rame, ferro, litio, terre rare, uranio ecc. – se non la lotta per la spartizione del mondo? Lotta che non può tralasciare la navigazione mercantile, assolutamente indispensabile per il trasporto delle materie prime e il settore delle comunicazioni, a sua volta vitale per le contrattazioni, gli acquisti e le vendite, e ancora il settore agricolo, tutti settori nei quali sono presenti le più grandi concentrazioni economiche e finanziarie. Per il capitale finanziario, ci ricorda Lenin, «sono importanti non solo le sorgenti di materie prime già scoperte, ma anche quelle eventualmente ancora da scoprire, giacché ai nostri giorni la tecnica fa progressi vertiginosi e terreni oggi inutilizzabili possono domani essere messi in valore, appena siano stati trovati nuovi metodi e non appena siano stati impiegati più forti capitali» (7). E, infatti, negli ultimi decenni, sono molte le “scoperte” di nuovi giacimenti di gas, di petrolio, di terre rare ecc., generando, quando le scoperte si trovano in zone marine o terrestri contese tra diverse potenze (come, ad esempio, le ultime scoperte nel Mediterraneo orientale, intorno a Cipro), contrasti che faranno da base per futuri scontri armati.

La spartizione del mondo avviene sulla base della forza economica e finanziaria dei paesi imperialistici più potenti, ed è lo sviluppo stesso del capitalismo, come ricordava Lenin, che tende a sviluppare l’economia, anche finanziaria, nei paesi meno progrediti; a livello tale da far sorgere

UCRAINA, COREA DEL XXI SECOLO?

re sul mercato internazionale, ad un certo punto, nuove forze, nuove potenze. Così è stato, a suo tempo, per l’America del Nord, grazie soprattutto all’Inghilterra, alla Francia e anche alla Germania; lo è stato successivamente per la Russia e, più recentemente, per la Cina, tanto da aumentare in progressione geometrica i contrasti inter-imperialistici che hanno periodicamente spostato il loro teatro decisivo dall’Africa all’America Latina, dall’Asia all’Europa.

Europa, da padrona del mondo a terra di conquista

A differenza degli Stati Uniti, della Russia, della Cina, che sono paesi basati su forti e storiche unità statali, l’Europa è costituita da molteplici unità statali, ognuna capitalistivamente avanzata, ognuna con un proprio passato imperiale e colonialista e ognuna esprimente concentrazioni economico-finanziarie di prima grandezza, tali da rappresentare oggi – sulla spinta della concorrenza mondiale e sulle conseguenze delle due guerre imperialiste mondiali con le loro mastodontiche distruzioni di capitale fisso e capitale variabile – un potenziale terzo polo imperialistico mondiale rispetto soprattutto agli Stati Uniti e alla Cina, ma, nello stesso tempo, un concentrato esplosivo di contraddizioni capitalistiche e di contrasti inter-imperialistici. Per questo motivo, l’Europa non è stata soltanto la culla del capitalismo mondiale, ma è stata anche la culla della rivoluzione proletaria mondiale.

D’altra parte, è sempre la concorrenza mondiale che, finita la seconda guerra imperialistica mondiale e a fronte dell’aggressione all’Europa attuata da quella che la stessa guerra ha decretato come prima potenza imperialistica mondiale, gli Stati Uniti d’America, ad aver spinto i paesi europei più importanti a costituire, nel tempo, varie associazioni economiche per coordinare con più efficacia le proprie fonti energetiche e le diverse attività economiche, a partire dalla Ceca (carbone e acciaio) e dall’Euratom (energia atomica) per sviluppare poi, con l’adesione di sempre più numerosi paesi, il MEC, la CEE e, infine, l’Unione Europea. Ovviamente non sono mai mancati contrasti e tensioni fra gli stessi paesi europei, soprattutto nella misura in cui si dovevano affrontare argomenti di carattere politico e di politica estera di ciascun paese; ma la marcia verso un “mercato comune”, all’interno sempre dei contrasti inter-imperialistici anche sul fronte monetario, portò nel 1999 ad adottare la moneta unica – l’euro – che entrò praticamente in funzione dal 2002, diventando una delle monete di riferimento nel mercato internazionale, ma senza quella forza dirompente che servirebbe per sostituire la moneta internazionale per eccellenza, il dollaro statunitense. Per tante alleanze e quanti accordi possano essere stretti tra i paesi membri dell’Unione Europea, e per quanto gli europeisti sostengano, idealmente, la tendenza a creare gli “Stati Uniti d’Europa” da contrapporre come polo imperialistico unitario agli Stati Uniti d’America, alla Cina e alla stessa Russia, la lotta tra i diversi poli imperialistici per la spartizione del mondo non cancellerà mai la contrapposizione tra la libera concorrenza – che è l’elemento essenziale del capitalismo e della produzione mercantile in generale (Lenin, *l’Imperialismo*) – e il monopolio – che è il diretto contrapposto della libera concorrenza. Nel processo di sviluppo del capitalismo, sottolinea Lenin, è proprio «la libera concorrenza che cominciò, sotto i nostri occhi, a trasformarsi in monopolio, creando la grande produzione, eliminando la piccola industria, sostituendo alle grandi fabbriche altre ancor più grandi e spingendo tanto oltre la concentrazione della produzione e del capitale, che da essa sorgeva e sorge il monopolio, cioè i cartelli, i sindacati, i trust, fusi con il capitale di un piccolo gruppo, di una decina di banche che manovrano miliardi. Nello stesso tempo, i monopoli, sorgendo dalla libera concorrenza, non la eliminano, ma coesistono, originando così una serie di aspre e improvvise contraddizioni, di attriti e conflitti» (8). La concorrenza, nello sviluppo del capitalismo, si è alzata a livello di monopoli, di trust, di cartelli e, quindi, una volta ancora, tra gli Stati.

Come le grandi fabbriche e la sempre più concentrata grande produzione di merci e di capitali non elimineranno mai, finché esisterà il capitalismo, la piccola produzione e i capitali più piccoli, così la tendenza ad unire in entità politiche più grandi diversi paesi della stessa area geopolitica non eliminerà mai – finché rimarrà in piedi la società borghese – la concorrenza tra i diversi paesi e, perciò, la fonte delle aspre e im-

provvisive contraddizioni, di attriti e conflitti che caratterizzano la vita del capitalismo anche nella sua fase imperialistica. D’altronde, le crisi economiche e finanziarie che punteggiano il corso di sviluppo del capitalismo non dimostrano forse quanto il marxismo sostiene fin dalle sue origini (*Manifesto del partito comunista*, 1848), e cioè che nelle periodiche crisi di sovrapproduzione (di merci e di capitali) «viene regolarmente distrutta non solo una gran parte dei prodotti ottenuti, ma addirittura gran parte delle forze produttive già create?» (9), generando la situazione in cui «la società si trova all’improvviso ricondotta a uno stato di momentanea barbarie; sembra che una carestia, una guerra generale di sterminio le abbiano tagliato i mezzi di sussistenza; l’industria, il commercio sembrano distrutti». Un altro esempio concreto l’abbiamo anche oggi sotto gli occhi: l’Ucraina, un paese europeo nel quale, nell’ultimo decennio, si sono concentrati contrasti inter-imperialistici che già lavoravano fin dal suo distacco dall’URSS in seguito al crollo dell’impero di Mosca, e che è stato al centro di una lotta fra i poli imperialistici di Mosca e di Washington tesi, il primo, a sotmetterlo nuovamente al proprio dominio e, il secondo, a conquistare un paese fortemente industrializzato per rafforzare la propria potenza in Europa, e quindi nel mondo; una lotta economica e politica che, ad un certo punto, inevitabilmente, non poteva che trasformarsi in guerra guerreggiata. Anche in questo caso, gli imperialismi europei e americano tendono a sottomettere alla propria influenza diretta e al proprio dominio un paese industrializzato e, nello stesso tempo, ad indebolire l’imperialismo russo contro cui lottano e fanno combattere – per procura – gli ucraini.

Ucraina, punto di svolta nei rapporti di forza tra i poli imperialistici

A differenza della Corea del 1950, l’Ucraina 1991, tanto più l’Ucraina 2022, è un paese industrializzato, ricco di materie prime (carbone, ferro, manganese, magnesite, rutilo, uranio ecc.) e tra i primi produttori mondiali di frumento, mais, avena, orzo, segale, miglio; un paese con più di 40 milioni di abitanti e con una popolazione attiva di più di 20 milioni, dunque con una forza lavoro istruita e preparata ad essere utilizzata nei rami industriali più importanti (siderurgia, chimica, nucleare, metalmeccanica, infrastrutture, tecnologia informatica ecc.). Un paese con queste caratteristiche, e con la sua posizione strategica nella cerniera che separa l’Europa occidentale dalla Russia euroasiatica e, in parte, dal Medio Oriente, rappresenta un obiettivo strategico di primaria importanza; ed è la stessa storia di questa terra a confermarlo, visto che è stata contesa nei secoli dal Regno di Polonia all’Impero Ottomano, dai cosacchi all’Impero zarista, finché, in seguito alla rivoluzione russa del 1917, si costituì in Repubblica socialista sovietica nel 1922, affiancando la Repubblica socialista sovietica russa in quel corso rivoluzionario proiettato a combattere il capitalismo sotto ogni cielo; rimase poi, sotto il regime staliniano e post-staliniano, fino al 1991, una delle 15 repubbliche che costituivano l’URSS.

Il contrasto tra Washington e Mosca in Corea nel 1950 si svolgeva non con un confronto diretto fra gli eserciti di Russia e degli Stati Uniti, ma attraverso la popolazione della Corea del Nord, sostenuta dai russi, e quella della Corea del Sud, sostenuta dagli americani; di fatto, la carne da cannone principale che faceva la guerra per procura e subiva tutti gli orrori e le conseguenze più terribili della guerra moderna non era né russa né americana, anche se gli americani erano presenti in Corea del Sud, ma coreana. Ciò preparava l’occupazione militare delle due Coree, una volta finita la guerra e divisa in due la penisola coreana, a sud da parte americana, a nord da parte russa. Anche in Corea, come in ogni altro paese, il proletariato subiva la grande influenza, da un lato, del falso socialismo russo di marca staliniana e, dall’altro, della falsa democrazia liberale di marca americana; né il proletariato coreano, né il proletariato russo o americano, avevano la forza di opporre la propria lotta classista a questo ennesimo massacro imperialista. Malgrado siano passati oltre sette decenni da quel 1950, oggi in Ucraina assistiamo ad un ulteriore massacro imperialista, con caratteristiche simili, ma capovolte, visto che gli americani, e gli europei loro alleati, non sono presenti con i loro eserciti, ma lo sono con quantità notevoli di capitali e di armamenti, e questa volta è l’imperialismo russo ad aver mobilitato direttamente le proprie forze armate – e

non poteva fare altrimenti, visto che i filorussi del Donbass, dopo otto anni di scontri contro l’esercito di Kiev, non avevano alcuna chance di vittoria. La stessa posizione geografica dell’Ucraina e delle aree ucraine a forte presenza etnica russa (Crimea e Donbass, appunto), e il rischio più che concreto di vedersi piazzare ai propri confini i missili della Nato, hanno spinto l’imperialismo russo ad azzardare l’invasione. Un’invasione che ha sorpreso soltanto i giornalisti prezzolati che sbandierano continuamente i “valori” della democrazia occidentale, se non addirittura “universale”, della “pace” e della “civiltà”, giustificando sistematicamente le guerre e gli orrori che la democrazia occidentale ha distribuito da sempre e continua a distribuire nel mondo dalle guerre di conquista coloniale in poi.

Anche la Corea rappresentava, in estremo Oriente, un elemento di grande importanza dal punto di vista strategico generale. Si trova di fronte al Giappone, a poco più di 200 km di distanza, e rappresenta un’importante base sia di offesa che di difesa. Dopo la guerra del 1905 tra Russia e Giappone, vinta dal Giappone, la Corea ha subito il dominio e la più spietata oppressione giapponese fino alla fine della seconda guerra imperialista mondiale. Vinto il Giappone, i due massimi imperialismi interessati direttamente a quell’area, America e Russia, non potevano non scontrarsi, l’uno per allargare il proprio controllo dal Giappone alla terra ferma – la penisola coreana innanzitutto – (e poi verrà la volta dell’Indocina), e l’altro per impedire – grazie anche all’alleanza con la Cina di Mao – che gli Stati Uniti allargassero i loro domini a ridosso dei propri confini terrestri. Cosa che la Russia tenta di impedire, da più di due decenni, agli Stati Uniti e ai suoi vassalli europei, cioè che aggiungano, alle loro conquiste lungo tutto il suo confine ovest, ai Paesi Baltici e alla Finlandia anche l’Ucraina.

Si disse, di fronte alla guerra di Corea, che il mondo era sull’orlo di una terza guerra mondiale che avrebbe visto Russia-Cina contro Stati Uniti-Inghilterra-Francia, il così detto “campo socialista” contro il “capitalismo”. Non erano “campi” diversi, uno rivoluzionario e l’altro conservatore e reazionario: erano due campi, due blocchi imperialisti uno contro l’altro armati. In realtà, come abbiamo sempre sostenuto e dimostrato ampiamente, Russia e Cina rappresentavano un capitalismo in piena spinta progressiva e, dal punto di vista economico, certamente rivoluzionario rispetto all’arretratezza da cui uscivano grazie a due rivoluzioni: la rivoluzione proletaria dell’Ottobre 1917 in Russia, che apriva il corso rivoluzionario comunista in tutto il mondo sebbene la Russia dovesse affrontare economicamente uno sviluppo più accelerato possibile in senso capitalistico (è noto l’obiettivo di Lenin sul capitalismo di Stato che la dittatura proletaria avrebbe controllato e diretto in attesa della rivoluzione proletaria vittoriosa nei paesi a capitalismo avanzato, come in Germania, grazie alla quale si sarebbe accelerato lo stesso sviluppo economico russo), corso rivoluzionario che però veniva fermato e sconfitto dalla controrivoluzione staliniana; e la rivoluzione democratico-borghese cinese del 1949, a conduzione maoista, che nulla aveva in comune con l’Ottobre rosso, ma che portava la Cina dalla millenaria arretratezza economica e dalla soggezione coloniale all’indipendenza politica e al capitalismo moderno senza passare attraverso un’esperienza rivoluzionaria simile a quella russa del 1917, vista la sconfitta del movimento proletario cinese del 1925-1927 dovuta anch’essa, soprattutto, all’opera controrivoluzionaria dello stalinismo.

Nel secondo dopoguerra, l’imperialismo di Washington aveva attuato una politica estera nei confronti dei paesi asiatici evidentemente molto miope; questi paesi erano spinti storicamente a disfarsi dell’oppressione colonialista di Inghilterra, Francia, Olanda e non erano disposti a sottomettersi ad un nuovo colonialismo di stampo americano: sostenendo le fazioni più retrograde, latifondiste e agrarie in Corea, in Indocina, in Indonesia, in Malesia ecc., Washington si era inimiccate le classi industriali borghesi, piccoloborghesi e proletarie che invece erano sostenute dalla Russia staliniana in pieno progresso economico industriale. E questo fatto ha giocato a favore dell’imperialismo russo in Estremo Oriente per tre decenni, almeno fino a tutti gli anni Settanta del secolo scorso, fino alla vittoria vietnamita sugli Stati Uniti d’America. La Russia staliniana e post-staliniana, nella sua funzione imperialistica, in Europa divideva con gli Stati Uniti l’interesse prioritario nel tenere a bada il proletariato europeo e, soprattutto, la Germania, sem-

pre pericolosa pur se sconfitta, mentre i suoi interventi, soprattutto politico-militari, nelle diverse aree del mondo sottoposte al terrore sociale delle lotte anticoloniali erano indirizzati a impedire agli Stati Uniti la possibilità di allargare il loro dominio imperialistico anche in Asia e in Africa.

Come scrivevamo nel 1957: «*Certamente esiste un’aspra rivalità tra i due colossi [USA e URSS, NdR], ma il duello russo-americano ha per presupposto, per quanto ciò possa sembrare paradossale, il condominio russo-americano in Europa. (...) Del resto, tutta la politica russa in Europa si fonda permanentemente sul ricatto che Mosca tenta a danno degli Stati Uniti, i quali per poter svolgere i loro piani di egemonia mondiale hanno bisogno del concorso russo. E precisamente, hanno bisogno della potenza terrestre russa, che tiene le vecchie potenze dell’Europa occidentale in uno stato di irrimediabile inferiorità e le costringe a cercare riparo nel Patto Atlantico, lo stesso che dire sottomettersi al super-Stato americano*» (10). Aldilà del fatto che l’URSS non esiste più e che la sua implosione tra il 1989 e il 1991 ha inevitabilmente ridotto le velleità imperialistiche della Russia ad aree molto più ristrette di quelle in cui scorrazzava nel trentennio precedente, la potenza terrestre russa svolge ancor oggi lo stesso ruolo che svolgeva allora: costringe le vecchie potenze dell’Europa occidentale a cercare riparo nella Nato, cioè sotto le ali degli Stati Uniti.

Ma, per quanto ridotte le sue velleità, l’imperialismo russo non può che rispondere alle stesse leggi che l’imperialismo, in quanto fase della massima, totalitaria concentrazione capitalistica e monopolistica, a livello mondiale oggettivamente segue: utilizzare qualsiasi mezzo economico, politico, ideologico, sociale e militare allo scopo di rafforzare ed ampliare la propria potenza in modo da modificare i rapporti di forza esistenti tra le diverse potenze imperialistiche; tanto più se si tratta di aree geopolitiche strategiche.

La guerra russo-ucraina, perciò, era nell’aria da anni; vi si intrecciavano aspetti sia economici sia politici che direttamente coinvolgevano le classi borghesi dominanti non solo di Russia e Ucraina, ma anche delle potenze europee e, soprattutto, degli Stati Uniti. L’aspetto economico, per entrambe, non riguarda soltanto le esportazioni delle proprie materie prime – petrolio, gas, ferro e acciaio, carbone, frumento ecc., da parte russa, e ferro, acciaio, cereali, minerali di ferro ecc., da parte ucraina –, ma anche il contrasto alle crisi economiche e recessive che colpiscono periodicamente tutti i paesi capitalisti avanzati, quindi anche Russia e Ucraina, puntando sull’economia di guerra e, quindi, utilizzando il mezzo che va per la maggiore dalla fine della seconda guerra imperialista mondiale: appunto, la guerra. E in questo gli Stati Uniti sono maestri inarrivabili: su 124 anni che dividono il 1898 (anno in cui molti storici fissano l’inizio dell’imperialismo americano) dal 2022, cioè dalla guerra degli USA contro la Spagna per il controllo di Cuba e delle Filippine a oggi, sono stati **13 gli anni in cui gli Stati Uniti non hanno fatto la guerra** (11), ma l’hanno comunque prepa-

(1) Cfr. *Né con Truman, né con Stalin*, nel nostro giornale di allora “battaglia comunista” n. 14, 12-26 luglio 1950.

(2) Cfr. Lenin, *L’imperialismo, fase suprema del capitalismo*, 1916, “Opere”, vol. 22, cap. IV. L’esportazione del capitale, Editori Riuniti, Roma 1966, p. 193.

(3) *Ibidem*, p. 268.

(4) *Ibidem*, p. 273.

(5) *Ibidem*, pp. 241-42, 244.

(6) *Ibidem*, p. 249.

(7) *Ibidem*, p. 261.

(8) *Ibidem*, p. 265.

(9) Cfr. Marx-Engels, *Manifesto del partito comunista*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1962, p. 107.

(10) Cfr. USA e URSS: *Padroni-soci in Europa, avversari imperialistici in Asia e Africa*, “il programma comunista” n. 1 del 1957, ripubblicato ne “il comunista” n. 123-124, nov. 2011-febb. 2012.

(11) Gli anni in cui gli Stati Uniti non hanno fatto alcuna guerra sono: 1935-1940, 1948-49, 1976-78, 1997, 2000; queste le guerre più seguite dai media internazionali che hanno visto gli USA protagonisti, diretti e indiretti, ad alta o bassa “intensità”, dal 1945-46 in poi: Cina (1945-46, 1950-53), Corea (1950-53), Guatemala (1954, 1967-69), Indonesia (1958), Cuba (1959-60), Congo Belga (1964), Perù (1965), Laos (1964-73), Vietnam (1961-73), Cambogia (1969-70), Grenada (1983), Libia (1986), El Salvador (anni ‘80), Nicaragua (anni ‘80), Panama (1989), Iraq (1991-99), Bosnia (1995), Sudan (1998), Jugoslavia-Kosovo (1999), Afghanistan (2001-2021), Yemen (2004-ancora in corso), Iraq (2003-ancora in corso), Somalia (2007-2011), Siria (2010-ancora in corso), Libia (2011-ancora in corso). http://www.proteo.rdbcube.it/article.php?id_article=159&artsuite=1

(da pag. 3)

rata. Non che la Russia sia stata un campione della pace; tolti gli anni corrispondenti alla rivoluzione bolscevica (1917-1926) – in cui la guerra rivoluzionaria contro le potenze imperialistiche anticomuniste aveva l'obiettivo di finirle con il sistema capitalistico che basa il proprio sviluppo e la propria durata storica sulle guerre di rapina – dalla guerra russo-giapponese del 1904-1905 in avanti, la Russia, partecipando alla prima guerra imperialistica mondiale si è allineata, nonostante la sua arretratezza economica, con le potenze imperialistiche euro-americane, ribadendo il suo ruolo antiproletario per eccellenza che dal regime zarista passerà, sconfitta la rivoluzione proletaria in Russia e nel mondo, al regime staliniano; e da potenza imperialistica qual era diventata non poteva che partecipare alla seconda guerra imperialistica mondiale per una diversa spartizione del mondo, e ad una serie interminabile di guerre, dirette o svolte "per procura" in tutti i decenni successivi (12).

Verso la terza guerra mondiale

La guerra in Ucraina rappresenta la miccia di una terza guerra mondiale? Questa prospettiva è stata più volte avanzata, soprattutto dai grandi media politici occidentali, e gli argomenti a sostegno di questa prospettiva sono stati diversi, ma sostanzialmente tutti indirizzati a trovare "il colpevole", il paese o il blocco di nazioni che scatenerrebbe la fatidica "prima aggressione", insomma la nuova "Sarajevo". Il *casus belli*, in questa situazione, sarebbe l'invasione militare dell'Ucraina da parte della Russia, considerata come un "primo passo" per la temuta "aggressione all'Europa". Il vecchio "Impero del Male", denominazione con cui Ronald Reagan aveva etichettato l'URSS nel 1983 (13), chiudendo l'epoca della cosiddetta "grande distensione" tra i due imperialismi e caratterizzata dal congelamento reciproco dell'arsenale nucleare, torna nuovamente in auge, mostrando come nei contrasti interimperialistici il coinvolgimento delle chiese e gli slogan a sfondo religioso vanno sempre per la maggiore. Ieri Stalin, il "dittatore comunista", oggi Putin, il "nuovo zar", sono i simboli richiamati di quell'Impero del Male che fa tanto comodo alla propaganda degli imperialismi euro-americani che tentano così non solo di giustificare l'attuale guerra per procura della Nato contro la Russia in terra ucraina, ma anche di mobilitare le masse euro-americane a sostegno di questo scontro per il quale è la popolazione ucraina in particolare, e il suo proletariato, a pagare il prezzo più alto in termini di massacri e devastazioni del loro paese. Una guerra, come dicevamo, che da ambo le parti si stava preparando dai non lontani anni '90 del secolo scorso, quando la Russia, indebolita dalla profonda crisi che portò al crollo dell'URSS, non aveva la forza per frenare la veloce espansione della Nato nei paesi dell'Est Europa ex-satelliti di Mosca, ma non si era nemmeno ridotta a territorio facilmente colonizzabile da parte del dollaro, della sterlina, del marco tedesco o del successivo euro. Il suo esteso territorio tra Europa e Asia, la sua ricchezza di materie prime, la sua forza militare e la sua storia plurisecolare di potenza dominatrice in terra europea e asiatica, sono elementi che hanno fatto da base ieri l'altro all'impero zarista, ieri all'impero staliniano e oggi ancora ad un imperialismo certamente non equiparabile a quello americano, ma di grandezza sufficiente per tenere sulle spine le cancellerie di tutto il mondo.

La tendenza a risolvere i contrasti interimperialistici con la guerra, come diceva Lenin, non sparisce mai; dal periodo in cui il cosiddetto equilibrio mondiale (assenza di guerra mondiale) si basava sull'«equilibrio del terrore» si è passati al pe-

UCRAINA, COREA DEL XXI SECOLO?

riodo del «terrore dell'equilibrio», ossia al periodo in cui la spartizione del mondo successiva alla seconda guerra mondiale si è andata via via sempre più modificando a causa della modificazione reale dei rapporti di forza tra le grandi potenze imperialistiche. La guerra imperialista mondiale è stata la risposta, sia nel 1914, sia nel 1939, a crisi profonde in cui il capitalismo internazionale precipitò; crisi economiche, finanziarie, sociali, politiche che, combinando i relativi fattori negativi, sfociavano inevitabilmente in crisi di guerra guerreggiata. E' la stessa borghesia a dichiarare che *la guerra fa bene all'economia*. Gli Stati Uniti d'America si risollevano dalla grande crisi degli anni Trenta, affermava Peter North, premio Nobel per l'economia, non per meriti del keynesismo: «Non siamo usciti dalla depressione grazie alla teoria economica, ne siamo venuti fuori grazie alla Seconda guerra mondiale» (14). E così è stato sia per la guerra di Corea del 1950, che per la guerra del Vietnam, le guerre del Golfo, in Afghanistan e oggi in Ucraina. Ogni guerra comporta un aumento delle spese militari, e un aumento delle esportazioni di armamenti; più guerre ci sono nel mondo, più armamenti necessitano; più guerre ci sono, più armamenti vengono distrutti e, per continuare le guerre, vanno rinnovati. E' evidente ormai che, se la guerra viene giustificata da entrambi i blocchi contrapposti, da una parte per contrastare l'aggressione, dall'altra per giustificarla in relazione alle provocazioni ricevute o al pericolo di ulteriori aggressioni, l'aumento delle spese militari di ogni governo passa senza problemi, sapendo bene che quell'aumento va a detrimento della spesa pubblica sul fronte sociale (sanità, istruzione, trasporti, ammortizzatori sociali ecc.). L'economia capitalistica, in questo modo, attraverso tutto il comparto militare e il suo esteso indotto, beneficia in ogni caso di questo spostamento di capitali pubblici, che la guerra ingaggiata termini con la vittoria o con la sconfitta di questo o quello Stato. Il capitalismo, come sistema mondiale, ne beneficia e, grazie alle sempre più vaste distruzioni, può riprendere i suoi cicli economici con rinnovata energia. Ed è soltanto il movimento proletario rivoluzionario – come è successo nel 1917-1926 – pur nei suoi alti e bassi, ad avere la forza per frenare e contrastare il corso incessante del capitalismo a rinnovare guerre e devastazioni. Perciò, contro il movimento proletario rivoluzionario le potenze capitalistiche, aldilà e al disopra dei loro contrasti e delle loro guerre di rapina, si uniscono per impedire che la rivoluzione proletaria internazionale vinca e faccia scomparire il capitalismo da ogni futuro. L'esempio non lo abbiamo avuto soltanto con la Comune di Parigi del 1871, lo abbiamo avuto anche con la rivoluzione bolscevica del 1917 e, ancora, con il condominio russo-americano sull'Europa nel 1946-48.

Alle ambizioni di dominio imperialistico da parte delle grandi potenze si somma la necessità di riavviare la macchina produttiva e di valorizzazione del capitale che, periodicamente, si inceppa e va in crisi. Oggi più di ieri ci si sta avvicinando ad una crisi capitalistica a livello mondiale non solo e non tanto per "colpa" delle ambizioni imperialistiche degli Stati Uniti o della Russia, o di quella particolare entità imperialistica chiamata Unione Europea, ma perché nel teatro mondiale della concorrenza interimperialistica si sono presentati altri attori, la Cina prima di tutto, e a seguire l'India e il silenzioso Giappone.

In Ucraina, come ieri in Corea, in Iraq, in Siria o in Yemen, non si sta svolgendo una guerra *locale*, sebbene il territorio interessato sia circoscritto; questa guerra ha rilevanza mondiale fin da quando è stata progettata e preparata, perché nessuna po-

tenza imperialistica può permettere alle potenze avversarie, senza reagire anche con la forza, di conquistare territori economici e mercati a loro vantaggio. Sebbene lo sviluppo della potenza economica e militare di ogni paese imperialistico sia stato eccezionale, se confrontato con la situazione anche soltanto di 20-30 anni fa, è inevitabile che, per quanto forte e dominante sia un paese imperialistico, ad esempio gli Stati Uniti d'America, per contrastare i più forti concorrenti diretti esso abbia bisogno di alleati, e gli alleati più forti non possono che essere i paesi altamente industrializzati, che a loro volta sono diventati imperialisti. E' finito il tempo in cui esisteva una sola grande potenza mondiale, come era l'Inghilterra nei secoli passati, e come hanno tentato di essere gli Stati Uniti d'America dalla seconda guerra mondiale in poi. In ogni alleanza c'è sempre una potenza principale che "guida" l'alleanza. Ma quelle che muovono ogni "alleanza" sono le sfere di interessi e di influenza che ha già conquistato e che tende a rafforzare ed ampliare. Questo obiettivo non è, però, raggiungibile appieno da nessuno degli alleati perché, come scrive Lenin, «in regime capitalista non si può pensare a nessun'altra base per la ripartizione delle sfere d'interessi e d'influenza, delle colonie ecc., che non sia la valutazione della potenza dei partecipanti alla spartizione, della loro generale potenza economica, finanziaria, militare ecc.» (15). Ecco, dunque, che, nella guerra in Ucraina, quel che le potenze imperialiste coinvolte direttamente stanno saggiando è appunto la potenza economica, finanziaria, militare di ciascuna rispetto all'obiettivo che si sono prefissate. Che l'obiettivo della Russia sia quello di annessi un pezzo dell'Ucraina, e precisamente la Crimea e il Donbass, è ormai fuor di dubbio; che ci riesca e che tale annessione duri poi nel tempo non è detto. Che l'obiettivo degli Stati Uniti e della Gran Bretagna sia quello di sottomettere l'Ucraina alla propria sfera di interessi e d'influenza è altrettanto evidente. Per ciò che riguarda l'Unione Europea, coinvolta direttamente in quanto i suoi paesi sono tutti membri della Nato – e quindi sotto dominio militare degli Stati Uniti –, come abbiamo già detto, è un'entità del tutto disomogenea. La Germania e l'Italia, e ovviamente l'Ungheria, per i loro rapporti economici e finanziari con la Russia, avrebbero preferito rimanere interessatamente neutrali rispetto all'«operazione militare speciale» della Russia in Ucraina; perciò hanno seguito malvolentieri le forzature imposte dagli USA e dalla Nato a schierarsi contro la Russia, ma è evidente, dati i rapporti di forza esistenti, che non potevano fare diversamente. La Francia avrebbe con ogni probabilità preferito iniziare a negoziare già dopo i primi mesi di guerra, sia per svolgere un ruolo distinto da quello degli USA, sia per tenere aperta la possibilità di sviluppare l'intercambio con un paese così ricco di materie prime come la Russia. D'altra parte, i buoni rapporti tra Francia e Stati Uniti, per quanto continuamente dichiarati di grande collaborazione e intesa – come nell'ultimo incontro tra Macron e Biden a Washington (16) – sono spesso messi in discussione proprio a causa della prepotenza sistematica degli USA non solo nei confronti dei suoi nemici, ma anche nei confronti dei suoi alleati di più vecchia data, come appunto la Francia. Basti ricordare lo schiaffone che Washington, con Londra e Camberra, hanno dato a Parigi nell'affare del secolo» relativo alla commessa australiana di 12 sottomarini nucleari contrattualizzata per 56 miliardi di euro per i prossimi 50 anni; un affare che Washington, col pretesto di contrastare nel Pacifico le ambizioni della Cina, ha letteralmente soffiato da sotto il naso alla Francia; o la questione della fornitura del gas liquefatto da parte americana, in relazione alle sanzioni anti-russe per via

della guerra in Ucraina, per la quale il Ministro dell'economia francese Le Maire ha accusato pubblicamente gli Stati Uniti di aver quadruplicato il prezzo di esportazione del suo gas liquefatto (che, oltretutto, va rigassificato) col quale in Europa si cerca di sostituire il gas russo. Nei primi sei mesi del 2022, gli Stati Uniti avrebbero inviato in Europa il 68% del loro export di Gnl (gas naturale liquefatto), per un totale di 39 miliardi di metri cubi di metano da rigassificare, sottraendolo ad Asia e America Latina; in effetti, secondo Reuters, il prezzo medio del Gnl americano in luglio era di 34 dollari per mmBtu contro i 30 dell'Asia e i 6,12 per gli Usa, praticamente il doppio rispetto al 2021; ma in estate, per l'Europa, il prezzo è enormemente aumentato fino a 60 dollari per mmBtu, e a settembre il prezzo era ancora di 57,8 dollari per la UE e di 8 dollari per gli Usa. Alla faccia dei sovrapprofitti... Il ministro francese aveva tutte le ragioni per lamentarsi del partner americano quando, nell'ottobre scorso, ribadiva all'Assemblea nazionale di Parigi ciò che pensavano tutte le cancellerie europee: «Il conflitto in Ucraina non deve sfociare in una dominazione economica americana e in un indebolimento dell'Unione europea» (17). Ma la legge del mercato passa sopra ai lamenti e, come succede sempre, quando c'è carenza di un prodotto, chi lo possiede e lo può vendere alza il prezzo il più possibile. Alla borsa di Amsterdam, che fa da riferimento europeo per il commercio del gas, il suo prezzo per *smc* (standard metro cubo) nell'aprile 2021 era di € 0,219; nel dicembre 2021 (quando già i mercati temevano lo scontro armato tra Russia e Ucraina) il prezzo era salito più di 5 volte tanto, cioè a € 1,178, e da quel momento in poi, con le normali oscillazioni, nel 2022 non ha fatto che salire: a marzo € 1,343, a luglio € 1,837, ad agosto € 2,379, a settembre € 2,019, andando a calare a dicembre a € 1,268 (18). Di questa situazione non hanno approfittato soltanto gli USA, ma anche la Norvegia (che non fa parte dell'UE) e che, soprattutto da quando i gasdotti Nord Stream 1 e Yamal che trasportavano il gas russo in Europa sono chiusi, si è trovata avvantaggiata a tal punto da quadruplicare le esportazioni di gas verso l'Europa. E, ovviamente, non sono mancate le accuse da parte dei briganti di Bruxelles ai briganti della Norvegia di "eccessiva avidità"...

Ma la pressione degli Stati Uniti, approfittando del fatto che la guerra in Ucraina non si svolgeva come una guerra-lampo e del fatto che l'Ucraina di Zelensky agiva come una pedina della Nato anche se non ne faceva ufficialmente parte, era tale da indurre l'Unione Europea a emanare una serie sempre più ampia di sanzioni economiche contro la Russia e sostenere finanziariamente e con continue forniture militari l'esercito ucraino. La giustificazione propagandata di questo coinvolgimento europeo, come sappiamo, è data dal fatto che bisognava contrapporre al pericolo che la Russia aggredisse militarmente l'Europa una forte risposta sia finanziaria sia armata, non inviando proprie truppe come in Afghanistan, ma facendo fare la guerra agli ucraini perché la loro "sovranità nazionale" fosse ripristinata. Cosa che continua ad avvenire, sebbene le forniture militari finora concesse a Zelensky non siano state all'altezza delle richieste atte a rispondere e sbaragliare le truppe russe occupanti. La guerra-lampo che i russi avevano sognato si è trovata di fronte una resistenza ucraina sottovalutata e un fronte antirusso da parte europea tutto sommato abbastanza forte, nonostante la pesantissima penalizzazione a cui i paesi europei, Germania e Italia soprattutto, andavano incontro a causa della diminuzione drastica o della cessazione di forniture russe di gas e petrolio. La pressione di Washington è stata tale che finora è riuscita a piegare Germania, Francia, Italia alle sue direttive anti-

russe, sebbene, in termini di fornitura di armamenti più moderni e sofisticati (carri armati, missili ecc.), chi più chi meno, facciano ancora parecchia resistenza. E' ormai nota la ritrosia della Germania a rifornire l'Ucraina dei carri armati Leopard 2, ritenuti internazionalmente i più moderni e adatti alla guerra campale in un territorio come quello ucraino, nonostante le continue pressioni da parte degli alleati europei e da parte americana; come è nota la continua richiesta del governo ucraino di usare l'aviazione per rispondere all'artiglieria e ai missili russi con cui le città ucraine, compresa Kiev, vengono colpite da distanze notevoli. Ma finora nessuna potenza occidentale si vuol prendere la responsabilità di alzare troppo il livello di scontro con la Russia, non solo per il timore di una furiosa reazione di Mosca con le tanto minacciate armi tattiche nucleari, ma anche perché nessun paese, forse nemmeno gli USA, è pronto oggi a sostenere i costi e gli impegni di una terza guerra mondiale di fronte alla quale le stesse attuali alleanze interimperialiste non sono per niente stabili e non sono nemmeno armate come una guerra mondiale richiederebbe (19). D'altra parte si capisce come mai Zelensky parli agli europei secondo le indicazioni e gli interessi degli USA: Washington ha tutto l'interesse a indebolire militarmente e finanziariamente la UE, perché diventerebbe l'unico fornitore di armamenti moderni agli eserciti europei – condizionandoli perciò per i loro equipaggiamenti, la loro istruzione e i loro ricambi – costringendo i paesi europei, leggi Germania e Francia soprattutto, a grossi investimenti con l'impiego di diversi anni per produrre nuovi sistemi d'arma in quantità rilevanti. Con il pretesto della guerra che l'Ucraina conduce contro la Russia per difendere il suo territorio nazionale, gli Stati Uniti tentano un'ulteriore aggressione all'Europa indebolendo la militarmente ed economicamente come era già successo con la seconda guerra mondiale; l'obiettivo di Washington è quello di rinsaldare la sua posizione di forza in Europa per avere le mani più libere nel contrastare la crescita della forza imperialistica da parte della Cina.

Lenin scriveva nel 1916 che «le alleanze di pace preparano le guerre e a loro volta nascono da queste», che «non sono altro che un "momento di respiro" tra una guerra e l'altra, qualsiasi forma assumano dette alleanze», cioè «quella di una coalizione imperialista contro un'altra coalizione imperialista» e, riprendendo l'ipotesi avanzata all'epoca da Kautsky sull'ultraimperialismo, ribadiva il concetto anche nell'ipotesi «di una lega generale tra tutte le potenze imperialiste» (20); ipotesi quest'ultima estremamente improbabile nel quadro dei contrasti interimperialistici che storicamente si sono sviluppati dall'inizio del Novecento in poi, ma non da escludere a priori e certamente ipotizzabile nel caso in cui la rivoluzione proletaria vincesse in un paese imperialista di prima grandezza e, sulla base di questa vittoria, procedesse verso la rivoluzione mondiale trasformando la guerra imperialista in guerra rivoluzionaria di classe. Come scriveva Marx nel 1848, il terreno controrivoluzionario è nello stesso tempo terreno rivoluzionario, non per una specie di germinazione spontanea, ma per il fatto che i fattori economici, politici, sociali e militari che scatenano lo scontro tra stati capitalisti, tanto più in epoca imperialista, terremotano in modo profondo anche i rapporti sociali tra le classi in ogni paese, alzando il livello della lotta fra le classi, lotta che cova in permanenza sotto la pressione e l'oppressione borghese, rendendola, se influenzata e guidata dal partito di classe, potenzialmente rivoluzionaria.

Oggi non ci sono ancora i segni di una ripresa della lotta classista del proletariato, né nei paesi imperialisti che si combattono per spartirsi il mondo, né nei paesi dominati e oppressi dalle nazioni più for-

(Segue a pag. 5)

(12) La Russia, dopo la Rivoluzione d'ottobre 1917 e l'instaurazione della dittatura del proletariato ha preso ufficialmente il nome di Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (URSS) nel dicembre 1922, che univa in un unico Stato 15 repubbliche. La denominazione URSS è stata mantenuta anche dopo che lo stalinismo ebbe affossato il corso rivoluzionario proletario e socialista, ripresentando di fronte al mondo uno Stato che ereditava la storia che aveva caratterizzato lo zarismo, ma sotto la forma ormai irreversibile di Stato borghese, votato al capitalismo e al suo sviluppo e, quindi, con tutte le ambizioni del vecchio Impero russo. La guerra, con le relative occupazioni militari, che lo videro protagonista, diretto o indiretto, a bassa o ad alta intensità, dopo la prima guerra imperialistica mondiale, sono state: Manciuuria interna (1929), Mongolia (1929), ancora Manciuuria (1939), Polo-

nia (1939-1956), Finlandia (Guerra d'inverno, 1939-44), Paesi Baltici (1940-1991), Romania (Bessarabia e Bucovina, 1940), Germania (e territori da essa occupati durante la guerra: Polonia, Ungheria, Cecoslovacchia, Romania, Bulgaria, Albania, 1941-1944), Germania Est (1945), Austria (1945-55), di nuovo Manciuuria (1945-46), Norvegia settentrionale (1945-46), Corea (1945-48 e 1950-53), Ungheria (1956), Israele/Palestina (1967-70), Cecoslovacchia (1968-1989), Somalia/Etiopia (Ogaden, 1977-78), Afghanistan (1979-89), Georgia (1991-93), Ossezia (1992), Tagikistan (1992-97), Cecenia (1994-96 e ancora 1999-2009), Caucaso (2009-2017), Ucraina (2014 e 2022-ancora in corso), Siria (2015-ancora in corso). https://it.frwiki.wiki/wiki/Liste_des_guerres_de_la_Russie

(13) Cfr. l'8 marzo 1983, discorso tenuto alla convenzione annuale della *National Asso-*

ciation of Evangelicals; vedi: *Ronald Reagan, Remarks at the Annual Convention of the National Association of Evangelicals in Orlando, Florida, su reagan.utexas.edu, 1983*. In questo discorso, il presidente americano, rivolgendosi appunto all'Associazione Evangelica, sostiene quanto segue: «Nelle vostre discussioni relative al congelamento dell'arsenale nucleare, vi esorto a guardarvi dalla tentazione dell'orgoglio – la tentazione di dichiararvi serenamente al di sopra di tutto questo e di etichettare entrambe le parti come egualmente in torto; la tentazione di ignorare i fatti storici, gli impulsi aggressivi di un impero del male, chiamando la corsa al riarmo "un enorme fraintendimento", e così sottrarvi alla lotta tra il giusto e l'ingiusto, tra il bene ed il male». Secondo John Lewis Gaddis, storico della "guerra fredda": «Il discorso dell'impero del male" completò un'offensiva retorica studia-

ta per evidenziare ciò che Reagan vedeva come l'errore centrale della *distensione*: l'idea che l'Unione Sovietica si fosse meritata una legittimazione geopolitica, ideologica, economica e morale pari a quella degli Stati Uniti e delle altre democrazie occidentali nel quadro del sistema internazionale del secondo dopoguerra». (Vedi, Gaddis, *La guerra fredda*, trad. it. di Nicoletta Lambertini, Mondadori, Milano 2007).

(14) Cfr. *Perché la guerra fa bene all'economia*, dicembre 2001, http://www.proteo.rdbcb.it/article.php?3?id_article=159&artsuite=

(15) Cfr. Lenin, *L'imperialismo...*, cit. p. 294.

(16) Cfr. <https://it.ambafrance.org/Dichiarazione-congiunta-del-Presidente-della-Repubblica-francese-e-del-12-12-2022>.

(17) Cfr. <https://tg24.sky.it/mondo/2022/>

10/12/gas-prezzo-francia-usa-accuse. Il gas naturale viene misurato in metri cubi (partendo dalle misure inglesi per il suo volume in piedi cubici). 1000 Btu equivalgono a un piede cubo di gas naturale; un metro cubo equivale a 35.315 piedi cubici, quindi 35.315 Btu per metro cubo. Un mmBtu è 1 milione di Btu.

(18) Dati *European Gas Spot Index*, <https://luce-gas.it/guida/mercato/ttf-gas>, 9.1.2023.

(19) A proposito dei carri armati che l'Ucraina richiede insistentemente, la questione presenta molti aspetti critici «tra i quali spicca innanzitutto il fatto che l'Europa dispone appena dei carri armati sufficienti ad equipaggiare pochi reparti dei propri eserciti», si legge su <https://www.analisedifesa.it/2023/01/leuropa-fornira-allucraina-carri-armati-e-missili-che-non-ha>.

(20) Cfr. Lenin, *L'imperialismo...*, cit. p. 295.

UCRAINA, COREA DEL XXI SECOLO?

(da pag. 4)

ti; lotta che renderebbe più chiara la prospettiva rivoluzionaria della lotta di classe; anzi, si assiste ad una crisi prolungata del movimento operaio sotto ogni cielo, crisi che ha cancellato completamente nelle generazioni proletarie più recenti ogni ricordo, ogni tradizione delle lotte di classe del passato, ricacciandole nelle forme più aspre di un asservimento e di uno schiavismo inimmaginabile cent'anni fa. Da questo abisso in cui è precipitato, il proletariato potrà riemergere soltanto attraverso la lotta primordiale per la vita o per la morte, rifiutando di farsi ammazzare per garantire la vita ai propri schiavisti, ai propri oppressori, ai propri sfruttatori, e cancellando dal proprio orizzonte tutte le illusioni di pace, di democrazia, di civiltà che i poteri borghesi alimentano a piene mani al solo scopo di mantenerlo sottomesso e schiavo per poterlo sfruttare permanentemente la forza lavoro e per poterlo trasformare in carne da macello tutte le volte che le crisi economiche e sociali scuotono la società da cima a fondo.

I proletari russi e ucraini che hanno cercato di sottrarsi alla chiamata per la guerra, nascondendosi o scappando in altri paesi, o che hanno manifestato in qualche occasione la loro opposizione alla guerra, se da un lato mostravano la loro opposizione personale alla guerra, dall'altro mostravano inevitabilmente il totale disorientamento e isolamento in cui si trovavano. Disorientamento e isolamento provocati, per l'appunto, da decenni di collaborazionismo interclassista attuato dalle organizzazioni economiche e politiche che si riferiscono ai proletari, attraverso il quale passano sempre tutte le illusioni sulle possibilità di migliorare le proprie condizioni di esistenza solo se si agisce e si pensa come vuole, o come obbliga, la classe dominante borghese. Far perdere al proletariato la caratteristica riconosciuta di classe distinta da tutte le altre, con interessi propri e antagonisti a quelli delle altre classi, è esattamente l'obiettivo che ogni classe dominante vuole raggiungere; e per raggiungerlo non si serve soltanto di "politiche sociali" che in qualche modo tacitano i bisogni più elementari della classe lavoratrice, ma di politiche che rafforzino il controllo sociale e che leghino i proletari al carro borghese per tutta la vita. In un certo senso è la vecchia politica del bastone e della carota, ossia dell'alternare le buone e le cattive maniere per ottenere un risultato che con la sola opera di convincimento non si otterrebbe mai. Insomma, mentre ai soldati si garantisce un rancio, si garantiscono anche misure repressive se non eseguono gli ordini... La pace dello stomaco, quindi, dipende dall'intero corpo teso alla guerra... Naturalmente entra in campo anche il coinvolgimento ideologico col quale si giustificano le buone e, soprattutto, le cattive maniere. E, nel caso di questa guerra, i rispettivi nazionalismi hanno giocato per l'ennesima volta un ruolo importante. Il nazionalismo non è in contraddizione con l'imperialismo, come non lo è la libera concorrenza; solo che si alza il livello di concorrenza tra il nazionalismo dei paesi imperialisti più forti e il nazionalismo dei paesi più deboli, cosicché il nazionalismo dei paesi più deboli viene assorbito dal nazionalismo del paese più forte e, nello stesso tempo, lo nutre. Un po' come il nazionalismo ucraino nei confronti dei paesi dell'Unione Europea in quella specie di multinazionalismo che i diversi paesi europei utilizzano per giustificare la loro alleanza economica, finanziaria e politica rispetto ai problemi di politica interna di ciascun paese e dei rapporti con il loro alleato più forte e invadente, gli Stati Uniti d'America. Anche in vista di una terza guerra mondiale, il nazionalismo giocherà un ruolo importante; in questo caso, come, e anche di più, nel caso della seconda e della prima guerra imperialista mondiale, ciascun paese dell'una e dell'altra coalizione imperialista che si faranno la guerra, e il nazionalismo dei paesi meno decisivi – come la loro economia – saranno al servizio del nazionalismo del paese o dei paesi più forti; la dipendenza economica e militare nella conduzione della guerra decide quale ruolo ciascun paese delle rispettive coalizioni deve giocare, e quale ruolo potrà giocare alla fine della guerra quando la spartizione del mondo subirà le modificazioni che i nuovi rapporti di forza stabiliranno.

Oggi, il quadro mondiale si presenta con un progressivo sviluppo dei contrasti tra la Nato e la Russia, senza dimenticare che all'interno della Nato, mentre il Regno Unito si comporta ormai come un'appen-

dice degli USA, il punto di domanda più forte riguarda sempre la Germania, e un altro punto di domanda riguarda l'Ungheria che, fin dall'inizio della guerra russo-ucraina, ha "remato contro" le sanzioni europee e, ultimamente si è opposta nettamente all'ulteriore prestito UE per l'Ucraina di 18 mld di euro per il 2023. L'impegno che l'Unione Europea – di fatto a conduzione tedesca – sta sostenendo nella guerra dell'Ucraina contro la Russia, sul piano finanziario, militare e umanitario, secondo i dati forniti dai media, avrebbe superato, al 7 dicembre 2022, quello degli Stati Uniti: 52 mld di euro (compresi i 18 miliardi stanziati per il 2023, che però trovano l'Ungheria contraria) contro i 48 mld di euro degli USA. Tra i 27 paesi membri dell'UE, la Germania ha investito finora più di tutti, 12,6 mld di euro (soprattutto sul piano finanziario); anche sul piano militare, con 2,3 mld di euro, è il paese europeo che ha investito finora più risorse, contro la Polonia, con 1,8 mld, la Norvegia con 0,6 mld, la Svezia con 0,6 mld, l'Italia con 0,3 mld (21). Dal momento degli impegni assunti alla loro effettiva realizzazione, come sempre, passa del gran tempo; quindi è logico che Zelensky continui a insistere perché gli europei e gli Stati Uniti velocizzino l'invio di armi sempre più sofisticate e i finanziamenti per far fronte alle distruzioni delle infrastrutture energetiche e idriche causate dai bombardamenti russi. Quanto alla Francia, che è stata una dei principali investitori europei in Ucraina, ultimamente, alla conferenza internazionale di Parigi per la solidarietà all'Ucraina del dicembre 2022, presieduta da Macron insieme (in videoconferenza) a Zelensky, e che finora non eccelleva in aiuti militari, ha radunato oltre 700 aziende francesi impegnandosi per 1 mld di euro per la ricostruzione dell'Ucraina: ovvio, guardando, come tutti gli altri, agli affari del dopoguerra... Non è un caso, infatti, che il ministro della difesa francese, Lecornu, dopo la visita a Kiev di fine dicembre sia volato in Lituania per concludere la vendita di mortai "Caesar Mark II" per un valore compreso tra i 110 e i 150 milioni di dollari (22).

Mentre la guerra è in corso

Nel frattempo, le sanzioni americane, europee e degli altri alleati, a detta degli stessi media mainstream, sembra non abbiano raggiunto lo scopo che si prefiggevano; avrebbero dovuto piegare pesantemente l'economia russa colpendola nei suoi commerci vitali (esportazione di gas, petrolio e altre materie prime) e bloccando i capitali russi depositati nelle banche estere; ciò avrebbe dovuto togliere a Mosca i capitali necessari per sostenere la guerra in Ucraina, costringendola a negoziare "la pace" nelle condizioni per lei più sfavorevoli. Secondo il *Washington Post*, citato dal *Corriere della sera* del 18 gennaio 2023, la Russia, in base alle affermazioni di Putin, ha subito un calo del Pil del solo 2,1%, molto ma molto meno del 10% o del 15% (se non addirittura del 20%) che era quanto i soliti esperti prevedevano (23). Evidentemente non è dipeso soltanto da come la Russia abbia aggirato le sanzioni euro-americane (fatta la legge, trovato l'inganno, è un motto borghese sempre valido) e da come abbia assorbito il colpo delle mancate vendite di gas e petrolio all'Europa rispetto a prima, rivolgendosi ai mercati orientali, soprattutto di Cina e India che, naturalmente l'hanno acquistato a prezzi non certo di mercato. Il fatto è che le sanzioni stesse, soprattutto da parte europea, pur essendo "forti" nelle dichiarazioni ufficiali, in pratica non sono mai state altrettanto decise e assolute; e ciò denota, per l'ennesima volta, la difficoltà oggettiva dell'Unione Europea ad agire come fosse uno "Stato unito", cosa che non è, e mai potrà essere, finché il capitalismo sarà in vita. E anche se un domani, per qualche combinazione astrale favorevole, si costituissero davvero i fantastici Stati Uniti d'Europa, questi non sarebbero che un'en-

tità unitaria imperialistica contrapposta frontalmente alle altre unità imperialistiche già esistenti: Stati Uniti d'America, Cina, Russia, India. Non garantirebbero per nulla la "pace" nel mondo, ma aumenterebbero in modo esponenziale i contrasti imperialistici tra tali unità imperialistiche. Perciò aumenterebbero ulteriormente i fattori oggettivi per una terza guerra mondiale.

Tutte le cancellerie prevedono che la guerra russo-ucraina duri ancora molto tempo, forse anche oltre il 2023. Ed è un tempo in cui tutte le potenze imperialistiche, Russia compresa, intendono trarre lezioni, testare l'efficacia di certi armamenti, di certi piani strategici, valutare fino a che punto le tecnologie satellitari e l'uso dei droni contribuiscono a colpire pesantemente il nemico e a facilitare gli attentati oltre le linee nemiche in una "guerra partigiana" che, dato il quadro in cui si svolge questa guerra, diventa una sua parte non secondaria.

In questa guerra tutte le cancellerie occidentali si chiedono che ruolo svolge e svolgerà davvero la Cina. E' noto che tra Russia e Cina esistono intese di vario tipo, economiche e politiche, segnate da un contrasto con l'imperialismo USA sia di carattere politico che militare; un contrasto che attualmente si è manifestato in modo plateale nella guerra russo-ucraina e in modo piuttosto forte, ma non tale da tradursi in scontro militare, nel teatro dell'Indo-Pacifico e, più specificamente, di Taiwan. La Cina è troppo interessata a mantenere buone relazioni commerciali, e quindi anche politiche, con gli Stati Uniti e l'Europa perché costituiscono, in generale, mercati di primaria importanza per le esportazioni sia di merci che di capitali. D'altra parte, lo stesso discorso vale soprattutto per gli Stati Uniti e l'Europa, in particolare per la Germania che è il primo paese europeo in termini di import-export con la Cina. Ciò non toglie che le mire cinesi su Taiwan e, in generale, su tutto l'estremo Oriente, continuano a preoccupare seriamente Washington, Londra, New Delhi, Tokyo, Canberra. Ma da imperialista qual è, la classe borghese dominante di Pechino – anche se si camuffa da più di settant'anni da "comunista" – non può non avere un orizzonte planetario. I buoni rapporti con la Russia, soprattutto in termini di contrasto con gli USA, tornano a rappresentare un punto di vantaggio nei contrasti interimperialistici mondiali; furbescamente Xi Jinping ha criticato l'invasione russa dell'Ucraina, sostenendo il principio della "sovranità nazionale" (che gli torna comodo per giustificare la rivendicazione di Taiwan come parte della grande nazione cinese), ma non l'ha sostenuta militarmente (ci pensa la Corea del Nord, che è un satellite cinese); ha però approfittato delle difficoltà economiche russe sulle esportazioni di gas e petrolio dovute ai continui pacchetti di sanzioni euro-americane, comprando a prezzo vantaggioso quel che la Russia non poteva più vendere all'Europa. E così, la Cina, grazie ai suoi rapporti con la Russia di Putin e il suo non coinvolgimento militare nella guerra russo-ucraina, viene considerata da più parti come la potenza che potrà mediare, finita la guerra, sui negoziati di pace, magari in una Conferenza di pace che si terrà a Bali, a Davos o a Parigi. Rimane sulla riva del fiume, in attesa che i nemici che si fanno la guerra arrivino al punto di doverla concludere, sembra essere una caratteristica orientale. Sta di fatto che nemmeno Pechino ha interesse a scendere in campo armata di tutto punto; si sta attrezzando, però, all'eventualità di una futura guerra mondiale contro qualsiasi altra potenza imperialistica che voglia imporre i suoi interessi nell'Indo-Pacifico, Stati Uniti in testa, anche se gli americani, così come, oggi, non hanno intenzione di morire per Kiev, non sembra proprio che abbiano intenzione, domani, di morire per Taipei. Foraggeranno con dollari e armamenti Taipei come fanno con Kiev, ma se scoppierà una guerra con Pechino, se la dovranno vedere i taiwanesi, come, oggi, nella guerra contro i russi se la devono vedere gli ucraini.

L'ardua e difficile via della ripresa di classe del proletariato

Il proletariato dell'Occidente europeo, nel sostenere i propri governi bellicisti contro la Russia, partecipando o subendo senza opporsi minimamente alla campagna ideologica e pratica imbastita dal multinazionalismo euro-americano, mostra di essere ancora vergognosamente illuso sulle possibilità che i governi imperialisti dei propri paesi, grazie alla guerra in Ucraina (che è una guerra di rapina sia da parte russa, sia da parte euro-americana), mettano fine ai

massacri che avvengono "sotto casa" piangendo il Male, che sarebbe rappresentato dall'aggressiva Russia, alle ragioni del Bene, della convivenza pacifica tra i popoli, che sarebbero rappresentate da questi governi... i "migliori messaggeri di pace" al mondo. Questi stessi governi che hanno sostenuto le guerre in Bosnia, in Kosovo, in Libia, in Afghanistan, in Iraq, in Siria (solo per ricordare quelle più recenti), e che – aldilà delle forze politiche che li guidavano e li guidano – mirano a imporre le ragioni del proprio imperialismo di casa alle nazioni più deboli, questi stessi governi sarebbero i "costruttori di pace", i dispensatori di "civiltà", i garanti di "benessere" e "armonia" tra i popoli?

Con tutti i decenni di massacri di popolazioni inermi e le guerre di rapina perpetrate in tutti i continenti da parte delle potenze imperialiste – democratiche, soprattutto – può stupire che la maggior parte del proletariato dei paesi avanzati (quello che, teoricamente, avrebbe la potenziale forza di opporsi decisamente a tutto questo) sia invece costretta, per la maggioranza, ad una vita misera in attesa di essere portata, come buoi, al macello. In Europa, in particolare, ogni giorno arrivano a migliaia, o tentato di arrivare, via mare e via terra, masse immerite e disperate che fuggono dalle guerre istigate e condotte dagli stessi paesi democratici europei, che fuggono dalle devastazioni delle guerre di ieri che si sommano alle devastazioni delle guerre di oggi. Queste masse proletarie, senza riserve e senza patria, in balia di situazioni che non controlleranno mai, ma che sono utilizzate cinicamente da civilissimi imprenditori e dagli Stati europei per sfruttare la loro forza lavoro e per ricattare pesantemente i proletari autoctoni (indicando loro che fine potrebbero fare se non si piegassero alle esigenze dei padroni), dimostrano oggettivamente che il proletario, il lavoratore salariato, non ha davvero patria perché la patria, per la quale è costretto a morire di fatica o sotto i bombardamenti, è la patria che gli succhia il sangue e la vita a beneficio esclusivo di quella minoranza assetata di profitti e di ricchezze che si chiama classe borghese dominante e che ha molto chiaro in testa che il suo nemico storico principale non è la borghesia straniera con cui si scontra nella lotta di concorrenza internazionale – e contro cui manda in guerra i suoi proletari – ma è il proletariato, la classe dei lavoratori salariati, l'unica classe che, sfruttata capitalisticamente, produce la ricchezza di ogni paese che la borghesia, attraverso il modo di produzione capitalistico, trasforma in valore per il capitale, e quindi per la borghesia stessa che è padrona di tutti i mezzi di produzione e che si appropria l'intera ricchezza prodotta costringendo il proletariato e la società intera a dipendere dal suo potere. E' appunto il potere borghese, politicamente concentrato nello Stato, l'obiettivo che la lotta di classe del proletariato deve abbattere. Nessun borghese nel 1917, in piena guerra imperialista mondiale, si aspettava che il proletariato russo avesse la forza per abbattere non solo il vecchio e putrefatto potere zarista, ma anche il giovane nuovo potere borghese; nessun borghese si aspettava che quel proletariato, pur stremato e affamato dalle conseguenze della guerra, fosse in grado di organizzarsi nella dittatura di classe per dirigere lo Stato, di organizzare dal nulla l'armata rossa, di tener testa ad una lunga guerra civile contro le guardie bianche sostenute in tutto e per tutto dalle potenze imperialistiche che continuavano comunque a farsi la guerra, e di organizzare nello stesso tempo la nuova Internazionale proletaria sulle ceneri della vecchia socialsciovinista e traditrice Seconda Internazionale, accettando la sfida a livello internazionale che le potenze imperialistiche avevano lanciato contro di esso. Non sono state le potenze anglo-francesi e americane a piegare nella guerra civile russa il proletariato russo, e non ci è riuscito nemmeno il potente e temuto esercito tedesco; sono stati i veleni opportunisti della socialdemocrazia europea e del nazionalismo grande russo a tagliare le gambe al proletariato russo e, con esso, al proletariato di tutta Europa a partire da quello tedesco e ungherese. Questa lezione della storia e della lotta del movimento proletario e comunista contro ogni potenza imperialistica e contro ogni opportunismo l'hanno tratta certamente Lenin e il partito bolscevico finché quest'ultimo è riuscito a resistere alle influenze deleterie e velenose dell'opportunismo; e l'ha tratta sicuramente la corrente della Sinistra comunista d'Italia alla cui intransigente continuità teorica e politica dobbiamo la restaurazione della dottrina marxista e le basi teorico-politiche della ricostituzione del partito comunista rivoluzionario, del partito di classe che è l'arma vincente del proletariato internazionale nella lotta per la sua emancipazione definitiva dal capitalismo, da una società che sta in piedi

soltanto opprimendo le classi lavoratrici e i popoli di tutto il mondo. Per quanto lontana nel tempo possa sembrare la ripresa della lotta di classe e rivoluzionaria del proletariato, per quanto considerata impossibile l'emancipazione del proletariato al di fuori della società capitalistica e borghese, per quanto la rivoluzione proletaria *alla bolscevica* sia data per morta e defunta per l'eternità, il proletariato saprà ancora sorprendere le classi borghesi di tutto il mondo, farà riapparire all'orizzonte lo spettro del comunismo autentico, del comunismo marxista, in una lotta senza quartiere tra i seppellitori della società borghese – i proletari rivoluzionari – e i conservatori borghesi di una società in putrefazione destinati ad essere seppelliti.

Le condizioni storiche ci obbligano da decenni a combattere soltanto con le armi della critica, in attesa che i rapporti di forza tra le classi si modifichino e aprano la via alla critica delle armi. Su che cosa si basa questa nostra certezza? Siamo materialisti dialettici, oltre che storici; perciò sappiamo che lo sviluppo storico delle forze produttive determinato dal capitalismo riporterà la società al punto in cui le forme sociali con cui essa continua a limitarle costringendole ad autodistruggersi per potersi rinnovare ciclicamente, non riusciranno più a trattenere la loro forza esplosiva. Allora sarà, a livello internazionale, guerra o rivoluzione, dittatura dell'imperialismo o dittatura del proletariato.

Prese di posizione e articoli sulla guerra russo-ucraina

- **Note. Reazioni contro la mobilitazione in Russia - Commandos in Ucraina**
(il comunista n. 175, dicembre 2022)
- **Ucraina: i lavoratori sotto attacco. Il governo ucraino in guerra contro i suoi proletari!**
(il comunista n. 174, lug-sett. 2022)
- **Sulla guerra russo-ucraina. Contro la guerra su entrambi i fronti, mentre la guerra continua**
(il comunista n. 174, lug-sett. 2022)
- **Guerra in Ucraina: il disgusto opportunistico del "Movimento Comunista-Kolektivno prot kapitalu"**
(il comunista n. 174, lug-sett. 2022)
- **Ucraina. Una guerra che continua a preparare il terreno a future guerre in Europa e nel mondo**
(il comunista n. 173, apr-giu. 2022)
- **Guerra e crisi alimentare**
(il comunista n. 173, apr-giu. 2022)
- **Mariupol: rischio di un'epidemia di colera**
(il comunista n. 173, apr-giu. 2022)
- **No alla mobilitazione imperialista intorno alla guerra in Ucraina!**
8 marzo 2022
- **Contro la guerra economica e sociale che la borghesia di ogni paese conduce contro il proletariato femminile e maschile, e contro la guerra guerreggiata che l'imperialismo non è in grado di fermare**
7 marzo 2022
- **L'imperialismo con la forza delle armi esaspera il nazionalismo di ogni paese (Guerra russo-ucraina)**
(il comunista n. 172, marzo 2022)
- **Alcuni punti sulla situazione storica che ha prodotto anche la guerra russo-ucraina**
(il comunista n. 172, marzo 2022)
- **L'imperialismo russo, nello scontro con l'imperialismo americano e con gli imperialismi europei, muove le sue truppe alla riconquista territoriale delle aree strategiche dell'Ucraina: dopo la Crimea, il Donbass e poi Odessa?**
24 febbraio 2022
- **Venti di guerra in Europa**
(il comunista n. 171, dic.2021-gen. 2022)
- **Tensioni al confine russo-ucraino: solo il proletariato può porre fine agli scontri fra Stati imperialisti**
25 dicembre 2021

Lenin su guerra e pace

«Ricorderemo i concetti fondamentali della dottrina socialista snaturati dai kautskiani. La guerra è la continuazione, con mezzi violenti, della politica che le classi dominanti delle potenze belligeranti applicavano già molto prima dell'inizio delle ostilità. La pace è la continuazione della medesima politica, tenuto conto dei cambiamenti avvenuti, in seguito alle operazioni militari, nei rapporti di forze avverse. La guerra di per sé non modifica la direzione a cui tendeva nel suo sviluppo la politica prima della guerra; essa non fa che affrettare questo sviluppo».

(da: *A proposito del "programma di pace"*, Lenin, *Sotsial-Demokrat*, n. 52, 25 marzo 1916, *Opere*, vol. 22, p. 167)

(21) Cfr. <https://euractiv.it/section/capitali/news/lopposizione-dellungheria-al-prestito-ue-per-lucraina-rafforza-le-critiche-afferma-il-ministro-agli-affari-europei-della-repubblica-ceca/>, del 16 novembre 2022; e <https://www.startmag.it/mondo/tra-ue-e-nato-chi-sta-aiutando-di-piu-lucraina-con-armi-sostegno-finanziario-e-umanitario/>, dell'11 gennaio 2023.

(22) Cfr. <https://it.euronews.com/2022/12/29/soldi-e-cannoni-francesi-per-lucraina-lavrov-kiev-riconosca-le-regioni-annesse-alla-russia>

(23) Cfr. *Corriere della sera*, del 18 gennaio 2023, Federico Rampini: *L'economia russa non è crollata: è la rivincita di Putin sulle sanzioni?*

Nella continuità del lavoro collettivo di partito guidato dalla bussola marxista nella preparazione del partito comunista rivoluzionario di domani

Rapporti alla riunione generale di Milano del 17-18 dicembre 2022

La riunione ha visto un'attenta partecipazione da parte sia dei compagni che dei giovani simpatizzanti presenti per la prima volta. Purtroppo l'influenza e problemi familiari hanno impedito ad alcuni compagni di essere presenti; la riunione si è comunque svolta regolarmente. I rapporti che si tengono di volta in volta alla riunione generale vedono il contributo di compagni delle diverse nazionalità che, naturalmente, esponendoli nella loro lingua madre non sono accessibili a tutti i compagni presenti. Perciò, come d'abitudine, si distribuiscono le traduzioni ai presenti in modo da po-

terli seguire più facilmente. I rapporti hanno riguardato in particolare il seguito della guerra civile in Spagna 1936-39, con particolare focus sul movimento del proletariato industriale, e la situazione mondiale che, dalla fine del secondo conflitto imperialistico mondiale è stata caratterizzata sistematicamente da guerre locali in cui gli imperialismi più forti al mondo si sono sempre, direttamente o indirettamente coinvolti, fino alla recentissima e ancora in corso guerra russo-ucraina.

Iniziamo da questo numero a pubblicare per esteso il primo rapporto.

Sulla guerra civile in Spagna Il movimento proletario industriale

ARGOMENTI TRATTATI

Questa parte del nostro lavoro sullo svolgimento della lotta di classe del proletariato durante i convulsi anni '30 spagnoli è la continuazione delle puntate precedenti:

- **La valutazione generale della guerra in Spagna** presentata sotto forma di tesi e controtesi caratteristiche rispettivamente del marxismo e dell'opportunismo, che è stata pubblicata nella rivista *El Programa Comunista* n. 53, del giugno 2018.

- **La critica della presunta sinistra comunista spagnola** di fronte alla sua rivoluzione democratica, pubblicata nel n. 54 di *El Programa Comunista*.

- **La questione della terra durante lo sviluppo della lotta di classe del proletariato spagnolo**, pubblicata nel n. 55 di *El Programa Comunista*.

- Infine, l'articolo inedito di critica alle posizioni che le correnti di sinistra hanno tenuto sulla questione della terra durante la guerra civile, che è a sua volta la continuazione dell'articolo citato al punto precedente.

[Vedi anche "il comunista" nn. 147 (RG 17/18 dic. 2016: 1936-1939, La guerra di Spagna) - 148 (precisione sul vero significato della guerra di Spagna) - 153 (RG 13/14 gen. 2018) - 157 (gen. 2019: riassunto sintetico sulla questione della guerra) - 167 (RG 12/13 dic 2020: il programma agrario delle organizzazioni operaie spagnole nella guerra civile). E la rivista "programme communiste" n. 105 (La Guerre d'Espagne. Une première synthèse des positions du parti. I) - n. 106 (La pretendue "gauche communiste" espagnole et la "revolution démocratique". II)]

Con questa parte del lavoro si intende fare riferimento allo specifico corso del proletariato industriale, senza dubbio il fenomeno più caratteristico del periodo poiché, a detta di tutti, fu il germe di un potentissimo movimento di classe che trainò il proletariato agricolo e alcuni strati dei contadini più impoveriti e che ebbe la sua espressione più eclatante nella parziale sconfitta dell'esercito per mano della classe operaia sindacalizzata, specialmente nella CNT. Data l'ampiezza che un lavoro di questo tipo richiede, avremo bisogno di almeno due interventi. Il primo, questo, dedicato al periodo immediatamente precedente alla guerra civile, fino al 1934, data del cosiddetto "Ottobre asturiano" e il secondo, da presentare alla prossima riunione, dedicato specificamente al periodo della guerra, tenendo anche conto dell'importantissimo scoppio di correnti politiche che si contendevano la funzione di catalizzatore di tendenze. Assieme a questa suddivisione degli argomenti, con ogni probabilità potrà servire una terza parte dedicata esclusivamente a passare in rassegna le posizioni che la Frazione di Sinistra del PCd'I all'Estero, che faceva capo a Bilan come parte più visibile, mantenne riguardo alla lotta di classe proletaria in Spagna durante questo periodo.

Nonostante il materiale utilizzato sia abbondante, il lavoro non è terminato nemmeno per quelle parti che abbiamo già affrontato (questione fondiaria, storia della Spagna ecc.) perché le forze a nostra disposizione non ci permettono di effettuare un lavoro completo come sarebbe richiesto. Però è così praticamente in tutti gli aspetti del lavoro teorico-politico del Partito: le nostre forze di combattenti rivoluzionari non ci permettono di scrivere un'Enciclopedia come quella che ebbe la borghesia durante la sua rivoluzione; d'altra parte ci dobbiamo accontentare di compiere il grande sforzo di sintesi che stiamo facendo in cui esporre nel modo più chiaro possibile le grandi forze storiche alle cui analisi è dedicata la nostra dottrina.

Questo lavoro, basato su grandi linee e non sui dettagli, ci distingue da molte cor-

renti e da molti individui che, pur essendo politicamente motivati, non sono in grado di uscire dall'orizzonte teorico, politico... e mentale imposto dalla divisione borghese del lavoro.

Da un lato c'è chi vuole creare una sorta di scuola storiografica eterodossa, che in qualche modo rivendichi l'interpretazione marxista della storia e la utilizzi per chiarire assolutamente tutti i problemi, tutte le circostanze, tutte le azioni, ecc. che avvennero durante il periodo della guerra civile. Non si può negare l'enorme sforzo che stanno compiendo alcuni storici di questa tendenza e la luce che il loro lavoro getta su dettagli finora rimasti sconosciuti. Ma tutto questo sforzo non cambia il fatto che ciò che manca è proprio una definizione marxista degli assi centrali, un'ampia interpretazione teorica della guerra civile, che serva a un orientamento politico generale, rispetto a un inventario dettagliato dei fatti che sono già arrivati al livello di aneddoti e che contribuiscono più che a chiarire, a disperdere l'attenzione. Le moderne scuole storiografiche, favorevoli a storie locali e visioni particolari che dovrebbero spiegare tutto attraverso il prisma del "particolare", riflettono sia il generale vizio borghese della difesa della terra d'origine, sia la volontà di tutti gli storici di ritagliarsi una posizione con il loro contributo personale ad esso.

D'altra parte, abbondano anche molti testi che si limitano a delineare una sorta di interpretazione marxista della storia, fondando la propria spiegazione su un continuo ricorso al confronto metafisico tra proletari e riformisti, rivoluzionari e borghesi ecc., riversando l'esperienza veramente preziosa di un periodo terribile nello schema del suo fraintendimento dialettico della storia. Per questo tipo di analisi, la principale delle quali è quella pubblicata dal GCI, i problemi più importanti del periodo passano inosservati perché, essendo manifestazioni particolari di un problema generale, esulano dal suo quadro scolastico di interpretazione, che pensa di risolvere tutto e sempre con formule vaghe.

Da parte nostra, il lavoro fin qui svolto ci permette di trarre alcune conclusioni che vale la pena sottolineare ancora una volta.

- **Trattare la storia "particolare" della Spagna secondo la visione della dottrina marxista:** passare dalla storia delle rivoluzioni borghesi in Spagna e dallo svolto decisivo del 1868 alla lotta di classe proletaria su scala nazionale, ci aiuta a individuare una linea storica molto netta che segna il corso della lotta politica del proletariato al di là delle fantasie libertarie e riformiste su un particolare DNA della classe operaia spagnola.

- **Ancorare, inoltre, questa storia con le tesi del socialismo rivoluzionario di Engels e Lafargue:** il passaggio storico del periodo in cui la borghesia spagnola costituisce una classe rivoluzionaria che affronta le vestigia dell'Antico Regime, non si risolve idealmente. Alle soglie del 1874, il proletariato spagnolo doveva ancora imboccare un percorso tortuoso in cui la perdita di direzione da parte dei marxisti che rimisero in piedi il Partito Socialista e l'incapacità delle successive generazioni di comunisti rivoluzionari di raddrizzare la situazione (nel 1920 il Partito Comunista e, successivamente, le correnti legate a Trotsky e, in misura minore, a Nin) portarono alla tragica sconfitta degli anni Trenta, al centro della quale vi fu proprio la drammatica assenza del Partito di classe.

- **Delineare il significato storico della questione della terra nella guerra civile,** che possiamo riassumere citando l'ultimo lavoro:

In realtà, la collettivizzazione delle terre, in qualunque forma si presentasse, costituiti un immenso e accelerato passo sulla strada che la rivoluzione borghese aveva lasciato incompiuto: si supponeva una riforma agraria più ampia e profonda di quella proposta dai governi repubblicani, ma che andava

nella stessa direzione. Invece della proprietà individuale del terreno, si passò alla proprietà comunale che ovviamente rimane proprietà privata anche in termini locali. Invece dell'appropriazione privata della ricchezza risultante dal lavoro associato (nel caso dei lavoratori giornalieri), appropriazione municipale della stessa, sussistendo - attraverso il commercio con altre comunità o con acquirenti privati - la redistribuzione del plusvalore tra agenti privati. Le campagne spagnole, dove sopravvissero relazioni sociali capitaliste ma molto arretrate, si aggiornarono in poche settimane, approfondendo i termini tipicamente capitalisti della proprietà, ma attraverso l'azione sindacale. In un certo senso, si attuò la stessa rivoluzione borghese nelle campagne fin dove poteva spingersi, liquidando anche la borghesia stessa e ponendo il proletariato rurale alla testa di questo movimento.

In questo modo le collettività hanno rappresentato un passo avanti nella direzione della rivoluzione socialista? In termini economici no: hanno solo finito di consolidare il processo di formazione delle relazioni sociali capitaliste che aveva cominciato a diffondersi cento anni prima. In termini politici, nemmeno: se è vero che dapprima implicarono il rafforzamento della classe proletaria rurale, che si impose con la forza, subito dopo, l'assoluta mancanza di prospettiva e di organizzazione politica e l'arretramento del movimento verso posizioni localiste, fondate sulla "costruzione municipale del socialismo" ecc. finirono per disorientare definitivamente la classe proletaria che fu poi schiacciata dalle forze controrivoluzionarie.

1. L'eccezione sindacale della "rivoluzione" spagnola

Il nostro lavoro, come marxisti rivoluzionari, consiste in gran parte nello sviluppare una critica contro le concezioni del proletariato, della sua lotta e delle altre classi che - fortemente influenzate da alcune correnti del pensiero borghese, se non direttamente appartenenti ad esse - affermano di vedere fenomeni particolari, eccezioni storiche o situazioni che dovrebbero essere valutate "al di là dei pregiudizi del dogma". In effetti, questi modi di vedere che cercano di trovare situazioni del tutto "uniche" che dovrebbero essere comprese senza ricorrere alle concezioni marxiste fondamentali, sono la risorsa preferita dell'opportunismo di ogni tipo: da Bernstein e la sua considerazione dell'eccezione che lo sviluppo economico internazionale, la concentrazione delle imprese, il credito e la concessione dei diritti democratici ai lavoratori aprivano all'azione socialista non rivoluzionaria, a Gramsci e la sua scoperta della tremenda eccezione storica della rivoluzione contro il capitale, passando per tutti gli epigoni di queste scuole di pensiero antimarxiste. Ossia, dalla particolarità storica, che contraddice la concezione dottrinale, alla flessibilità politica con essa a un viaggio senza ritorno che si sa dove finisce.

Il caso spagnolo, come abbiamo detto in precedenza, ha portato esempi assolutamente grotteschi di questa "eccezionalità", come l'affermazione di qualche elemento della CNT che la natura libertaria di questa rivoluzione sarebbe dovuta a un genoma speciale degli spagnoli, a un razzo diversa dal resto d'Europa. Ma al di là di questi casi che sembrano delle barzellette, resta il fatto che vi è una serie di fatti storici di grande rilevanza negli eventi accaduti durante il periodo degli anni '30 in Spagna che si è preteso di lasciare come semplici aneddoti o come esempi dell'irriducibilità di questi eventi al modello storico marxista.

La questione sindacale

Il primo e più importante di questi fatti è la sopravvivenza per decenni di un sindacalismo di tipo libertario che fu maggioritario nella classe proletaria organizzata, che accoglieva tendenze anarchiche che divennero predominanti, mentre nel resto dei paesi europei, dove esisteva un potente movimento proletario, questo tipo di correnti sindacaliste ebbe scarsa rilevanza nelle vicende politiche del periodo. Il sindacalismo rivoluzionario spagnolo, l'anarco-sindacalismo, si presenta così come il fenomeno più caratteristico della lotta proletaria durante i primi quarant'anni del XX secolo e i principali avvenimenti dei terribili anni Trenta come il suo prodotto diretto che può essere spiegato solo da esso. In questo modo, la

persistenza di un fenomeno di questo tipo implicherebbe che l'arco storico dello sviluppo di classe del proletariato spagnolo sarebbe stato sostanzialmente diverso da quello del resto dei proletariati.

Per il marxismo, invece, il problema deve essere affrontato in modo completamente diverso. Torniamo al testo *Il corso storico del movimento di classe del proletariato*:

«Un'altra corrente revisionista, il sindacalismo rivoluzionario, sembra reagire al revisionismo riformistico, in quanto proclama contro il metodo della collaborazione sindacale e parlamentare quello dell'azione diretta, e soprattutto dello sciopero generale, che dovrebbe giungere fino all'espropriazione dei capitalisti; ma in realtà smarrisce anch'esso la giusta via rivoluzionaria, sia perché sorge da tendenze neo-idealiste e volontaristiche borghesi, sia perché crede erroneamente che la sola organizzazione economica possa assolvere tutto il compito della lotta di emancipazione del proletariato, sostituendo la formula: "Il sindacato contro lo Stato" alla formula marxista: "Il partito politico operaio di classe e la dittatura del proletariato contro lo Stato della borghesia". Le degenerazioni del riformismo avevano condotto la cosiddetta sinistra sindacalista a confondere azione politica con azione elettorale e parlamentare, mentre forma storicamente squisita dell'azione politica svolta a mezzo del partito dev'essere ritenuta l'azione di combattimento rivoluzionario». (Tesi della Sinistra, "Prometeo", n. 6, marzo-aprile 1947).

Ecco dove si colloca la comparsa delle correnti sindacaliste rivoluzionarie come reazione alla degenerazione riformista imperante nella direzione dei partiti socialisti dell'epoca. In questo modo il sindacalismo rivoluzionario cade in un errore simmetrico a quello delle altre correnti riformiste: dove queste ultime negano la funzione del partito nella rivoluzione proletaria e perfino la necessità stessa di questa rivoluzione, i sindacalisti rivendicano l'impulso rivoluzionario escludendo il partito di classe la cui natura storica e non solo la sua forma contingente fu messa in discussione proprio per il prevalere in esse di correnti riformiste. In tal modo, in entrambe le concezioni, il partito viene escluso da quello che per definizione è il suo compito principale, la preparazione rivoluzionaria, e al suo posto vengono poste forme sociali tipicamente capitaliste: la democrazia come via per il superamento del mondo borghese nel caso della socialdemocrazia, e il sindacato, un aggregato lavorativo che si forma secondo la divisione sociale del lavoro caratteristica del mondo capitalista, nel caso del sindacalismo.

Così, il sindacalismo rivoluzionario è inteso come una reazione di fronte a un corpo malato, ma che è essa stessa malata e, quindi, non rappresenta una vera alternativa storica per la classe proletaria.

Nel caso spagnolo, le correnti politiche e storiografiche, che difendono l'"eccezione sindacalista" come sua caratteristica essenziale, negano addirittura che la principale corrente sindacalista, la CNT, che per 30 anni ha prevalso su qualsiasi altro tipo di organizzazione e che ha riunito al suo interno i più validi e determinati gruppi della classe proletaria, appaiono come reazione all'opportunismo socialdemocratico e collegano la loro fisionomia alle origini stesse dell'Internazionale nel 1868.

Secondo questa visione, l'anarchismo spagnolo predominante tra gli internazionalisti dall'arrivo di Fanelli (il quale, come è noto, con una mano distribuiva gli statuti dell'AIT mentre con l'altra propagandava l'Alleanza bakuninista) è la base stessa dell'anarco-sindacalismo del 1910 e le sue organizzazioni il diretto antecedente della CNT. Senza dubbio sarà necessario, in un altro momento, dedicare tempo e spazio per approfondire una storia come questa, che contiene più mitologia che realtà, ma per ora dovrebbe bastare mostrare la visione generale (ma esatta) delle ragioni che hanno dato origine alla comparsa della corrente sindacalista rivoluzionaria in Spagna.

Dal 1874, quando nel paese fu restaurata la monarchia borbonica e l'oligarchia terriera e finanziaria istituì il cosiddetto regime della Restaurazione, il movimento operaio, così come era germogliato dal sottosuolo sociale nella rivoluzione del 1868, fu liquidato. Dopo le insurrezioni cantonalistiche, dopo quell'esempio di *come non si fa una rivoluzione* (Engels), la base sociale dell'Internazionale si disorganizzò e le minoranze dell'Alleanza finirono in una posizione marginale, poiché il loro legame con le correnti repubblicane si era rivelato molto più ristretto di quanto essi stessi fossero disposti ad ammettere. La corrente marxista, capeggiata da Mesa, Lafargue (entrambi poi andati in

Francia) e Iglesias, con forze numeriche molto ridotte, ma con capacità politiche e teoriche molto maggiori (non invano l'esperienza della scissione nell'Internazionale in Spagna si rivelò essere esempio internazionale che lo stesso Engels chiosava) seppe mantenere l'essenziale coerenza dottrinale, che permise loro di sopravvivere ai duri tempi di reazione che seguirono operando in organizzazioni corporative legali, sebbene la loro influenza all'interno della classe proletaria fosse, come quella degli anarchici, praticamente nulla.

Le correnti predominanti all'interno del proletariato spagnolo dal 1874 al 1909 furono quelle propriamente corporative (associazioni professionali, aperte all'intervento politico, ma neutrali rispetto alla "questione sociale") e repubblicane. Il socialismo e l'anarchismo erano, in tutto questo periodo, praticamente assenti. Ciò non significa che il periodo sia stato di assoluta calma sociale: sia a Barcellona, dove la vita industriale cresceva a ritmi sostenuti e con essa le organizzazioni professionali, sia nelle campagne dell'Andalusia orientale, dove i movimenti contadini organizzati dalle correnti repubblicane in alcune occasioni sfociarono in tentativi insurrezionali. Ma, in generale, ciò a cui si assiste nel periodo è una progressiva trasformazione delle classi lavoratrici: dal proletariato artigiano al proletariato industriale, dal contadino al bracciante. Ed è su questa trasformazione che si svilupperanno le nuove formazioni politiche, sebbene il lungo periodo di transito abbia visto come, su di essi, l'influenza preponderante l'avranno le correnti non proletarie quali i repubblicani (lerrouxisti, federalisti ecc.).

Il momento chiave di questo sviluppo fu il 1909

Durante il primo decennio del XX secolo, quella classe proletaria, già più industriale che artigiana, aveva sviluppato organizzazioni di tipo sindacale oltre i ristretti limiti del sindacalismo, soprattutto a Barcellona. Sono i gruppi anarchici che cercarono di influenzare queste organizzazioni abbandonando la via individualista e terroristica, ma il dominio politico era in mano al repubblicanesimo. Questo, nel bel mezzo di una crisi politica e sociale che scuoteva il regime costituzionale in vigore da tre decenni e mezzo, pretendeva di difendere la classe operaia dagli eccessi dell'oligarchia agrofinanziaria cercando di utilizzare i proletari catalani contro la borghesia industriale autoctona, e tutto questo tra sproloqui insurrezionali e inviti alla violenza armata.

Da parte sua, il Partito Socialista aveva conosciuto una crescita lenta ma costante che lo aveva portato a raggiungere una forza modesta, ma rilevante, soprattutto a Madrid, dove anche il suo sindacato (UGT, creato nel 1888) cominciava a riunire un numero significativo di lavoratori. La politica del partito, abbandonata l'originaria intransigenza dei tempi eroici di Mesa e Lafargue, si basava sull'aspettativa di crescere abbastanza da avere una sorta di peso parlamentare riuscendo a ottenere l'adesione sindacale di un numero crescente di lavoratori. Il giovane proletariato catalano e andaluso era completamente escluso da questa politica, che, come si è detto, cominciava a organizzarsi sindacalmente e a mostrare una combattività crescente durante la crisi del regime della Restaurazione.

Nel 1909, la guerra coloniale che la Spagna stava conducendo in Marocco (dove agiva per conto di Francia e Germania come potenza designata per imporre l'ordine derivante dalla divisione imperialista della regione) divenne particolarmente insopportabile per le classi popolari. Eventi come il cosiddetto *disastro del Barranco del Lobo* (avvenuto in una località vicino a Melilla) dove le truppe di rimpiazzo furono massacrate dai ribelli del Rif per l'inutilità del comando militare, pesarono soprattutto sul proletariato che doveva ingrossare gli eserciti coloniali, attraverso leve sempre più frequenti e dalle quali la borghesia era esentata. Quando, nel luglio 1909, fu dato l'ordine di incorporare una nuova leva nell'esercito, a Barcellona scoppiò un tumulto che durò una settimana e durante il quale i proletari affrontarono ripetutamente l'esercito e la polizia mentre il partito repubblicano, così loquace quando si trattava di invocare la guerra in tempi di calma, si rifiutò di guidare gli insorti.

Era la cosiddetta *Settimana Tragica*, una vera e propria comparsa del proletariato sulla scena nazionale attraverso una rivolta prettamente di classe in cui la tradizionale leadership repubblicana che prevaleva sulla classe operaia, soprattutto a

(Segue a pag. 7)

Nella continuità del lavoro collettivo di partito guidato dalla bussola marxista nella preparazione del partito comunista rivoluzionario di domani

Rapporti alla riunione generale di Milano del 17-18 dicembre 2022

(da pag. 6)

Barcellona, fu messa in ombra sia al momento dell'insurrezione sia, soprattutto, successivamente quando fu deposta. Il significato della Settimana Tragica, al di là della tipica vicenda di saccheggi di conventi e incendi di chiese che era stata una costante dagli anni '30 del secolo XIX, è stato proprio nel fatto che la classe proletaria si era liberata delle pesanti vesti del repubblicanesimo radicale e del suo lato nazionalista spagnolo, non per cadere nelle braccia della corrente regionalista catalana, ma per rappresentare i propri interessi, il primo dei quali era la fine della guerra in Marocco, alla quale erano interessate sia la borghesia spagnola che quella catalana. Ciò non vuol dire che la classe proletaria abbia poi conquistato, una volta per tutte, la sua indipendenza di classe (che in fondo esiste solo se garantita dal Partito Comunista): il ventennio successivo ha visto le forze organizzate del sindacalismo rivoluzionario, dell'operaismo socialista ecc. sommarsi alle correnti repubblicane del movimento indipendentista catalano nella lotta per influenzare i proletari... La Settimana Tragica ebbe conseguenze immediate tra le correnti che ebbero un peso decisivo tra i proletari.

Prima conseguenza: il repubblicanesimo antiregionalista, ampiamente predicato tra gli operai catalani fino al 1909 come residuo delle correnti federaliste e proudhoniane di quattro decenni prima, perse quella posizione privilegiata perché durante l'insurrezione si rifiutò di formare una direzione unica per il movimento e dimostrò così che non aveva intenzione, né nel 1909 né mai, di condurre una lotta politica in cui la forza proletaria fosse la forza principale.

Seconda conseguenza: il socialismo, radicato soprattutto a Madrid (dove ci furono solo piccole manifestazioni contro la coscrizione dei soldati) cadde nelle mani del repubblicanesimo nazionale. Di fronte alla spinta mostrata dalla classe proletaria, alla rottura sia dell'influenza repubblicana che ai limiti del sindacalismo di tipo corporativista, la dirigenza del PSOE ruppe il suo classico (e finora difeso a tutti i costi) isolazionismo nei confronti del resto delle forze politiche creando un'alleanza politica con proiezione elettorale che divenne nota come *congiunzione repubblicano-socialista*. Questa politica, che fu riconosciuta come *alleanza con la piccola borghesia*, significò il definitivo abbandono di quel tipo di pseudo-marxismo "puritano" (non ortodosso) che aveva regnato fino ad allora nelle file del Partito. Fino a quel momento, il PSOE aveva sviluppato il suo lavoro politico e organizzativo solo tra i lavoratori organizzati in corporazioni di categoria e sindacati locali, ammettendo alcuni rappresentanti delle classi medie (Besteiro e Vera principalmente) come concessione all'ambiente intellettuale da cui provenivano, però ogni tendenza a separare la lotta politica dalla difesa dell'associazionismo economico era intesa come una deviazione da quel carattere pseudo-marxista che permeava il Partito. In questo modo, la congiunzione repubblicano-socialista va intesa come il trionfo delle correnti apertamente interclassiste che coesistevano con l'operaismo tradizionale all'interno del PSOE. Da questo momento la lotta elettorale assunse un ruolo che non era più quello principale, ma unico nella vita organizzativa, e la consegna repubblicana sostituì la vecchia "lotta per il socialismo". Si noti, semplicemente, che nel momento in cui la classe proletaria era scesa sul terreno della lotta politica nazionale, fatto che il PSOE attendeva (almeno nella sua stampa e nei suoi congressi) da 30 anni, il Partito ha fatto una definitiva inversione di rotta, unendo le forze con quelle correnti che avevano perso tutta la loro influenza durante i disordini di Barcellona. Poco meno di 10 anni dopo, la corrente marxista raccolta attorno alla *Gioventù Socialista*, nel bel mezzo di uno sconvolgimento sociale molto più potente come quello provocato dalla prima guerra mondiale, porrà come sua principale rivendicazione la rottura di quella congiunzione che era considerata appunto come baluardo delle posizioni antimarxiste nel Partito.

Infine, le organizzazioni caratteristiche del proletariato catalano, specialmente quelle del proletariato di Barcellona e dintorni, subirono un'evoluzione repentina. Le organizzazioni locali, presenti in determinati mestieri, con una tradizione certamente lunga, ma dedicata esclusivamente a ottenere miglioramenti lavorativi

per i loro affiliati, improvvisamente misero in primo piano la necessità di raggrupparsi in una confederazione regionale, prima (la Federazione Locale dei Sindacati Solidarietà Operaia) e, poi, in un'organizzazione nazionale, la CNT. Va notato che l'associazionismo proletario catalano, pur avendo una lunga tradizione organizzativa, era particolarmente ristretto. Il Partito Socialista, a sua volta, creò la UGT proprio a Barcellona con l'intento di trascinare verso un sindacato di classe la maggioranza dei proletari organizzati in gruppi di tipo corporativo. Il fallimento di questa operazione fu così grave che l'UGT dovette essere trasferita a Madrid e condannata a sussistere nella meno proletaria delle grandi città del paese.

Ecco perché la comparsa di una corrente sindacalista pura, in cui confluivano sia gli anarchici che i resti di quel sindacalismo socialista che si era organizzato in piccoli nuclei di Barcellona, ebbe così grande importanza: per la prima volta, la classe operaia catalana chiamò il resto del proletariato spagnolo ad organizzarsi e combattesse insieme, rompendo sia con i propri limiti corporativi sia con le forze regionaliste e protonazionaliste che avevano organizzato la cosiddetta *Solidarietà Catalana*.

La fondazione della CNT, dunque, non ha un rapporto diretto con il predominio delle correnti libertarie nell'Internazionale del 1868: la sua formazione fu il risultato della rapida radicalizzazione di una classe proletaria che si batté armi alla mano per la prima volta come classe propriamente detta, e della defezione di quelle correnti, repubblicane e socialiste, che non solo non furono in grado di andare loro incontro, ma si fusero tra loro per formare una corrente opportunistica su scala nazionale. Nel 1909 si formarono sia quello che fu il grande sindacato del proletariato spagnolo fino al 1936, sia la principale corrente opportunistica che dal 1931 in poi avrebbe dato vita alla politica repubblicana.

Poco o nulla, quindi, c'era di eccezionale nella comparsa della corrente sindacalista rivoluzionaria in Spagna: come nel resto d'Europa e negli Stati Uniti, essa costituì una reazione alla svolta opportunistica intrapresa dalla direzione socialista. È vero, ed è una costante della vita locale, che in Spagna i problemi non si pongono mai dal punto di vista teorico, e in questo caso la rottura di questo contingente proletario organizzato nella CNT contro il PSOE non è avvenuta confutando le posizioni del Partito né rispetto alla guerra che scatenò la risposta proletaria, né rispetto all'incapacità politica della direzione socialista di porre coerentemente come propri i compiti che la classe proletaria avrebbe assunto da quel momento in poi.

Per quanto riguarda il primo punto, mentre dall'inizio del secolo nella maggior parte dei partiti socialisti del continente la corrente marxista rivoluzionaria si è organizzata intorno al rifiuto delle politiche imperialiste delle rispettive borghesie nazionali, in Spagna la critica a queste politiche da parte di il PSOE aveva poco o niente a che fare con l'antimperialismo e l'antimilitarismo di classe.

Il PSOE ha lanciato la parola d'ordine contro la guerra come un modo per chiedere un cambio di governo che garantisse il buon andamento delle spedizioni coloniali in Africa. Criticò l'incapacità politica e militare dei successivi governi della Restaurazione di portare a buon fine lo sforzo bellico, ma in nessun caso fu mantenuta una posizione contraria alla politica imperialista di questi governi. La stampa socialista dell'epoca fornisce numerosi esempi di questo occulto militarismo del Partito.

Riguardo al secondo punto, il rifiuto del PSOE di partecipare alla rivolta proletaria con tutta la sua capacità organizzativa è stato, in realtà, un punto di appoggio per le correnti libertarie che confluirono nella CNT, e tutto per difendere la sua visione di una natura intrinsecamente gradualista del marxismo e contraria all'azione rivoluzionaria. Dalla lezione fondamentale da tirare – ossia la collusione definitiva tra la direzione socialista e le fazioni progressiste della borghesia e della piccola borghesia e la necessità di sostenere, contro di essa, una vera politica rivoluzionaria riguardo alle questioni centrali del potere, della violenza rivoluzionaria ecc. – la reazione libertaria era lontana mille miglia non possedendo alcuna capacità teorica per comprendere le situazioni; di fatto approfittava della situazione soltanto per radicare una tendenza contraria al marxismo e che non sarebbe scomparsa negli anni a venire... anche quando la corrente anarchica si trasferì armi e bagagli nel campo borghese.

La rottura, dunque, con l'opportunismo del PSOE e avallata dalle correnti repubblicane, senza realizzarsi in campo teorico, ebbe un riflesso organizzativo di prim'ordine nella formazione della prima centrale sindacale unitaria e di portata nazionale. È ben vero che la successiva repressione, soprattutto quella che seguì allo sciopero generale del 1911,

pose la CNT al di fuori della legalità e ciò ne impedì la crescita per almeno cinque anni. Ma l'esistenza di una forza operaia che si poneva in aperto confronto con il PSOE era un dato di fatto, come il fatto che questa forza avesse il grosso dei suoi membri in Catalogna, mentre il PSOE si espandeva, allora, appena fuori della cintura di Madrid... Questo contribuì decisamente a caratterizzare in modo così particolare la storia della lotta di classe in Spagna.

Lo sviluppo del movimento di classe del proletariato industriale

Dalla sua comparsa nel primo decennio del XX secolo e al suo apice negli anni Trenta non presenta una differenza essenziale rispetto ai più noti tipi, tedesco, russo o italiano: la differenza non è di tendenza, ma di intensità. La spiegazione tradizionalmente data a questo fatto dalle correnti opportuniste staliniste, socialiste e anarchiche (ma anche dalla cosiddetta "sinistra" legata al POUM e a Nin) evidenzia come fattori determinanti lo scarso sviluppo politico, economico e sociale nazionale in assenza di un forte partito operaio, la presenza di una corrente sindacalista rivoluzionaria su larga scala o di un proletariato agricolo e un contadino povero ribelli.

Abbiamo mostrato in lavori precedenti che, dal punto di vista politico, questa arretratezza non può essere giustificata e che la serie di rivoluzioni e guerre civili dell'Ottocento costituiscono le pietre miliari sulla via della classe borghese verso il potere; dal punto di vista economico, l'accelerazione dell'accumulazione di capitale nei principali rami industriali dalla fine del XIX secolo segue un modello simile a quello che si può osservare nel resto delle nazioni capitaliste sviluppate (con l'unica differenza della speciale importanza che ebbe per la Spagna la perdita delle ultime colonie d'oltremare, Cuba e Filippine, contro gli Stati Uniti).

Non resta quindi che dimostrare se la "questione sociale" si sia sviluppata in Spagna in termini sostanzialmente diversi e che permettano di spiegare una sorta di eccezione al normale sviluppo della lotta di classe proletaria che, nel periodo che ruota intorno alla prima guerra mondiale, fu caratterizzata dal predominio della corrente socialdemocratica, dall'organizzazione di una parte considerevole del proletariato in sindacati da essa fortemente influenzati e dal progressivo ridimensionamento delle correnti libertarie.

Come abbiamo detto in precedenza, l'anno 1909 fu il punto chiave della rottura dei settori proletari più avanzati con le correnti repubblicane che avevano esercitato un'influenza decisiva sulla massa sociale negli ultimi decenni. Le tappe fondamentali di questa rottura sono state la formazione della CNT, un anno dopo i fatti della Settimana Tragica, e, in negativo, la "svolta repubblicana" di un PSOE che rinuncia a inquadrare il giovane proletariato emerso dalla crescita industriale del polo catalano. La giovane Confederazione fu dichiarata fuori legge poco dopo la sua creazione, cadendo in un periodo di inattività che corrispondeva a una generale depressione del movimento operaio nel paese nel suo insieme che si placò solo all'inizio del 1914. Pertanto, questa rottura con le correnti borghesi che ebbero una presenza nella classe proletaria del tempo non ebbe conseguenze immediatamente visibili, anzi fu possibile osservare ancora per alcuni anni come queste correnti si rafforzassero sotto la protezione del patto di "congiunzione", di cui abbiamo parlato, che sembrava dare certificato di naturalizzazione ai repubblicani.

La Guerra mondiale 1914-1918

L'inizio della guerra imperialista del 1914 tracciò una linea di demarcazione nella società spagnola. Le correnti monarchiche, legate all'oligarchia terriera e agli strati più alti dell'aristocrazia finanziaria, erano favo-

revoli alla vittoria della *Tripla Alleanza*, mentre le classi borghesi che si erano affidate a correnti politiche rigenerazioniste negli anni precedenti, nel regionalismo di Cambó ecc., erano sostenitrici della *Tripla Intesa*. Il Paese, come è noto, rimase neutrale, anche se ciò sembrò una concessione alla tendenza filotedesca e fece gridare contro di essa le correnti "alleanze". Uno dei principali baluardi della difesa dell'asse anglo-francese fu il Partito socialista. Nella limitatissima capacità politica dei grandi uomini del socialismo assurti alla guida del Partito in seguito al patto con i repubblicani, la Francia rappresentava il Paese della rivoluzione e delle libertà, quindi il Paese da difendere a tutti i costi dalla barbarie incivile che proveniva dalla Germania. Per valutare correttamente la portata di questa posizione, bisogna capire che la debolezza internazionale della Spagna, a malapena in grado di mantenere l'ordine su un pezzo di Marocco commissionato dalle potenze europee, rendeva praticamente impossibile il suo ingresso in guerra. Pertanto, la posizione del Partito socialista non veniva dall'influenza che potevano esercitare su di esso elementi borghesi interessati a collegarlo alla causa interventista, né tanto meno dall'idea di una solidarietà nazionale su larga scala con la borghesia patria, come era il caso in Germania... Il patriottismo sciovinista del socialismo spagnolo fu l'esclusiva conseguenza del totale e assoluto abbandono delle posizioni marxiste che, da almeno un decennio. Solo tra alcuni elementi isolati della *Gioventù Socialista* si poteva notare, a partire dal 1915, una sorta di tendenza a rompere con la linea predominante nel partito. Ma bisognerà attendere ancora diversi anni perché questa tendenza si consolidi come una forza capace di lottare autonomamente nei termini in cui ha fatto la Sinistra in altri paesi.

La peculiarità dei primi anni di guerra fu uno spettacolare aumento della produzione, soprattutto di beni strumentali che venivano esportati nella martoriata industria dei paesi contendenti, e la conseguente emigrazione verso le città della tradizionale forza lavoro in eccedenza nei campi che chiedeva salari alti e migliori condizioni di vita. Come sottolineano tutti gli storici che si sono dedicati a questo periodo, fu uno dei pochi nella storia della Spagna in cui gli scioperi si conclusero in generale con vittorie proletarie: l'interesse dei padroni a non ostacolare la produzione, che era diventata incredibilmente redditizia, e il flusso di benefici che riempivano le loro casse, permettendo loro di cedere ripetutamente alle rivendicazioni lavorative, favorirono la rapida rinascita delle organizzazioni operaie legate alla CNT, che costituivano una fitta rete associativa, soprattutto a Barcellona e negli agglomerati industriali vicini a questa città. Contemporaneamente a questa crescita economica e a questo sviluppo dell'organizzazione sindacale del proletariato, il regime monarchico divenne sempre più instabile: la tradizionale alleanza politica tra l'oligarchia fondiaria e finanziaria e la borghesia industriale, che era il vero sostegno di questo regime, soffriva in conseguenza degli squilibri causati dalla rapida ascesa della borghesia industriale catalana (che finì per costituire un governo nazionale alternativo guidato dalla Lega Regionalista), del continuo disastro militare in Marocco (dove la guerra era vista, sempre più, come un'avventura di rapina a vantaggio di alcuni grandi proprietari) e della stessa ascesa del movimento operaio organizzato nelle principali città del paese. Questa crisi del regime è stata micidiale, ma ci sono voluti diversi anni per giungere al termine e lo ha fatto solo quando il movimento operaio è diventato finalmente un problema di prim'ordine per l'insieme delle classi dirigenti. Alla luce di ciò, la "crisi militare" che gli ufficiali inscenarono nel 1917 o la "crisi parlamentare" che i deputati ribelli generarono lo stesso anno furono problemi minori. La prima pietra miliare di questo movimento operaio, stimolato in campo economico dalla pressione che il costo della vita comportava, fu lo sciopero generale del 1917.

Questo, convocato nel contesto di una crisi politica senza precedenti, è stato organizzato da un'alleanza tra UGT e CNT e ha finito per essere un fallimento a causa della riluttanza dei leader socialisti (principalmente Largo Caballero) a uno sciopero nazionale. Ma questo fallimento ha dato il via a un rapido processo di decantazione delle forze rivoluzionarie all'interno del PSOE e della sua *Gioventù*, che ha confermato il fallimento della politica guidata dalla direzione del Partito e consistente nel promuovere lenti progressi sul terreno sindacale e un'alleanza senza condizionamenti con le correnti repubblicane in quello dell'azione politica, totalmente confusa con la presenza parlamentare.

Da parte della CNT, lo sciopero del 1917 significò la ratifica della sua impressione di essere l'unica forza veramente rivoluzionaria del paese: mentre il suo slancio, soprattutto in Catalogna, non si esaurì, il PSOE si dimostrò un'organizzazione assolutamente incapace di scendere sul terreno della lotta aperta contro la borghesia. Questa situazione diede inizio al periodo d'oro dell'organizzazione anarco-sindacalista prima della Repubblica.

Il "triennio bolscevico"

Questa è un'espressione, infelice, con la quale qualche storico dei movimenti proletari nelle campagne ha voluto mostrare la coincidenza temporale tra il trionfo della rivoluzione in Russia e il periodo di maggiore agitazione sociale in Spagna. Al di là dell'aneddotica del nome, gli anni 1917, 1918 e 1919 furono, in effetti, quelli con il picco più alto del movimento operaio in Spagna, ma anche quelli del suo declino.

Dopo lo sciopero generale del 1917 si verificarono tre eventi fondamentali.

Il primo di questi, la comparsa all'interno del Partito Socialista di una corrente di sinistra che, dalla *Gioventù Socialista* e sostenuta dai nuclei proletari di Madrid e Vizcaya, finirà per formare il **Partito Comunista del 1920**. Prima della scissione, questa corrente avrebbe voluto che il PSOE abbandonasse la politica di alleanza elettorale con le forze repubblicane e che la dirigenza stessa fosse costretta a mostrare un'apparenza di ritorno alle posizioni marxiste fondamentali sullo Stato, la democrazia borghese, la guerra, ecc. L'impulso implicito nella presa del potere da parte dei bolscevichi e la formazione dell'Internazionale Comunista ha costituito la base dell'esperienza internazionale, pratica e teorica, sulla quale si è fondata questa corrente.

Il secondo, il fortissimo boom vissuto dal movimento operaio catalano. Era il momento dell'importantissimo sciopero a La Canadiense, in cui un movimento di solidarietà con gli scioperanti di questa azienda dedita alla fornitura di energia elettrica mobilitò l'intero proletariato barcelonense, mettendo in scacco una borghesia locale del tutto impreparata e incapace di presentare, al momento, una qualche resistenza.

Di fronte a questo sciopero, il governo centrale è dovuto intervenire come mediatore promulgando una legge che riconosceva il diritto dei lavoratori alla giornata lavorativa di 8 ore. Questa vittoria costituì l'apice del movimento del proletariato industriale.

Attorno ad esso si formò la vera corrente sindacalista nazionale, guidata da Salvador Seguí, favorevole alla costituzione di una forza di opposizione operaia quasi politica, interessata agli affari di governo ecc. In altre parole, una forza riformista che voleva che le forze accumulate dalla classe proletaria nel triennio non venissero disperse nelle avventure insurrezionali tanto care agli anarchici (l'altra grande fazione all'interno della CNT), ma piuttosto per formare una sorta di organizzazione permanente capace di legarsi a progetti politici come l'incipiente nazionalismo catalano ecc. Questo riformismo di tipo sindacale, di cui la storia ufficiale della CNT non vuole sentir parlare (riferendosi, tra l'altro, al fatto che Salvador Seguí fu assassinato dai padroni), mostra la tendenza innata del sindacalismo a rifugiarsi sotto l'ala della borghesia, in questo caso dell'opposizione progressista borghese, e quindi ad accettare i limiti della lotta di classe nel quadro della difesa dell'economia nazionale. Ma soprattutto smentisce il mito di quella corrente libertaria specificamente spagnola e del tutto indomita che avrebbe caratterizzato il movimento proletario locale a partire dal 1909.

Il futuro lavoro sulle origini del PCE, in particolare sull'influenza della ISR sulla CNT, consentirà di trattare questo argomento con la dovuta ampiezza.

Lo sciopero di La Canadiense segnò anche l'inizio della sconfitta del movimento di classe iniziato nel 1917. Subito dopo la conclusione dello sciopero con una favorevole vittoria proletaria, i padroni passarono alla controffensiva: si rifiutarono di liberare alcuni prigionieri catturati durante le proteste. La CNT, non potendo reagire, diede l'ordine di iniziare un nuovo sciopero e i padroni, già preparati se non in termini economici almeno in termini politici, ordinarono una serrata generalizzata in tutta la regione. Con questa serrata iniziò anche il terrorismo generalizzato: bande organizzate da uomini d'affari con l'aiuto dei sinda-

(Segue a pag. 8)

el programa comunista
n. 55 (Mayo de 2022)
en este número

- ¿Está terminando la emergencia del "Covid-19"? Lo que no termina es el control social cada vez más estricto
- Algunos puntos sobre la situación histórica que ha conducido también a la guerra ruso-ucraina
- El movimiento dannunziano
- La cuestión de la tierra a lo largo del desarrollo de la lucha de clase del proletariado español

elprogramacomunista@pcint.org

Iran. Arresti, torture, assassini, sparizioni e sepolture nascoste: il regime confessionale fondamentalista usa il tallone di ferro per rimanere in piedi

Le manifestazioni e la lotta contro il regime degli ayatollah, a ondate, hanno caratterizzato l'ultimo ventennio, cioè il periodo in cui la spinta di un capitalismo relativamente giovane a svilupparsi in modo accelerato ha acuito ulteriormente le contraddizioni di un paese che fatica moltissimo a uscire dalle tradizioni confessionali con cui la nuova borghesia iraniana si è imposta sul vecchio regime dello Scià, grazie alle oceaniche manifestazioni e gli estesi scioperi operai contro lo Scià. Un capitalismo che, sviluppandosi, non poteva che ingrossare sempre più la massa dei lavoratori salariati, il proletariato, dal cui sfruttamento intensivo trae tutta la ricchezza prodotta.

D'altra parte, lo sviluppo del capitalismo non può che procedere con l'intensificazione degli scambi commerciali a livello internazionale, quindi anche con i mezzi più moderni di comunicazione (radio, tv, internet) e di istruzione necessari per sviluppare non solo i commerci, ma anche la produzione industriale in tutti i settori (petrolchimico, siderurgico, automobilistico, metallurgico, meccanico, tessile) e, in particolare, nell'ingegneristica e nel nucleare.

Qualche dato può dare un'idea di come si presenta oggi l'Iran, sottoposto d'altra parte a sanzioni piuttosto pesanti da parte degli USA e dei suoi alleati occidentali. Il 75% della popolazione vive nelle città, ma il 30% della popolazione vive ancora di agricoltura su un territorio coltivato solo per il 10% (soprattutto pistacchi e cotone di cui è esportatore mondiale, e cereali, orzo, tabacco, barbabietole, canna da zucchero), e di allevamento (bovino, ovino e caprino); in un territorio, d'altra parte, ancora caratterizzato da una notevole frammentazione della proprietà terriera. La popolazione attiva (dati del 2021) è di 26 milioni e mezzo (di cui la forza lavoro femminile è soltanto il 17%) rappresentando il 32% dell'intera popolazione, e la disoccupazione, nel 2019, era non meno del 20% (oltre i 5 milioni di persone). La crisi economica e sociale, come in ogni paese, si abbatte soprattutto sulle classi lavoratrici e povere (l'inflazione, pare, ha toccato il 50%) e il clima sempre più oppressivo instaurato dal regime confessionale, prima da Khomeini e poi da Khamenei, colpisce direttamente le giovani generazioni e le donne in particolare. La gran parte delle attività produttive è controllata dalle fondazioni religiose (*bonyad*) e dell'esercito dei *pāsdārān*, e quindi è inevitabile che siano le donne a subire l'oppressione più dura e violenta, soprattutto se si ribellano, come è successo da settembre scorso in avanti.

E, mentre le giovani donne iraniane, e gli operai che sono scesi in sciopero di solidarietà,

mostrano al mondo che l'oppressione sociale che caratterizza non solo l'Iran ma tutte le società moderne, democratiche, totalitarie, confessionali o meno, combattono ribellandosi senza paura delle conseguenze, i proletari dell'opulento Occidente europeo stanno a guardare come se quel che succede in quel paese non li riguardasse. Guardano il proprio ombelico, i propri ristrettissimi interessi immediati come se, a separare la loro vita da quella dei proletari dei paesi della periferia dell'imperialismo, ci fossero muri invalicabili. Come se ogni borghesia occidentale non fosse responsabile delle condizioni di esistenza anche dei proletari di tutti gli altri paesi del mondo; un mondo che le borghesie imperialiste si sono spartite nella seconda guerra mondiale e che oggi stanno cercando di spartirsi – guerreggiando tra di loro e non solo in Ucraina – in modo diverso da quello instauratosi nel corso dei decenni precedenti.

La politica sociale del regime iraniano, in parte, ha cercato di assomigliare a quella dei paesi occidentali, naturalmente con risorse finanziarie molto più ristrette. Periodicamente, i presidenti della repubblica che si sono susseguiti nel tempo hanno cercato di tenere sotto controllo le tensioni sociali calmierando i prezzi dei beni di prima necessità e utilizzando i sussidi per gli strati più poveri della popolazione. Ma questi mezzi, come sappiamo, non sono mai risolutivi e quando l'economia si inceppa, entrando in crisi, con milioni di persone che non trovano lavoro e con un'inflazione che erode velocemente il potere d'acquisto delle masse, le tensioni che covano costantemente sotto la cenere scoppiano. Il fenomeno più recente che si riscontra è la ribellione al clima di oppressione sociale soprattutto da parte delle donne, e delle giovani donne in particolare, a cui si sono poi uniti i giovani uomini a partire dagli studenti universitari.

Il 13 settembre scorso, come ormai è noto a tutti, Mahsa Jina Amini, una giovane curda di 22 anni, era stata arrestata per aver infranto una misura relativa a come indossare il velo sul capo imposto alle donne. Dall'arresto alle sevizie e all'assassinio sono passati 3 giorni. Il fatto che fosse curda probabilmente ha avuto un ulteriore peso negativo, visto che la popolazione curda in generale è sistematicamente oppressa e non solo dagli iraniani, ma anche dai turchi, dagli iracheni e dai siriani. Quell'episodio è stato la miccia che ha incendiato l'Iran; da settembre in poi, e ancora oggi sebbene in fase calante, le manifestazioni di protesta non si sono mai fermate, e non è un caso che il cuore di queste manifestazioni sia sempre stato rappresentato dalle donne, giovani soprattutto. Le manifestazioni hanno coinvolto più di 160 città

e vi sono stati finora più di 20.000 arresti; le vittime durante le manifestazioni sono state, finora, oltre 500 (e tra le forze dell'ordine, sembra, non più di 62); le condanne a morte già eseguite, per quanto se ne sa, hanno colpito 10 fra i manifestanti arrestati (1). A queste manifestazioni di protesta il regime confessionale ha risposto con una durissima opera di repressione, di fronte alla quale è emerso il coraggio delle giovani donne che, pur sapendo di andare incontro ad arresti, pestaggi e morti hanno continuato ad esprimere uno spirito di ribellione irrefrenabile. Ed è di questo spirito ribelle che il regime di Teheran ha paura, perché può essere molto contagioso e coinvolgere soprattutto la classe operaia.

Dopo l'assassinio di Mahsa Amini, il 13 ottobre si è avuta notizia di un'incursione delle forze di sicurezza nel liceo femminile "Shahed" di Ardabil, abitata perlopiù da azeri – altra minoranza etnica, di religione sunnita, invisa agli iraniani di religione sciita –, perché un gruppo di studentesse si era rifiutato di cantare l'inno per l'ayatollah; in seguito al pestaggio delle forze di sicurezza, Asra Panahi, 16 anni, è morta, mentre molte altre studentesse ferite sono finite all'ospedale (2). Il regime sta rispondendo con estrema violenza contro masse inermi, fino a condannare a morte anche persone disabili, donne incinte e minorenni (3), non importa se han dato fuoco ad una gomma d'auto, a un'immagine di Khomeini o al velo (il *hijāb*, che copre capelli, fronte, orecchie e nuca e cade sulle spalle), o se si tagliano pubblicamente i capelli.

Ma queste proteste nascondono, in realtà, ben altro. La grave situazione economica da anni mette a dura prova la sopravvivenza di ampie masse, tanto che ogni manifestazione di protesta spazia dalla ribellione alle severe misure religiose, al confinamento della gran parte delle donne entro le quattro mura domestiche, all'assfiancamento controllo dei *pasdarān* e dei *basiji* nelle strade, nelle scuole, nei campus, e ha la caratteristica di un virus che si replica in tutti gli altri settori della società, dai commercianti dei bazar ai lavoratori delle fabbriche. Non a caso le proteste sono inizialmente esplose nel Kurdistan iraniano, da cui proveniva Mahsa Amini, e da qui sono dilagate in tutto il paese, da nord a sud, coinvolgendo anche Qom, il centro spirituale sciita, baluardo dell'autorevolezza morale e religiosa del regime islamico. Le rivendicazioni riguardano le libertà personali, i diritti civili, la libertà di riunione e di organizzazione, e a queste si affiancano le rivendicazioni più specificamente operaie relative alla libertà di organizzare sindacati indipendenti, oltre alle rivendicazioni economiche classiche sui salari e sulle condizioni di

lavoro. Tutto viene messo in discussione, e quando nelle strade dalle masse che manifestano si alzano le grida, rivolte all'ayatollah Khamenei, "morte al dittatore", masse che trovano solidarietà anche negli scioperi operai, ovvio che il regime prenda come pretesto queste grida per accusare ogni protesta di aver scatenato una "guerra contro Dio", e di essere al servizio dei nemici occidentali.

L'Iran, da quando si è instaurata la repubblica islamica, è stato scosso più volte da ampi movimenti di protesta: nel 1999, quando gli studenti universitari di Teheran si ribellarono contro la chiusura del giornale riformista *Salaam*, e l'irruzione nel campus da parte dei *pasdarān*, i "Guardiani della rivoluzione", nel corso della quale furono uccisi 3 studenti; altre manifestazioni di protesta degli studenti universitari avvennero nel 2003 e nel 2006. Nel 2009, al tempo delle elezioni presidenziali, contro i brogli elettorali che portarono alla presidenza l'ex sindaco di Teheran, Ahmadinejad, sotto la guida suprema Khamenei, le proteste erano caratterizzate dal malcontento della piccola borghesia che sperava che i propri interessi sarebbero stati meglio protetti dal presidente riformista Rohani. Tra il dicembre 2017 e il giugno 2018, invece, protagonisti furono non solo studenti e popolino che manifestavano contro il caro vita, l'assfiancamento regime pretaiolo e la disoccupazione giovanile che aveva raggiunto il 40% e i diritti delle donne, ma anche gli scioperi operai. Scioperi che lottavano contro le conseguenze della crisi economica abbattutasi sul paese, una crisi aggravata dal giro di vite sulle condizioni salariali e di lavoro da parte del governo di Rohani in seguito alle dure sanzioni americane (e, a cascata, degli alleati europei degli USA). Tali sanzioni erano state decise da Trump dopo aver rotto l'accordo sul nucleare con Teheran firmato nel 2015 da Obama (4). Nel 2019, scoppiarono altri movimenti di protesta causati dall'aumento esagerato del prezzo dei carburanti a cui parteciparono larghissimi strati di commercianti. Sistematicamente, il potere dei mullah, che conta non solo sulla storica influenza religiosa, ma anche e soprattutto sul potere economico, in buona parte concentrato nelle loro mani, e sul conseguente potere militare ha risposto sempre con una dura repressione. Per quanti decenni può resistere un potere del genere, che affida il controllo sociale alla repressione sistematica di ogni protesta?

Strati sempre più ampi della popolazione, borghesia e piccola borghesia urbana, contadini, operai, vengono continuamente scossi sia dagli effetti della crisi economica e sociale, sia dai colpi della repressione. In questa situazione emergono quasi naturalmente, visti i contatti con il mondo attraverso i commerci e le comunicazioni, le spinte a liberarsi degli orpelli e delle restrizioni che un clima sociale integralista ha imposto per decenni. Ed è ovvio, data l'influenza ideologica mondiale dei concetti di democrazia trasmessi in permanenza con i "li-

beri commercianti", la libera "proprietà privata", la "libertà individuale", che i movimenti popolari di protesta rivendichino genericamente la libertà e che affidino al riformismo – anche se veste abiti religiosi – la chiave per risolvere i problemi sociali.

Molti commentatori delle manifestazioni di questi mesi sostengono che esesono differenti rispetto a quelle del passato perché, pur iniziate a causa di un fatto specifico – il brutale assassinio di una ragazza di 22 anni per futili motivi – di fatto hanno coinvolto rapidamente tutti gli strati della popolazione e tutto il paese, cosa che in precedenza non era successo. Detto questo, l'augurio dei grandi media e della grandissima parte degli intellettuali occidentali è che questi movimenti di protesta, così estesi e coinvolgenti la gran parte della popolazione, assomiglino ai movimenti che nel 2011 in Tunisia, e poi in tutti i paesi arabi, fecero cadere i grandi dittatori come Ben Ali e Mubarak, aprendo le porte del paese alla tanto agognata democrazia (5)... e ai capitali occidentali. Una democrazia che, come avevamo facilmente previsto, non risolse nessun problema sociale perché «la democrazia borghese non può che riproporre la prospettiva di un regime borghese che modifichi il proprio atteggiamento repressivo allargando gli spazi di "libertà" nella vita quotidiana e concedendo qualche riforma sociale che non scalfisca in nulla la produzione di profitto capitalistico; la democrazia borghese non è che la veste parlamentare ed elezionista della dittatura di classe della borghesia. Lo è in modo più raffinato nei paesi capitalistici più vecchi, lo è in modo più rozzo nei paesi capitalistici più giovani, ma di fatto non potrà mai dare alle masse lavoratrici una prospettiva se non di maggiore sfruttamento, maggiore miseria, maggiore fame e maggiore repressione» (6). Basta guardare cosa è successo non solo in Tunisia da quando Ben Ali è caduto, ma anche in Egitto, dove al-Sisi non è certo migliore di Mubarak, in Libia, con la frammentazione in tre o quattro potentati locali repressivi e sanguinari quanto, se non più, di Gheddafi, o in Libano, un paese completamente distrutto dalle faide di clan al servizio delle diverse potenze regionali vendute a questo o a quell'imperialismo, o in Algeria, dove il regime borghese è più solido ma non è meno sfruttatore e repressivo degli altri regimi borghesi.

Il proletariato e i movimenti di protesta

Una delle caratteristiche di quest'ultima ondata di manifestazioni di protesta riguarda proprio gli operai e, in particolare, gli operai del settore dell'energia. Per quanto siano trattati meglio degli operai degli altri settori economici, e sebbene non organizzati in sindacati nazionali indipendenti, che sono vietati (come dal potere esistente sono vietati i partiti politici indipendenti), in ottobre «gli operai dell'industria petrolifera di Assaluyeh, nella provincia di Busher» scendono in sciopero e nelle settimane successive, tra fine ottobre e metà novembre «insegnanti e operai iniziano a organizzare sit-in e scioperi locali, a Teheran, Isfahan, Abadan e altre località del Kurdistan iraniano» (7).

Gli operai sono ridiscesi in sciopero, il 17 dicembre scorso, in diverse città, «tra cui Assaluyeh, Mahshahr, Ahvaz e Gachsaran», e

(Segue a pag. 9)

Sulla guerra civile in Spagna Il movimento proletario industriale

(da pag. 7)

cati cattolici uccisero sindacalisti rivoluzionari per le strade di Barcellona. Layret, lo stesso Seguí... Chiunque avesse un nome all'interno della CNT veniva condannato a morte.

La reazione da parte della CNT e, soprattutto, dei gruppi anarchici che operavano al suo interno, fu fulminante e innescò un conflitto tra uomini armati che durò anni, seppelli la CNT e paralizzò totalmente il movimento operaio. Se nel 1919 il Congresso della Comedia, il secondo congresso nazionale della CNT (in cui fu accettata l'adesione alla ISR) proclamava che la CNT sarebbe stata in grado di fare la rivoluzione negli anni a venire, solo due anni dopo i sindacati furono sprofondati nella semiclandestinità e tutto il peso organizzativo fu dedicato ad alimentare la lotta armata, nella foga della quale il movimento operaio catalano si disintegrò per diversi anni.

Il terzo fatto che caratterizzò il cosiddetto triennio bolscevico fu il movimento dei proletari rurali che, insieme ad alcuni settori dei contadini più poveri, inscenarono durissimi episodi di lotta soprattutto nell'Andalusia orientale e nell'Estremadura. Le occupazioni dei poderi, gli scioperi in intere regioni, i sabotaggi e gli atti di terrore contro i proprietari terrieri, collocarono questa parte del proletariato in posizioni di prim'ordine nella lotta sociale ma, soprattutto, crearono la base politica e organizzativa su cui – quando sopraggiunse la crisi economica del 1929, che in Spagna si manifestò con particolare virulenza nelle campagne – fu possibile il risorgere su larga scala del movimento operaio agrario che avrebbe condotto le vicende di cui abbiamo discusso in due precedenti articoli.

Fine del triennio e reazione borghese

L'ascesa del movimento operaio durante il periodo che seguì l'inizio della prima guerra mondiale e, soprattutto, durante i tre anni del "triennio bolscevico" finì quando la clas-

se borghese passò, nel suo insieme, all'offensiva. Abbiamo già discusso il caso di Barcellona, perno del movimento della classe proletaria spagnola, dove il proletariato è stato sconfitto dopo lunghi mesi di serrata accompagnata dal terrorismo volto a liquidare i suoi dirigenti. Senza raggiungere l'intensità del caso italiano, questa offensiva borghese ha avuto un grande peso nella misura in cui è riuscita a riorganizzare le forze disperse delle diverse fazioni della classe dominante che, durante l'ultimo decennio, erano state in contrasto tra loro. Lo ha fatto attraverso il confronto diretto con il proletariato, sì, ma anche promuovendo una soluzione politica alla cosiddetta "crisi della Restaurazione". Si trattava della dittatura di Primo de Rivera, che deve essere intesa come un patto a tre tra l'establishment militare, l'oligarchia terriera e finanziaria e la borghesia catalana, per imporre un governo forte dopo due decenni di crisi permanente.

Dal punto di vista politico, la dittatura di Primo de Rivera segnò il trionfo della linea dura contro il movimento operaio propugnato dalla borghesia catalana e sostenuto dall'esercito. Questa linea si riassumeva in esecuzioni extragiudiziali per disorganizzare i sindacati e ribaltare le conquiste sindacali degli anni precedenti. In questo senso, l'arrivo del dittatore al governo significava che tutta la classe dominante si impegnava a difendere gli interessi dei padroni catalani e che, quando venne il momento di usare la forza militare in una quasi-guerra localizzata nella regione, i tutti i borghesi avrebbero dato il loro contributo. Va sottolineata l'influenza della borghesia catalana: quando si tratta di imporre un dittatore per l'intero paese essa segna una tendenza che è, di fatto, una costante da allora. Non c'è ordine nazionale possibile senza il deciso appoggio di questa borghesia.

L'ascesa della piccola borghesia locale e dei suoi partiti indipendentisti significherà solo il tentativo di legare la classe proletaria locale a questo progetto, anche se, quando sarà il momento, la sua capacità di lottare e reprimere la classe proletaria sarà

più sviluppata.

Ma, oltre a dare il colpo di grazia al conflitto del proletariato catalano con la borghesia industriale della regione, il regime di Primo de Rivera (che va dal 1923 al 1930) chiuse l'episodio del conflittualità proletaria, aperti con lo sciopero del 1917, attraverso la cooptazione del Partito Socialista e dell'UGT al suo governo. Largo Caballero (il futuro "Lenin spagnolo", come lo chiamavano gli stalinisti durante la Guerra Civile) fu nominato Consigliere di Stato con l'appoggio, all'interno del Partito, dei vertici, ad eccezione di Indalecio Prieto, d'altra parte non sospettato di essere un rivoluzionario...

Oltre a questa nomina, punto culminante della politica di collaborazione con la classe borghese che il PSOE aveva mantenuto negli anni precedenti, i successivi governi della dittatura favorirono il funzionamento legale dell'UGT, mentre perseguitarono ferocemente la CNT. L'obiettivo era chiaro: formare una corrente sindacale collaborazionista capace di spiazzare le tendenze sindacaliste, sempre pericolose e che potevano disturbare il salto economico che avvenne in quegli anni. Insieme a Largo Caballero e all'UGT, la dittatura sviluppò una legislazione sociale e del lavoro volta a indirizzare parte degli ingenti benefici economici che la borghesia nazionale riusciva ad ottenere in un contesto di forte espansione (è l'epoca delle grandi corporazioni nazionali, dello sviluppo del commercio europeo ecc.) fino ai meccanismi obbligatori per mitigare il conflitto tra le classi, cioè sussidi contro la disoccupazione, sanità ecc.

Per PSOE e UGT, il definitivo consolidamento della loro politica collaborazionista portò alla loro già definitiva sottomissione alle istanze della borghesia che, da quel momento in poi, sarebbe dipesa solo da certe alleanze con l'uno o l'altro settore di essa. Dovrà arrivare un'altra dittatura, questa già priva di ogni considerazione, per estromettere, questa volta per quarantacinque anni, il PSOE dal potere.

Per la CNT il fenomeno era più complesso. La lotta di piazza dei pistolieri libertari, inizialmente sorta tra i giovani affiliati a certi sindacati confederali e dopo il contatto tra questi e un sottoproletariato più mercenario che politico, ha dato vita a tutta una generazione di specialisti della fa-

mosa "propaganda del fatto". Quest'ultima, sebbene incarnasse la disperata resistenza di alcuni settori proletari davanti a un padronato assolutamente deciso a sterminarli, esprimeva anche la stessa incapacità della classe proletaria ad accettare la lotta sul terreno proposta dalla borghesia. Mancando un organo di combattimento come solo può essere il partito di classe, che assume senza tentennamenti l'attività militare come uno dei campi su cui sviluppare la propria attività, quella generazione di specialisti della "propaganda del fatto" è stata assolutamente incapace di resistere alle pressioni dei padroni e anche solo di mantenere una minima struttura difensiva, nemmeno in campo sindacale né in quello dei combattimenti di strada. Gli elementi proletari che guidarono questa lotta negli anni dal 1919 al 1923 cedettero quindi alla pressione dei padroni e all'isolamento in cui infine rimasero; gli elementi più significativi lasciarono il paese o andarono in prigione e tornarono o furono rilasciati solo nel 1931.

D'altra parte, la corrente prettamente riformista, maggioritaria nella CNT dal 1917 e alla quale, nonostante le numerose vittime per mano dei sicari dei padroni, si può attribuire il disastro verificatosi dopo lo sciopero del 1919, vide nella successiva sconfitta la conferma delle sue posizioni. Il sindacalismo rivoluzionario della CNT ha, in realtà, una durata brevissima.

Al suo interno vediamo emergere, lungo tutta la sua epoca gloriosa, correnti che trascinano continuamente buona parte della militanza su posizioni molto più simili a quelle dell'UGT che a quelle rivoluzionarie, leggenda che si è costruita sui miti dell'anarco-sindacalismo. Negli anni del declino e della sconfitta del movimento organizzato, queste tendenze si sono rafforzate, vedendo proprio negli esempi di collaborazione governativa tra PSOE e UGT un modo da emulare.

Così si forgiano, almeno potenzialmente, negli anni più duri della dittatura, le due tendenze che concorreranno ai grandi avvenimenti dal 1931 in poi. L'orientamento all'azione per l'azione, ha prodotto morti e prigionieri di quel tempo, ma ha dato vita agli elementi più caratteristici del periodo successivo (Durruti, Ascaso, García Oliver...) Un'altra, sostenitrice di un sindacalismo di tipo combattivo ma moderato,

El proletario

N° 28 - Enero 2023

En este número

- Cuarenta años de reconstitución del partido de clase
- La lucha por los tribunales
- La economía mundial en 2022: de la esperanza de unos nuevos «docs años veinte» al temor a la «estanflación»
- Ediciones del Partido Comunista Internacional
- El superdemocrático estado burgués italiano, con la «constitución más bella del mundo», no tiene ningún problema en dejar que se pudran en la cárcel quienes se rebelan contra su orden establecido. Un ejemplo de ello es el caso de los anarquistas Alfredo Cospito y Anna Baniamino
- Contra la carestía de la vida, los salarios bajos y las malas condiciones laborales, la única salida es la lucha de clase, no los actos simbólicos ni las movilizaciones de delegados sindicales

elprogramacomunista@pcint.org

da quel momento cominciò a porre la necessità di un'azione politica concertata con alcuni settori della borghesia e della piccola borghesia. Fu, infatti, la corrente che successivamente partecipò alle alleanze repubblicane che, insieme al PSOE e ai partiti repubblicani, parteciparono attivamente al passaggio dalla monarchia (già morente nel 1930) alla Repubblica. Essi costituirono le forze d'urto di questa alleanza, ma forze d'urto poste indubbiamente al servizio delle correnti politiche borghesi che accettarono di cambiare regime per garantire la sopravvivenza dello Stato.

(Continua nel prossimo numero)

Iran

(dapag. 1)

ad essi si sono uniti anche «i vigili del fuoco del settore petrolifero dell'isola di Kharg nel Golfo Persico» (8). Non è stato uno sciopero nazionale nel vero senso della parola, ma, rispetto agli scioperi precedenti, ha avuto un'estensione molto ampia, tanto da indurre i comitati organizzatori a riproporre dopo una settimana un altro sciopero di 3 giorni (24,25 e 26 dicembre). Questi scioperi, come i precedenti, sono organizzati da comitati locali e da attivisti sindacali in contatto tra di loro attraverso i social media e vedono, in generale, protagonisti proprio i precari, gli operai temporanei, i giornalieri. Anche i detenuti nel carcere di Karaj si sono rivoltati dopo che uno di loro era stato trasferito nel braccio della morte in attesa di essere impiccato. La protesta degli operai, non da oggi e pur frammentata e, in generale, scollegata a livello nazionale, poggia su condizioni economiche particolarmente pesanti. Il 90% dei contratti è a tempo determinato quindi la precarietà generalizzata la fa da padrona; inoltre i rapporti di lavoro sono mediati dalle agenzie del lavoro controllate dallo Stato, mentre il regime alza anche del 20% gli stipendi di polizia e forze armate (9). Ma, raggiunto un certo limite di sopportazione, la spinta dal basso è tale che, nonostante le diverse ondate di repressione contro gli scioperanti avvenute negli scorsi anni, anche ultimamente vi sono state iniziative per l'organizzazione di sindacati autonomi, come nel caso degli autisti Sherkat-e Vahed di Teheran o della fabbrica di zucchero Haft Tapeh nel Khuzestan iraniano (10). E, dato il clima generale di repressione sociale, negli scioperi operai si alza anche la protesta contro la repressione delle manifestazioni di strada, delle donne e contro le esecuzioni.

Dal punto di vista delle condizioni di vita e di lavoro operaie, è la storia stessa dei rapporti tra classe operaia e classe borghese a insegnare che gli operai, anche in un paese in cui la loro organizzazione indipendente è vietata, prima o poi riescono ad organizzarsi ed è il movimento di lotta con la sua potente pressione che può ottenere un risultato positivo, cioè l'organizzazione sindacale a livello non solo categoriale, ma anche nazionale. Questo lo sa benissimo anche la borghesia ed è il motivo per il quale essa, soprattutto dopo la seconda guerra imperialista mondiale – sulla scorta delle esperienze del fascismo e del nazismo – ha sostenuto e finanziato la formazione di sindacati collaborazionisti, di sindacati istituzionalizzati nello Stato. La borghesia sa che, per evitare che la loro forza sociale proletaria si organizzi indipendentemente e si ponga sul terreno dell'aperta lotta di classe con finalità proprie e rivoluzionarie, gli operai devono essere organizzati dalla borghesia stessa, naturalmente attraverso mezzi e metodi che corrispondano alla difesa dei suoi interessi generali. Le vie per ottenere questo risultato sono, in genere, due: la via democratica e la via apertamente totalitaria (fascista, militarista, fondamentalista). Con la via democratica la borghesia cerca di ottenere una collaborazione fra le classi con la partecipazione attiva della massa operaia; le illusioni della democrazia (col suo codazzo di elezionismo, parlamentarismo, libertà di organizzazione e di riunione ecc.), infatti, spingono le masse proletarie a credere di poter ottenere, coi mezzi democratici, miglioramenti delle loro condizioni di vita e di lavoro senza dover lottare continuamente, ma per legge, attraverso il "dialogo tra le parti sociali" e i "negoziati". Con la via dell'aperta dittatura, in generale instaurata grazie alla via democratica e di fronte a un forte movimento di massa che tende a gettare all'aria le istituzioni esistenti, la borghesia, per ottenere la collaborazione da parte della classe operaia – dopo averla repressa e imbrigliata in meccanismi sociali e politici obbligatori e favorevoli alla classe dominante –

deve concedere sul piano economico (che è la base della vita) delle garanzie (i famosi ammortizzatori sociali). È ovvio che, più il paese è ricco, potente e dominante sui mercati internazionali, e più risorse può destinare a tacitare i bisogni essenziali di vita delle grandi masse grazie, appunto, agli ammortizzatori sociali; più è debole economicamente e nei rapporti internazionali rispetto ai concorrenti, meno risorse ha a disposizione, e tende quindi a privilegiare i lavoratori dei settori economici ritenuti strategici (energia, armi, forze armate), pratica, d'altra parte, attuata da lunga data nei paesi più ricchi. E' quello che avviene in Iran, in Egitto, in Turchia, in Algeria, in Marocco, in Brasile e in decine di altri paesi. Ma, per quanto riguarda la repressione dei movimenti che sfuggono al controllo da parte della borghesia dominante, lo Stato retto democraticamente e lo Stato retto dittatorialmente usano esattamente gli stessi mezzi e metodi (forze di polizia, milizie appositamente organizzate, esercito), differenziandosi soltanto nel giustificare l'uso di quei mezzi e metodi: contro l'eversione e il terrorismo, nel primo caso, contro l'attacco di potenze straniere alla sovranità nazionale nel secondo caso, se non addirittura per eliminare chi è in "guerra contro dio".

Nella nostra presa di posizione del 25 settembre 2022 (11) scrivevamo: «Il potere borghese può cambiare metodo di gestione sociale se le mobilitazioni di massa – come è successo con le famose "primavere arabe" – sono talmente massicce da mettere in pericolo la sua tenuta; ma non cambierà se non dopo aver sperimentato tutte le forme di repressione, anche le più sanguinose, di cui dispone e, in ogni caso, tenderà sempre a gettare giù dal trono la figura che ormai non ha più il carisma di un tempo per sostituirla con altri rappresentanti, magari democraticamente eletti, in modo da procedere ad un cambio della guardia, pur di conservare il potere politico, economico e sociale. L'Egitto di Mubarak prima, e di Al Sisi poi, ne è la dimostrazione».

Quanto alla massa proletaria, se continua le sue lotte e i suoi scioperi e li coordina nazionalmente, diventerà apertamente l'obiettivo principale della repressione statale perché sarà accusata di mettere in pericolo l'economia del paese e di favorire gli attacchi stranieri alla sua "stabilità". La lotta operaia, a questo punto, o prende la direzione dell'organizzazione indipendente, a cominciare dal terreno della difesa immediata sia delle condizioni economiche sia della lotta stessa, o verrà per l'ennesima volta soffocata incanalandola nei meandri di negoziati locali e settoriali, isolata e frammentata dopo aver magari concesso alle categorie ritenute, per l'appunto, strategiche – come l'industria petrolifera e del gas – di potersi organizzare secondo regole stabilite per legge e, in ogni caso, nei limiti classici della difesa dell'economia nazionale. I proletari non possono sperare che la classe dominante borghese – che vesta gli abiti religiosi o gli abiti laici – cambi completamente registro. Già con i grandi movimenti del 1978-79, le manifestazioni oceaniche e gli scioperi generali che hanno fatto cadere il potere dello Scià, l'Iran popolare e operaio ha creduto e sperato che attraverso una borghesia confessionale la sua condizione generale sarebbe migliorata e che il "benessere" economico derivato dalle grandi quantità di petrolio esportato potesse essere distribuito a tutti gli strati della popolazione. Il regime dello Scià, sicuramente occidentalizzante, e comunque repressivo, fu sostituito dal regime confessionale di Khomeini, prima e di Khamenei poi. Un regime, non ancora radiatosi profondamente, già lanciava nel 1980 la sua migliore gioventù nella guerra contro l'Iraq, durata 8 lunghi anni, per difendere i suoi "sacri confini"; in una guerra che, oltretutto, sarebbe potuta terminare molto prima, visto che nel 1982 l'Iraq si era ritirato dalle zone dello Shatt-al-'Arab che aveva invaso, cessando unilateralmente il fuoco, ma il regime khomeinista mantenne viva allo scopo di contrattaccare puntando su Bassora. Ma, nello stesso tempo, l'altro obiettivo era di piegare il proprio proletariato che, dopo tanti anni

Ai proletari russi e ucraini

(da pag. 1)

1917, nel formidabile partito bolscevico di Lenin, che Stalin ha stravolto, e nella tradizione della corrente della Sinistra Comunista d'Italia, unica al mondo, dopo il dramma storico della teoria del "socialismo in un solo paese" e della seconda guerra imperialista mondiale, ad aver lavorato alacremente alla restaurazione della dottrina marxista e alla ricostituzione del partito di classe internazionale; un gruppo politico che crede fermamente, come credevano Marx, Engels, Lenin, nell'inevitabilità della lotta tra le classi e del loro necessario sbocco storico nella rivoluzione proletaria e comunista al fine di abbattere una volta per sempre il capitalismo che oggi, nella sua putrida fase imperialista, continua a distruggere forze produttive, vite operaie e ambiente al solo scopo di profitto capitalistico per il quale i proletari di ogni età, genere e nazionalità vengono sistematicamente sfruttati, gettati nella miseria e trasformati in carne da cannone ogni volta che la guerra di concorrenza tra capitalisti e tra Stati passa al livello di guerra guerreggiata.

La guerra che da un anno distrugge decine di migliaia di vite e molte città ucraine, che ha provocato dieci milioni di profughi, è la guerra nella quale ogni blocco imperialista coinvolto, direttamente o indirettamente, persegue i propri interessi, servendosi del sangue dei proletari lanciati gli uni contro gli altri a difesa di interessi territoriali, economici, finanziari, politici, che nulla hanno a che vedere con le condizioni di esistenza dei proletari stessi. Sia i proletari russi che quelli ucraini sanno che dalla guerra borghese e imperialista, come

di guerra, era ridotto in condizioni disastrose. Guerrafondaio era il regime di Saddam Hussein, guerrafondaio era il regime di Khomeini, ed entrambi erano perfettamente in linea con la politica guerrafondaia degli Stati Uniti e dei reciproci alleati.

La prospettiva del proletariato in Iran, quindi, o è di classe, o rimane disegnata dagli interessi della borghesia dominante, che ancor oggi si protegge dietro il confessionalismo sciita ma che potrebbe, un domani, e in relazione ai rapporti di forza internazionali e sotto la pressione di ulteriori grandi movimenti di massa, cambiare veste e abbracciare addirittura i simboli della democrazia occidentale.

La prospettiva proletaria di classe si fonda sulla difesa degli esclusivi interessi operai, perciò antagonisti degli interessi borghesi, sia sul terreno immediato che, tanto più, sul terreno politico più generale. L'alternativa al dominio borghese, in abito religioso o laico, non potrà mai essere la democrazia parlamentare, ma è e sarà la via della lotta di classe, della lotta che punta alla rivoluzione proletaria. Per quanto difficile e lontana possa apparire oggi questa via, è la sola che può portare il proletariato a diventare protagonista del proprio avvenire, della propria storia. Il proletariato è la forza lavoro salariata che produce l'intera ricchezza in ogni paese; la borghesia è la classe oggi dominante che si appropria l'intera ricchezza prodotta e può continuare a farlo alla condizione di mantenere il proletariato sotto la schiavitù salariale. E' contro questa schiavitù che i moderni schiavi, appunto i proletari, in Iran come in qualsiasi altro paese, devono lottare, a partire dalla lotta di difesa economica, certo, ma con l'obiettivo di allargarla all'intero proletariato del paese e ai proletari di tutti gli altri paesi per abbattere il potere borghese e costruire sulle sue macerie la nuova società, la società non più dipendente dal capitale, dal mercato, dal denaro, dalla violenza e dalla dittatura dell'imperialismo.

da ogni crisi economica e finanziaria, chi ci perde sicuramente in maniera drammatica sono proprio loro. La propaganda borghese sulla democrazia grazie alla quale i proletari dovrebbero migliorare le loro condizioni di vita e di lavoro, così come la propaganda sullo Stato forte e militarizzato che, difendendo gli interessi nazionali, difenderebbe anche quelli dei proletari, sono gli strumenti con cui le classi dominanti borghesi che lottano tra di loro vogliono far credere ai propri proletari che il loro interesse principale sia quello di difendere la patria, la sacra sovranità nazionale, il capitalismo nazionale, messi in pericolo dall'aggressione nemica.

Il capitale è, per sua natura, aggressivo, e il primo bersaglio della sua aggressione è proprio il proletariato, la classe dei lavoratori salariati perché dal loro sistematico e permanente sfruttamento i capitalisti estorcono il famoso plusvalore che viene poi, col sistema mercantile, trasformato in profitto. E' d'altra parte naturale per i capitalisti aggredire i capitalisti concorrenti, perché ambiscono ad allargare i propri sbocchi di mercato a detrimento della concorrenza. Ed è proprio il principio di concorrenza mercantile che la borghesia di ogni paese trasferisce direttamente sulle masse lavoratrici mettendo i lavoratori salariati gli uni contro gli altri, sul piano economico come su quello sociale e culturale. Abituare i proletari ad essere concorrenti gli uni contro gli altri vuol dire abituarli a farsi la guerra, oggi per un salario più alto, per la sicurezza di un posto di lavoro, per distinguersi da proletari di genere o di nazionalità differenti, e domani per un paese "vittima" di un'aggressione commerciale o militare straniera.

(1) Cfr. www.ispionline.it/it/publicazione/5-grafici-capire-le-proteste-iran-36790, dell'11 gennaio 2023 e www.lifegate.it/condannati-morte-iran-del-13-dicembre-2022.

(2) Cfr. lucel.lanazione.it/attualita/asra-pan-ahi-16-anni-pestate-a-morte-non-canto-inno-ayatollah/

(3) Cfr. [Tgc.com/24_5_e-26-gennaio-2023](https://tgc.com/24_5_e-26-gennaio-2023).

(4) Cfr. www.ispionline.it/it/publicazione-iran-la-stanchezza-di-una-rivoluzione-19393-del-6-1-2018; <https://ricerca.repubblica.it/archivio/repubblica/1999/07/11/iran-studenti-in-rivolta-dopo-il-venerdi.html#dell'11-7-1999>. Vedi anche *Il Medio Oriente, arena degli scontri borghesi e imperialisti* (il comunista n. 154, luglio 2018); *Iran: la collera operaia sfida la dittatura sanguinaria dei mullahs* (il comunista n. 155, settembre 2018).

(5) A Sidi Bouzid, in Tunisia, il 17 dicembre 2010 la polizia sequestrò il carretto di frutta e verdura di un giovane disoccupato "senza licenza di vendita ambulante". Per disperazione il giovane disoccupato, a cui era stato tolto l'unico mezzo, pur misero, di sostentamento per sé e la propria famiglia, si diede fuoco davanti al palazzo del governo. Morirà il 5 gennaio successivo. "E' la scintilla che dà fuoco alle polveri", scrivevamo nella presa di posizione *Viva la rivolta della gioventù proletaria!*, dell'11 gennaio 2011. Vedi anche *Rivolte nei paesi arabi e imperialismo*, nel Supplemento a "il comunista", n. 119, aprile 2011.

(6) Cfr. *Tunisi, Algeri, Il Cairo...*, "il comunista" n. 119, dic. 2010-genn. 2011.

(7) Cfr. www.rivistailmulino.it/a/iran-la-rivoluzione-dei-lavoratori-dell'8-dicembre-2022.

(8) Cfr. www.radiondaurto.org/2022/12/17/iran-quarto-mese-di-rivolta-inizia-con-lo-sciopero-dei-lavoratori-dell'industria-petrolifera/

(9) Cfr. www.operaicontra.it/2022/12/13/iran-la-forza-al-dalla-e-www.operaicontra.it/2022/12/19/iran-dalla-lotta-di-strada-agli-scioperi-opera/

(10) Vedi nota 7.

(11) Cfr. *Iran. Dalle manifestazioni per il pane alle dure proteste dopo la morte di una ragazza di 22 anni, arrestata, bastonata e uccisa dalla polizia religiosa perché non indossava il velo "secondo le regole"*, P.C. Int.le, 25 settembre 2022, www.pcint.org

I proletari non hanno patria!

Non è uno slogan, è una realtà da almeno duecento anni. Tutti i proletari subiscono, in ogni azienda, in ogni settore, in ogni paese, lo stesso trattamento: sono sfruttati dai capitalisti – privati e pubblici, sempre capitalisti sono – attraverso l'obbligo di lavorare per un salario. Se non lavori non mangi, se non lavori non vivi, ma per lavorare devi sottoporerti al sistema esistente, il sistema capitalistico in cui la classe dominante borghese è padrona di tutti i mezzi di produzione, terra, prodotti e capitali e la classe salariata non è padrona di nulla, nemmeno della sua vita. Ma i proletari hanno un'arma storica eccezionale da contrapporre ai capitalisti: la loro forza sociale produttiva che, in quanto salariata, permette al capitalismo di esistere. Il problema storico, perciò, è: o rimane in piedi il modo di produzione capitalistico e quindi la dittatura della borghesia, o la dittatura della borghesia viene abbattuta e il modo di produzione, da capitalismo viene trasformato in socialismo e, infine in comunismo, ossia in una società in cui non esistono più classi, non esistono più capitale, denaro, mercato, concorrenza, crisi e guerre.

Utopia? No, obiettivo del programma comunista per il quale hanno combattuto i proletari di Berlino, Vienna, Parigi, Milano nel 1848, i proletari della Comune di Parigi nel 1871, i proletari russi nell'Ottobre 1917, i proletari cinesi nel 1925 e nel 1927. Tutte battaglie che il proletariato mondiale ha, alla fine, perso, ma che hanno lasciato lezioni storiche di primaria importanza, indispensabili per le battaglie successive. Anche le borghesie hanno tirato delle lezioni, e hanno capito che è il proletariato, se organizzato in modo indipendente e diretto dal suo partito di classe, il loro vero nemico storico. Oggi, la borghesia russa, rappresentata dagli oligarchi intorno a Putin, e borghesia ucraina organizzata intorno agli oligarchi rappresentati da Zelensky, si trattano da nemici e mandano i propri proletari a scannarsi tra di loro per vincere una guerra che nessun proletario voleva. Ma sappiamo, dice la storia, che sarebbero stretti alleati di fronte ad un proletariato rivoluzionario e diretto dal partito comunista rivoluzionario, come furono gli austriaci e francesi nel 1871 mentre si facevano la guerra tra di loro, e come furono i tedeschi, gli zaristi e i democraticissimi inglesi e francesi nel 1917-1921, durante e subito dopo la prima guerra imperialista mondiale, contro la vittoriosa rivoluzione proletaria russa e la sua dittatura di classe. I proletari non hanno patria, non hanno confini, hanno un mondo da guadagnare. Nella guerra borghese, la loro lotta di sopravvivenza deve iniziare dalla fraternizzazione tra di loro, applicando quel disfattismo rivoluzionario che fa da base alla riscossa di classe. La loro lotta deve prevedere la rottura della collaborazione con la propria borghesia, tanto più con la borghesia degli altri paesi, perché l'obiettivo della lotta proletaria è di carattere internazionalista e internazionale.

Nella guerra imperialista borghese inevitabilmente gli interessi immediati e gli interessi più generali e storici del proletariato si intrecciano e si mescolano anche se i proletari non se ne accorgono. E' la stessa politica di guerra dello Stato borghese che potrebbe alzare il livello dello scontro di classe portando al livello politico generale. Il proletariato è costretto dalla realtà della guerra a schierarsi o sul fronte borghese - e in ciò lo spinge il collaborazionismo sindacale e politico - o sul terreno della lotta classista, a difesa degli interessi proletari immediati e generali che oggettivamente riguardano tutti i proletari, direttamente o indirettamente coinvolti nella guerra - e in ciò lo spinge il partito di classe.

Oggi, né i proletari russi né i proletari ucraini hanno la forza di rompere con le rispettive borghesie, e il partito di classe deve ancora svilupparsi come forza reale. Ma giorno verrà anche per loro di seguire la via della lotta di classe.

Marx sull'impersonalità del capitale

Riportiamo tre citazioni dal terzo volume del *Capitale*, pubblicate nell'allora nostra rivista in tedesco *Kommunistisches Programm* (nr. 2 del 1974), per illustrare l'impersonalità del capitale, il capitale come fattore non umano, la natura non privata del capitale, nonché per demolire le «teorie» che vedono nella scomparsa del singolo capitalista, nel capitalismo di Stato, nelle nazionalizzazioni ecc. un superamento del sistema capitalistico.

Sulla scomparsa del capitalista come personaggio

«Le società per azioni, sviluppatesi con il sistema creditizio, hanno in generale la tendenza a separare sempre più questo lavoro di amministrazione, in quanto funzione, dalla proprietà del capitale, sia esso di proprietà personale, oppure preso in prestito; precisamente come con lo sviluppo della società borghese le funzioni giudiziarie e amministrative si separano dalla proprietà terriera, della quale esse erano attribuite nei tempi feudali. Ma poiché da un lato al semplice proprietario del capitale, al capitalista monetario, si oppone il capitalista operante e con lo sviluppo del credito questo stesso capitale monetario assume un carattere sociale, si concentra nelle banche e da queste, non più dai suoi proprietari immediati, viene dato a prestito; ma poiché

d'altro lato il semplice dirigente, che non possiede il capitale sotto alcun titolo, né a titolo di prestito né altrimenti, esercita tutte le funzioni effettive che competono al capitalista operante in quanto tale, rimane unicamente il funzionario, e il capitalista scompare dal processo di produzione come personaggio superfluo» (1)

Sulla proprietà sociale e non personale del capitale

«Facendo astrazione dalle società per azioni – che sono l'annullamento dell'industria privata capitalistica sulla base del sistema capitalistico stesso, e distruggono l'industria privata a misura che esse si ingrandiscono e invadono nuove sfere di produzione –, il credito permette al singolo capitalista o a colui che è tenuto in conto di capitalista, di disporre completamente, entro certi limiti, del capitale e della proprietà altrui, e per conseguenza del lavoro altrui! La possibilità di disporre del capitale sociale che non gli appartiene gli permette di disporre del lavoro sociale. Il capitale stesso che si possiede in realtà oppure nell'opinione del pubblico, diventa soltanto la base per la sovrastruttura creditizia. Ciò accade particolarmente nel commercio all'ingrosso, attraverso cui passa la maggior parte del prodotto sociale. Tutte le misure, tutte le spiegazioni ancora più o meno accettate all'interno del modo di produzione capitalistico, qui scompaiono. Ciò che il com-

mercante all'ingrosso rischia nelle sue speculazioni non è proprietà sua, ma della società. Altrettanto assurda è la frase fatta che fa derivare il capitale dal risparmio, perché ciò che lo speculatore pretende è proprio che altri risparmino per lui. (...)

«Il suo lusso poi, che ora diventa anch'esso un mezzo per ottenere credito, fa a pugni con l'altra frase fatta, che fa derivare il capitale dalla rinuncia. Concezioni che in una produzione capitalistica meno sviluppata hanno ancora un senso, qui lo perdono completamente. Il successo e l'insuccesso portano qui egualmente all'accrescimento dei capitali e quindi alla espropriazione sulla scala più vasta. L'espropriazione si estende qui dai produttori diretti agli stessi capitalisti piccoli e medi. Tale espropriazione costituisce il punto di partenza del modo di produzione capitalistico, e allo stesso tempo il suo scopo, che è, in quella analisi, quello di espropriare i singoli individui dei mezzi di produzione, che con lo sviluppo della produzione sociale cessano di essere mezzi della produzione privata e prodotti della produzione privata, e che possono essere ancora soltanto mezzi di produzione nelle mani dei produttori associati, quindi loro proprietà sociale, così come sono loro prodotto sociale. Ma nel sistema capitalistico questa espropriazione riveste l'aspetto opposto, si presenta come appropriazione della proprietà sociale da parte di pochi individui, e il credito attribuisce a questi pochi sempre più il carattere di puri e semplici cavalieri di ventura. Poiché la proprietà esiste qui sotto forma di

azioni, il suo movimento ed il suo trasferimento non sono che il puro e semplice risultato del giuoco di borsa dove i piccoli pesci sono divorati dagli squali e le pecore dai lupi di borsa. Nel sistema azionario è già presente il contrasto con la vecchia forma nella quale i mezzi di produzione sociale appaiono come proprietà individuale; ma la trasformazione in azioni rimane ancora chiusa entro le barriere capitalistiche; in luogo di annullare il contrasto fra il carattere sociale ed il carattere privato della ricchezza, essa non fa che darle una nuova forma» (2)

Sul venir meno del carattere privato del capitale

«Abbiamo visto che il profitto medio del capitalista singolo, o di ogni capitale individuale, non è determinato dal pluslavoro che questo capitale si appropria di prima mano, ma dalla quantità di pluslavoro complessivo che il capitale complessivo si appropria e da cui ogni capitale individuale, unicamente come parte proporzionale del capitale complessivo, trae i suoi dividendi. Questo carattere sociale del capitale è reso possibile e attuato integralmente dal pieno sviluppo del sistema creditizio e bancario. D'altro lato questo sistema va oltre e mette a disposizione dei capitalisti commerciali e industriali tutto il capitale disponibile e anche potenziale della società, nella misura in cui esso non è stato già attivamente investito, così che né chi dà a prestito, né chi impiega questo capitale ne è proprietario o produttore. Esso elimina con ciò il carattere privato del capitale e

contiene in sé, ma solamente in sé, la soppressione del capitale stesso. Con il sistema bancario la ripartizione del capitale è sottratta alle mani dei privati e degli usurai, come una attività particolare, come una funzione sociale. Ma la banca e il credito in pari tempo divengono così il mezzo più potente per spingere la produzione capitalistica al di là dei suoi limiti, e uno dei veicoli più efficaci delle crisi e della speculazione.

«Sostituendo il denaro con le diverse forme del credito circolante, il sistema bancario mostra inoltre che il denaro non è altro in realtà se non una particolare espressione del carattere sociale del lavoro e dei suoi prodotti, che tuttavia, in opposizione alla base della produzione privata, deve sempre apparire in ultima istanza come una cosa, come una merce particolare accanto alle altre merci.

«Infine non v'è dubbio che il sistema creditizio servirà da leva potente, durante il periodo di transizione dal modo di produzione capitalistico al modo di produzione del lavoro associato; ma solo come un elemento in connessione con altre grandi trasformazioni organiche dello stesso modo di produzione» (3).

(1) Marx, *Il capitale*, Libro III-I, cap. 23, p. 458-459, Editori Riuniti, Roma 1980

(2) Marx, *Il capitale*, Libro III-I, cap. 27, p. 521-522, Editori Riuniti, Roma 1980

(3) Marx, *Il capitale*, Libro III-II, cap. 36, p. 705, Editori Riuniti, Roma 1980

La clamorosa infiltrazione della 'ndrangheta in Trentino porta a commissariare un Comune

Tra le alte montagne del civile Trentino, nella Val di Cembra, si trova un piccolo comune, Lona-Lases, con appena 872 abitanti, che riunisce le due ancor più piccole frazioni, Lona e Lases. L'area è famosa fin dagli anni '60 per lo scavo di porfido, eccezionalmente in questo luogo di colore rosso, lavoro che occupava all'incirca 2000 lavoratori. Il porfido rosso è per la piccola comunità veramente un "oro rosso", poiché l'intera economia del comune è basata sulle attività di estrazione e di lavorazione del materiale roccioso. Del resto, la morfologia del territorio impedisce l'insediamento di altre aziende redditizie, poiché è oltremodo impervio e soprattutto tremendamente periferico rispetto alle normali vie di commercio (come la trafficata Valsugana). Il porfido rosso è del resto una roccia elegante e non diffusissima, cosa che permette anche di realizzare considerevoli profitti a coloro che vogliono (sia ben chiaro, previamente dotati dei necessari capitali) investire nelle attività di estrazione. Da qualche tempo, però, gli affari non vanno più così bene. Una serie di concause (tra le quali, primo sintomo che qualcosa stesse prendendo una brutta piega, la crescente evasione fiscale) ha portato a una relativa decadenza del settore, che vanta ancora, nonostante il ridimensionamento del mercato, un giro d'affari tra i 150 e i 200 milioni di euro. Mettendo in relazione questo dato con l'irrisoria popolazione ci si può rendere conto di quanto possa pesare una simile attività sul mercato locale.

La "piaga" dell'evasione fiscale era sintomo di un altro processo complesso in atto, che solamente da poco è venuto alla luce. Ben si sa come, quando ci sono giri di denaro considerevoli, la borghesia non si faccia tanti scrupoli a usare mezzi illeciti per sbaragliare la concorrenza; e così, nel comune trentino, si sono cominciate a verificare infiltrazioni mafiose provenienti dalla Calabria. Due nuove condanne (del 19 dicembre scorso), a 10 e 8 anni, attestano che non si tratta di fantasie o sospetti, ma di chiarissime verità (1). Le aziende calabresi, infatti, intensificarono, a partire dal 2011, lo sfruttamento dei lavoratori stranieri impiegati nelle cave, aggiungendo però alla solita capitalistica finalità della concorrenza, anche la violenza e i metodi mafiosi, il riciclaggio di denaro e l'evasione fiscale. In risposta alla situazione sempre più grave, i lavoratori si trovarono costretti a chiedere aiuto al sindacato confederale (incarnato nella CGIL tricolore): come prevedibile, da parte di un "sindacato" simile, ovviamente non vi fu alcuna risposta o sostegno alle richieste di aiutodegli operai trentini sottopagati. A quel punto, e questo testimonia come effettivamente sia possibile una risposta al di fuori delle logiche confederali sindacali, i lavoratori deci-

sero di costituire il *Coordinamento Lavoratori Porfido* (CLP) indipendente, per lottare come organismo di base contro le attività 'ndranghetiste in Trentino. La situazione era divenuta, del resto, completamente insostenibile, dopo che un lavoratore cinese era stato pestato dagli sgherri padronali per aver chiesto dove fossero finiti 10.000 euro di arretrati sullo stipendio. Il clima era tale che la mafia costringeva i lavoratori a firmare buste paga false per non essere licenziati (2). Di fronte a simili condizioni disumane, soprattutto rispetto ai contratti a cui si è abituati in Trentino, il coraggio dei lavoratori non si è spento: anzi, in quei minatori si è accesa una scintilla di speranza per il cambiamento.

Il comune è commissariato per mafia dal 2021. Nessuno vuole più candidarsi alle elezioni comunali, e si è già al secondo commissario (quello precedente, Federico Secchi, si è dimesso a favore di Alberto Francini il 18 novembre del 2022). Per tre elezioni consecutive non vi sono stati i numeri minimi di candidati per costituire delle liste. La paura dilaga ormai nella comunità, e nessuno vuole fare i conti con il problema immenso delle infiltrazioni mafiose: l'aria che si respira persino nei bar della zona è opprimente, completamente diversa da quella che si respira in tutto il resto del Trentino, provincia autonoma relativamente agiata rispetto al resto del Paese. Eppure, questo caso dimostra come nemmeno la relativa agiatezza possa realmente sanare le contraddizioni e la sete di profitto del sistema capitalistico, che, nel nome di un maggiori guadagni, è disposto a infrangere ogni legge e ad usare la violenza contro gli operai "insubordinati".

Già Carlo Marx affermava che il crimine sia un incentivo alla concorrenza con le seguenti parole, che paiono esattamente scritte per ciò di cui parliamo: «*Il delinquente produce inoltre tutta la polizia e la giustizia criminale, gli sbirri, i giudici, i boia, i giurati ed eccetera. [...] Il delinquente produce un'impressione, sia morale sia tragica, a seconda dei casi, e rende così un "servizio" al moto dei sentimenti morali ed estetici del pubblico. [...] Il delinquente rompe la monotonia e la banale sicurezza della vita borghese. Egli preserva così quella vita dalla stagnazione, e suscita quella inquietta tensione e quella mobilità, senza la quale anche lo sforzo della concorrenza si smorzerebbe. Egli sprona così le forze produttive.*» (3)

Bisogna anche dire che, per quanto lo Stato si opponga con relativa celerità al problema mafioso in Trentino (in Trentino solamente, però, da quanto emerge dalla cronaca: per 9 anni, dal 2011 ed il 2020, non è stato fatto nulla per le attività criminali già denunciate, come a dire *qui noi la mafia non la possiamo avere*), esso non prova simpatia nemmeno per l'organizzazione sindacale di base costituita dai

lavoratori del porfido. Quando nel 2021 si stava tenendo una conferenza pubblica sul tema della mafia nel teatro di Lona organizzata dal CLP (4), assenti ovviamente tutte le autorità politiche della provincia e del comune, assenti anche i rappresentanti di qualsiasi sindacato confederale, ecco che in sala è entrata tempestivamente, con ovvie finalità provocatorie, una pattuglia dei carabinieri, che ha interrotto momentaneamente l'esposizione sulla diffusione della 'ndrangheta in Val di Cembra per chiedere a tutti i presenti il green pass. Si trattava chiaramente di un pretesto come un altro per intimidire il CLP, dato che il green pass era già stato controllato a tutti all'entrata. D'altra parte, a testimoniare quanto il problema sia sentito esclusivamente dai lavoratori costretti a lavorare in condizioni inumane, né il Comune, né la Provincia, né tanto meno Confindustria si sono costituiti parte civile nel processo contro i mafiosi trentini.

Già nell'opuscolo del 1983 *Chi ci guadagna con la mafia* il Partito si esprimeva così sulla relazione tra istituzioni, capitalisti e mafiosi: «*Però emergono sempre maggiori indizi sulla rete di interessi comuni che stringe mondo politico ufficiale, alta finanza, mondo imprenditoriale, burocrazia e delinquenza organizzata.*» (5) E poi, in conclusione: «*Stato e "crimine" sono oggettivamente legati nell'ambito dell'unico sistema borghese. Se davvero lo Stato eliminasse mafia e camorra, non perderebbe l'unica base del consenso di massa per il suo apparato di sicurezza e non rischierebbe di far apparire a tutti chiaro il suo vero ruolo di difensore dell'interesse borghese contro i possibili assalti delle masse sfruttate e oppresse?*» (6). Abbiamo trovato conferma di questa corretta tesi nella condanna inflitta a Cospito e Beniamino, che attesta in modo chiaro come delle leggi passate con la clamorosa finalità di combattere la mafia altro non siano che pretesti per permettere l'incarcerazione definitiva e perenne di coloro che si ribellano, per quanto con metodi che non condividiamo storicamente, al potere costituito. Per risolvere una volta per tutte il problema della mafia e del crimine, della povertà e dei soprusi, in Italia e in tutto il mondo, è necessario rivoluzionare l'intera società per il trionfo del socialismo su scala globale.

(1) *Processo 'Porfido': due nuove condanne per mafia in Trentino*, ANSA, 19 dicembre 2022.

(2) *Il paese ingovernabile*, Il Venerdì di Repubblica, pp. 46-9, 11 novembre 2022.

(3) *Digressione (sul lavoro produttivo) - [V-182]*, Carlo Marx, Teorie sul Plusvalore, tomo I.

(4) *Lona Lases, il porfido, la 'ndrangheta: storia di un dibattito partecipato, quasi interrotto dai Carabinieri, e con l'eccellente assenza dei responsabili politici*, L'Adige, 13 dicembre 2021.

(5) Cfr. *Chi ci guadagna con la mafia?*, Supplemento al "programma comunista", n. 3 del 1983, p. 1.

(6) *Ibidem*, p. 12.

COVID-19. Sono farmaci, non vaccini

La campagna mondiale che le borghesie di tutto il mondo hanno scatenato contro il "nemico invisibile", il temutissimo coronavirus Sars-CoV-2, responsabile della pandemia chiamata Covid-19, iniziò pochi mesi dopo che i casi di Covid-19 furono resi noti dalla Cina e, quindi, dall'OMS. È noto che la Cina ritardò parecchi mesi nell'informare l'OMS dei casi di "polmonite a eziologia ignota" registrati nella città di Wuhan, nella provincia di Hubei. Perché questo ritardo? La Cina, prima di allarmare il mondo su un'epidemia pericolosa (la Sars si era già presentata in Cina alla fine del 2002 e si diffuse nel mondo nel 2003-4, ma in modo molto meno letale di quanto non sia avvenuto con la Sars-CoV-2), voleva incamerare quanti più profitti commerciali e finanziari possibile. Wuhan è al centro di una provincia industriale importantissima per la Cina e per i suoi rapporti col mondo. La diffusione del coronavirus a livello mondiale, perciò, non solo era prevedibile, ma è stata alimentata appositamente come arma di distruzione della concorrenza.

Il 31 dicembre 2019 l'OMS ammette l'esistenza di questo pericolo. Il 10 gennaio 2020 viene identificato, da parte dei ricercatori cinesi, il nuovo coronavirus (ma la Sars era già conosciuta dal 2003, come raccontato in dettaglio dal libro *Spillover* di D. Quammen). Il 20 gennaio la China's National Health Commission conferma che il nuovo coronavirus, la cui patologia viene denominata Covid-19 (Coronavirus Disease) si trasmette da uomo a uomo, e il 21 gennaio a Wuhan inizia il primo lockdown di massa della storia: i 60 milioni di abitanti della provincia di Hubei, di cui 11 milioni a Wuhan, sono costretti ad uno strettissimo lockdown. Al virus, il cui genoma è risultato identico per il 96,2% a quello del coronavirus del pipistrello, danno il nome di Sars-CoV-2. Sulle ali dei rapporti commerciali mondiali il coronavirus si diffonde nel mondo, in Italia, in Europa, negli Stati Uniti, in Brasile ecc. A fine gennaio 2020 due turisti cinesi, a Roma, risultano contagiati dal coronavirus, il 21 febbraio, a Codogno, nel lodigiano, viene identificato il cosiddetto paziente zero, e poi altri casi vengono identificati in Veneto, a Vo' Euganeo, e nella provincia di Bergamo. È iniziata, così, la prima drammatica ondata di contagi, e di morti. L'8 marzo il governo italiano decreta il lockdown nazionale; l'11 marzo l'OMS dichiara lo stato di pandemia. L'epidemia è completamente fuori controllo: l'alta contagiosità e letalità di questo coronavirus hanno sorpreso tutti i governi che, al lato pratico, non sanno come affrontare la situazione se non con misure estreme di confinamento e di stretto controllo sociale o, come avvenuto in un primo tempo, in Gran Bretagna, Stati Uniti e Brasile, proclamando che la vita lavorativa e sociale può continuare come sempre trattandosi di una normale influenza caratteristica della stagione invernale.

Ovviamente le grandi compagnie chimico-farmaceutiche, sulla base dell'esperienza della prima ondata di Sars-CoVdel 2002-2003 e sulla scorta delle ipotesi di pandemia studiate nei dettagli dalla Bill & Melinda Gates Foundation (la più forte sovvenzionatrice privata dell'OMS), erano già pronte ad attivarsi per produrre il tanto agognato vaccino. Iniziò dapprima l'americana Moderna Pharmaceuticals con il sostegno di Antony Fauci, capo del National Institute of Allergy and Infection Diseases e primo consulente della Casa Bianca, e a seguire più di 60 case farmaceutiche e istituti di ricerca di tutto il mondo. Nel giro di una decina di mesi (il 21 dicembre) ecco apparire all'orizzonte il primo vaccino della storia contro il Covid-19, sviluppato dalla Pfizer/BioNTech con tecnologia a mRNA, seguito a ruota il 27 dicembre dal vaccino sviluppato da Moderna, e poi Johnson & Johnson, Astra/Zeneca, Novavax, Sanofi, GSK, Sinovac, Sputnik ecc. ecc.

I tre anni di pandemia, rispetto alla quale nessuno Stato borghese si era mai preparato per affrontarla, limitarla e ridurle sensibilmente gli effetti letali, hanno avuto l'effetto di una guerra mondiale, sia in termini di contagiati/feriti e di morti, sia in termini di danni permanenti

oggettivamente per una soluzione della crisi generale del capitalismo attraverso una futura guerra guerreggiata, dunque per un'oggettiva apertura delle lotte fra le classi, ma sul terreno di una preventiva controrivoluzione. È il terreno su cui si deve costituire e rafforzare il partito di classe, e non importa che questo partito sia rappresentato da un pugno di militanti, perché ciò che è essenziale e indispensabile è la continuità teorico-programmatica con il marxismo grazie alla quale sarà possibile - quando il movimento proletario classista rialzerà la testa riorganizzandosi sul terreno dell'indipendenza di classe - lo stretto contatto tra il partito di classe e le masse proletarie che troveranno nel partito la loro guida, come la trovarono nel partito bolscevico di Lenin non solo in Russia ma nel mondo.

30 dicembre 2022

(4) Cfr. *Per i funerali delle vittime del "Diana"*, "Il Comunista", 30 marzo 1921, in "Manifesti ed altri documenti politici, 21 gennaio-31 dicembre 1921", del Partito Comunista d'Italia, Reprint Feltrinelli.

(5) Cfr. K. Marx, *La borghesia e la controrivoluzione* ("Neue Rheinische Zeitung", n. 165 del 10 dicembre 1848), Marx-Engels, *Il Quarantotto*, La Nuova Italia, Firenze 1970.

all'equilibrio fisico e psichico degli anziani aggravando le loro condizioni precarie dovute a preesistenti patologie e, soprattutto, dei giovani e giovanissimi che più di tutti hanno sofferto in termini assoluti dei lockdown, dei coprifuoco, delle chiusure delle scuole, delle limitazioni assurde in termini di "didattica a distanza" e di mancanza di socialità. La campagna di paura innescata col pretesto della sicurezza e della salute pubbliche, ha facilitato la vasta operazione di controllo sociale che ogni borghesia nazionale ha messo in atto. Sul versante della sanità pubblica sono emerse ancor più nettamente le sue gravissime deficienze: medici e infermieri drammaticamente sotto organico, ospedali non adeguatamente attrezzati sotto tutti i punti di vista, la medicina del territorio squallida e considerata inutile rispetto alla medicina ospedaliera pur nella sua assoluta inadeguatezza. Tutto ciò puntava a preparare la popolazione ad essere oggetto di una campagna vaccinale strombazzata come l'unica soluzione miracolosa con cui il "nemico invisibile" sarebbe stato battuto. Il vaccino, sopra ogni cosa, è diventata la sola risposta alla pandemia. E i milioni di morti e le centinaia di milioni di malati nel mondo erano lì a dimostrare che la guerra che il coronavirus aveva scatenato contro la specie umana era durissima da vincere.

Ma il vero responsabile della pandemia da coronavirus, come di tutte le malattie più gravi e diffuse nel mondo, è in realtà il capitalismo, sotto il quale la specie umana vive malamente e muore anche peggio. Ci sono borghesi, convinti che si possa riformare la società capitalistica al punto da rimettere in equilibrio la vita della specie umana con quella di tutte le altre specie animali e con la natura, come il citato Quammen autore di *Spillover*, che mettono il dito nella piaga ammettendo che tra le molteplici attività umane della moderna società alcune favoriscono pesantemente la diffusione di epidemie: la deforestazione, la distruzione degli habitat naturali, a causa della quale aumentano i contatti fra specie animali selvatiche e uomo, l'inquinamento, l'ammassamento di milioni di esseri umani in spazi sempre più ristretti che non favoriscono certo l'igiene, gli allevamenti intensivi che mettono in contatto miliardi di animali aumentando così il rischio di epidemie animali che si trasferiscono all'uomo. Se poi aggiungiamo gli spostamenti rapidi da una città all'altra, da un paese all'altro, da un continente all'altro, date le condizioni di vita degli esseri umani sotto il capitalismo, il diffondersi delle malattie e delle epidemie aumenta di molto la possibilità di nuovi *spillover* da parte di virus ancora sconosciuti per la specie umana, ma ben presenti in natura, e che aspettano soltanto l'occasione per fare il salto di specie nell'uomo.

Secondo i dati dell'Institute for Health Metrics and Evaluation che fa il punto sulle stime di mortalità in eccesso per Covid-19 nel mondo, sembra che, nell'anno 2021, a causa del Covid-19 siano decedute 18, 2 milioni di persone, cioè tre volte di più rispetto ai numeri ufficiali (1). Siamo dunque di fronte ad una immensa strage provocata da una pandemia la cui diffusione è stata un preciso interesse degli Stati imperialisti più importanti. Una strage la cui colpa è stata fatta ricadere sullo sconosciuto coronavirus e di fronte alla quale ogni Stato borghese si è sentito giustificato ad adottare tutte le misure repressive che normalmente prende in stato di guerra.

In questo clima, la stragrande maggioranza delle popolazioni è stata costretta a subire le ondate di contagi e di morti causate dai virus e delle loro successive mutazioni, e le più diverse misure repressive, nella vita privata come nei posti di lavoro, nei confronti di coloro che non stavano alle regole dettate dall'alto. Nello stesso tempo, con la campagna vaccinale, obbligatoria di fatto, ma non per legge, gli Stati borghesi hanno aperto le porte ai giganteschi profitti delle majors farmaceutiche del mondo, sapendo perfettamente che quelli che chiamavano *vaccini*, ma in realtà erano *farmaci* che, in quanto tali, lasciavano aperta la possibilità a conseguenze imprevedibili, tanto più se somministrati in plurime e ravvicinate dosi e a tutta la popolazione dai 5 anni in su.

Uno studio di M. Cosentino e F. Marino del Centro di Ricerca in Farmacologia Medica dell'Università degli Studi dell'Insubria (2) dimostra che i falsi vaccini anti-Covid-19 sono in realtà dei farmaci e come tali dovevano essere trattati in modo completamente diverso rispetto a come stati somministrati; anzi, non avrebbero dovuto nemmeno essere prodotti!

Ma i falsi vaccini, inganno planetario somministrato a piene mani dalle potenti major farmaceutiche, dai potenti Stati imperialisti, dai potenti istituti di ricerca e dalle potenti università del mondo che dipendono per le loro ricerche dai finanziamenti delle case farmaceutiche e delle fondazioni come quella di Bill & Melinda Gates, sono serviti come ulteriori armi a disposizione dei poteri borghesi per schiacciare sempre più pesantemente i proletariati del mondo in condizioni di esistenza ancora più precarie, per far guadagnare colossali profitti ai trust che - come quelli delle armi e del cibo - condizionano le politiche dei governi.

(1) <https://www.nbst.it/1312-morti-covid-mondo-bilancio-globale-superiore-numeri-ufficiali.html>

(2) <https://www.mdpi.com/1422-0067/23/18/1088/htm>; anche in <https://www.wissenschaftsinstitut.info/societa/24456-marco-cosentino-sono-farmaci-e-non-vaccini-lo-studio-che-lo-prova.html>

Il caso degli anarchici Alfredo Cospito e Anna Beniamino

(da pag. 2)

salvati e i massacri di guerra - non esita a servirsi di ogni mezzo di repressione al solo scopo di mantenere il dominio capitalistico sulla società. La borghesia non si commuove mai veramente per i morti e feriti degli attentati; l'ha dimostrato mille volte, come ad esempio nel 1921 di fronte alle vittime del "Diana" provocate da una bomba anarchica o nel 1980 di fronte alla strage di Bologna per mano dei fascisti: i soliti pistolotti contro il "terrorismo" si accompagnano sempre alla propaganda per la difesa della civile convivenza e della pace sociale con cui si maschera il vero interesse borghese, ieri come oggi e domani, e cioè la caccia al profitto per il quale «*la borghesia, piuttosto che scomparire dalla storia, vuole la generale rovina della società umana*» (4).

Il proletariato, oggi ancora succube delle illusioni democratiche, di convivenza pacifica tra le classi, di coesione nazionale, ha storicamente un compito che nessun'altra classe sociale ha mai potuto avere prima: farla finita con la divisione in classi della società, rivoluzionare da cima a fondo la società borghese distruggendo il suo dominio politico e la sua economia basata esclusivamente sul mercantilismo e sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo; trasformare, cioè, la produzione per il mercato in produzione per i bisogni di vita degli esseri umani. A questa società senza classi, che da più di duecento anni chiamiamo comunismo, e che a noi piace chiamare società di specie, si arriverà soltanto attraverso la rivoluzione proletaria e comunista, a livello internazionale e condotta dal partito comunista rivoluzionario. I primi esempi storici di questa rivoluzione sono stati la Comune di Parigi del 1871 e la Rivoluzione russa del 1917; in quei tempi il proletariato europeo e americano non si è dimostrato pronto per la rivoluzione internazionale, poiché, pur esistendo, il partito comunista non era ancora così saldo e forte internazionalmente da poter assicurare alla rivoluzione la vittoria a livello mondiale.

La storia non si lascia dettare i tempi dalla volontà né di gruppi cospiratori, né di partiti rivoluzionari. I fattori oggettivi (lo sviluppo economico e politico della società e lo sviluppo del movimento proletario indipendente) e

soggettivi (lo sviluppo del partito di classe) devono ad un certo punto essere entrambi presenti e operanti. Come la classe borghese, dai primi esempi storici del capitalismo nel Quattrocento italiano, e poi nel Seicento inglese dovette giungere alla fine del Settecento francese per imporre il salto storico rivoluzionario dal feudalesimo al capitalismo, così la classe proletaria dovrà riorganizzarsi - nonostante le sconfitte accumulate nei suoi 175 anni di esistenza come classe sociale e politica, ma tirando da quelle sconfitte tutte le lezioni storiche necessarie - in modo indipendente da ogni apparato borghese riconoscendosi come classe che ha un proprio compito storico che non condivide e non può condividere con nessun'altra classe. Questo compito storico è rappresentato, in realtà, dal partito di classe, dal partito comunista rivoluzionario, fin dal *Manifesto dei comunisti* di Marx-Engels del 1848. Perciò è il partito comunista che "attende" la maturazione classista del proletariato e che ha il compito di preparare nel frattempo le avanguardie, non viceversa; la storia, infatti, ha dimostrato che se il proletariato si muove sul terreno rivoluzionario, ma il partito di classe non è pronto a guidarlo alla conquista rivoluzionaria del potere politico - come successe nel 1919-1920 nella sviluppata Germania - allora la rivoluzione proletaria non vincerà internazionalmente.

La via da seguire, per i proletari coscienti dei compiti storici della loro classe, non è quella della violenza individuale e velleitaria, nella falsa convinzione che "basti dare l'esempio" perché le "coscienze" si sveglino. La via da seguire è quella della lotta per la riconquista del terreno di classe in cui le rivendicazioni operaie non dipendano dalla "possibilità o meno" dei capitalisti, o dello Stato, di soddisfarle, e non siano condivisibili dal padrone, dall'azienda o dallo Stato perché l'interesse del capitale è sfruttare il più possibile e il più a lungo possibile, la forza lavoro salariata: in questo consiste la tanto amata dai governanti e dai capitalisti "crescita economica", la tanto amata produttività del lavoro.

Come già in passato, saranno le forze oggettive delle contraddizioni del capitalismo a spingere le masse proletarie a scontrarsi con le forze organizzate dello Stato borghese e con le forze dell'opportunismo e del collaborazionismo interclassista che lo sostengono, per di-

fendersi anche soltanto nei primi livelli di organizzazione classista sul terreno immediato. La lotta sarà durissima perché la classe borghese non lascerà nulla di intentato per mantenere il potere, e nessuna scorciatoia individualista, avventurista o lottarmatista potrà accelerare il processo storico della maturazione della lotta di classe. I fattori materiali contraddittori che il capitalismo sviluppa incessantemente sono alla base degli antagonismi di classe e, quindi, della lotta fra le classi: lo sa bene, per esperienza storica, la classe dominante borghese che non smette mai di operare affinché l'appuntamento storico con la rivoluzione proletaria venga rimandato nel tempo il più possibile. Ma la storia dello sviluppo delle forze produttive, e della lotta fra le classi, come dicevamo, non si fa dettare i tempi né dai gruppi sovversivi né dalla classe dominante borghese. Come nel 1871 e nel 1917, la rivoluzione proletaria sorprenderà inevitabilmente la classe dominante borghese con la sua forza irrestabile. Quel che non dovrà mancare sarà la guida del partito comunista rivoluzionario, un partito che non può nascere dalla stessa rivoluzione, ma che dovrà essere presente e operante molto tempo prima. E' per quel partito che noi stiamo lottando e resistendo nel tempo.

Nel 1848, di fronte ai tentativi rivoluzionari del proletariato a Berlino, a Vienna, a Parigi, a Milano, a Praga, e alla risposta controrivoluzionaria dell'assolutismo e della borghesia unite contro il proletariato, Marx scrisse: «*Non l'abbiamo mai nascosto. Il nostro terreno non è il terreno del diritto; è il terreno della rivoluzione. Il governo, da parte sua, ha infine abbandonato l'ipocrisia del terreno legale; si è posto sul terreno rivoluzionario: giacché anche il terreno controrivoluzionario è rivoluzionario*» (5).

E così, giungerà nuovamente - come nel 1919-1920 di fronte al fascismo - il momento in cui, di fronte al proletariato in movimento sul terreno della lotta di classe e rivoluzionaria, il governo borghese abbandonerà l'ipocrisia del terreno legale e agirà apertamente sul terreno della violenza controrivoluzionaria; *il terreno controrivoluzionario è dialetticamente, anche rivoluzionario*. Oggi siamo ancora in pieno in un lungo periodo di pesante depressione del movimento proletario di classe; ma i fattori di crisi del capitalismo lavorano

RUSSIA

12 gennaio 2023. Nel 2022, l'anno della guerra russo-ucraina e del maggior controllo sociale da parte del governo di Putin, nella Federazione Russa i conflitti di lavoro sono aumentati del 45%. Il progetto ZabastCom [scioperocom] segnala le loro cause, le forme e gli impatti.

Nei dodici mesi del 2022, sono stati rilevati 793 conflitti di lavoro in Russia e nei paesi confinanti, 574 dei quali hanno riguardato la Federazione Russa. Tra i distretti in cui le lotte si sono dimostrate più attive vi è quello federale centrale (Mosca e dintorni) con 133 conflitti, il più scarso è stato il distretto federale del Nord-Caucaso. Il mese di giugno è stato il più denso di agitazioni e lotte. I lavoratori della sanità sono stati i più attivi (15,9% del totale, in 12 settori), seguiti da quelli dell'industria manifatturiera (il 14,7%) e dei trasporti (14,6%). I problemi più gravi per i lavoratori riguardavano gli arretrati salariali (36%) e i salari (35%). Secondo lo ZabastCom la maniera più efficace per ottenere dei risultati era di ricorrere ai tribunali, alle autorità di sorveglianza e ai media (58%), la seconda era lo sciopero (17%). La pressione dei lavoratori ha comunque portato a dei risultati: il 25% dei conflitti sui luoghi di lavoro hanno ottenuto piena soddisfazione rispetto alle richieste dei lavoratori, il 14% hanno ottenuto risultati parziali e il 7% delle proteste non hanno ottenuto nulla. I lavoratori dell'industria manifatturiera sono quelli che hanno difeso meglio le loro richieste (per il 49% si sono risolte a loro favore), seguiti a ruota dai lavoratori edili e dei servizi pubblici (per il 47%). (https://t.me/postcapfuture/3621).

STATI UNITI

I ferrovieri in lotta

19 gennaio 2023. I lavoratori delle compagnie ferroviarie americane del trasporto merci (Union Pacific, BNSF, Norfolk Southern, CSX) minacciavano già lo scorso anno lo sciopero generale, e ciò avrebbe assestato un duro colpo all'economia nazionale tanto da spingere il presidente Biden a intervenire per bloccarlo. Il problema principale riguarda il servizio ferroviario di precisione (il PSR), ossia un modello commerciale adottato negli ultimi anni per massimizzare i profitti degli azionisti riducendo all'osso i costi; il che vuol dire riduzione drastica della forza lavoro, aumento della coesistenza della catena di approvvigionamento, peggioramento della sicurezza. Il PSR, inoltre, prevede il non pagamento dei giorni di malattia e pesanti azioni disciplinari in caso di assenza dal lavoro per malattia, obbligando i lavoratori a prendere giorni di ferie. L'accordo tra le compagnie ferroviarie e i sindacati collaborazionisti, mediato da Biden, è stato firmato nel settembre scorso, ma la maggioranza degli iscritti ha rifiutato l'accordo. Il contratto così come lo hanno voluto le compagnie ferroviarie è stato in pratica imposto. La pressione dei ferrovieri però non si è fermata, tanto che alcuni sindacati (in particolare la SMART-TD) sono tornati a sollecitare Biden perché emettesse un ordine esecutivo garantendo il congedo retribuito per malattia nel settore ferroviario. Nel frattempo si sono tenute le elezioni di *middle term*, che hanno reso il Congresso ancora più duro, e naturalmente antioperaio, di quanto già non fosse. Le dirigenze sindacali, d'altra parte, sono state contestate dai propri iscritti perché si sono fatte abbindolare da Biden che, in campagna elettorale, perorava la causa del congedo per malattia retribuito, ma che alla fine ha messo gli interessi delle compagnie ferroviarie al primo posto. La sfiducia dei ferrovieri nelle dirigenze dei propri sindacati ha spinto alcune organizzazioni, come ad esempio la Railroad Workers United (RWU) a cambiare, almeno temporaneamente, obiettivo: invece di rincorrere Biden o il Dipartimento della Sicurezza nei trasporti perché trovino il cavillo legislativo per assicurare il congedo per malattia retribuito, organizzare agitazioni e scioperi locali perché, insieme a tutti gli altri sindacati, ottengano soddisfazione non solo rispetto al congedo malattia, ma anche riguardo al ripristino dell'equipaggio di due persone, lottando nello stesso tempo – come si conviene ad ogni sindacato collaborazionista – perché le infrastrutture ferroviarie non siano più private ma pubbliche (come negli Stati Uniti sono già le autostrade, gli aeroporti, i porti marittimi e le vie d'acqua interne). Quest'anno perciò è prevedibile che vi saranno ancora agitazioni e scioperi, ma solo locali... in attesa che i diversi sindacati si mettano d'accordo per azioni comuni, anche se su queste azioni "comuni", uno dei capi del sindacato BMWED del Nord Dakota, Weaver, rispetto a Biden e alle compagnie ferroviarie, ha dichiarato: "*Perché dovrebbero fare un accordo equo con noi quando sanno che il Congresso manderà tutto all'aria?*" (https://inthesetimes.com/article/rail-workers-strike-biden-congress-paid-leave). La risposta c'è, ma non è una risposta che potrà mai dare un sindacato collaborazionista, nemmeno sotto la pressione esercitata dalla sua base, ed è: **lotta classista, indipendente, utilizzando mezzi e metodi della lotta di classe per la difesa esclusiva degli interessi di classe proletari!** I ferrovieri americani, e con loro tutti i proletari, sia nel settore privato che in quello pubblico, potranno difendere finalmente i propri interessi, a partire da quelli immediati, soltanto rompendo i vincoli che li legano alla collaborazione fra le classi, organizzandosi davvero in modo indipendente da ogni

LOTTE PROLETARIE NEL MONDO

istituzione e adottando rivendicazioni e metodi di lotta che stimolino la solidarietà di classe con i proletari di tutti gli altri settori industriali, commerciali, dei trasporti e dei servizi.

Il primo sindacato in Amazon

All'inizio di aprile dello scorso anno, dopo due anni di tentativi, osteggiati duramente dall'azienda, gli 8.000 lavoratori della filiale di Staten Island (New York) hanno votato per la formazione del primo sindacato, la Amazon Labor Union (ALU). Dalla sua fondazione nel 1994 ad oggi 2023, Amazon è diventata un gigante, ma non ha mai avuto a che fare con lavoratori sindacalizzati. Naturalmente l'azienda ha contestato questa iniziativa presso il National Labor Relations Board che però ha risposto picche sostenendo che il sindacato può essere costituito; perfino Biden, in vista delle elezioni americane di *middle term*, ha pronunciato parole di incoraggiamento per questi lavoratori, dichiarando che essi hanno "diritto ad organizzarsi"... Poi si vede che fine fanno le richieste sindacali quando di mezzo ci sono giganti capitalisti, come nelle ferrovie. Amazon è ricorsa in appello contro quella decisione e ciò implica il fatto che il sindacato che i lavoratori vogliono costituire non è legale, perciò non può trattare come "controparte" con la direzione della filiale, non può siglare accordi e contratti collettivi, non può legalmente indire scioperi ecc. (https://www.npr.org/2023/01/11/1125205641/amazon-warehouse-union-staten-island).

Il colosso americano dell'e-commerce, con sede principale a Seattle, nel 2022 ha fatturato 514 mld USD; nel 2021 aveva 1.622.000 dipendenti in tutto il mondo, di cui 950.000 negli Stati Uniti. Ha aperto i suoi centri in America del Nord, Europa e Asia, in 114 città, 95 delle quali tra Stati Uniti (63) e Italia (32). Certo non può spaventarsi se in una sua filiale, per quanto importante trattandosi di New York, i suoi dipendenti decidono di sindacalizzarsi. Ma se l'esempio venisse seguito poi da tutte le altre filiali la cosa non sarebbe accettabile secondo i suoi criteri di gestione aziendale. Avere un rapporto diretto con ciascun lavoratore, *one to one*, come dicono gli americani, per ogni azienda rappresenta un supervantaggio: non si devono riconoscere particolari "diritti" e si ha mano libera nella gestione del personale, degli orari, dei turni, delle qualifiche, delle carriere, degli spostamenti ecc. Insomma, il lavoratore singolo è completamente in balia dei capi a cui deve rendere conto. Avere a che fare con un sindacato, per quanto sottomesso agli interessi aziendali e collaborazionista, è sempre una complicazione. Ma, per quanto il capitale in America abbia una libertà d'azione come in nessun altro paese, prima o poi anche i giganti devono fare i conti con la propria forza lavoro. La storia dello sviluppo capitalistico in America è stata caratterizzata da guerre e violenze furibonde, prima contro i nativi per impossessarsi dei loro territori, poi tra nordisti e sudisti grazie alla quale sono nati gli Stati Uniti d'America, poi contro la forza lavoro proletaria, in buona parte schiavizzata (neri, cinesi, ispanici) e sfruttata bestialmente fin dalla giovanissima età, indipendentemente dal sesso. I capitalisti americani hanno questa storia alle spalle; hanno imparato molto dai capitalisti inglesi e francesi nel sottoporre la propria classe operaia contemporaneamente al ricatto e alla violenza più duri e all'idea che ciascuno può emergere su tutti gli altri grazie ad una concorrenza economica, fisica, intellettuale, psicologica, politica a patto di trasformarsi in fredde e ciniche macchine produttrici di profitto.

La classe operaia americana, da parte sua, imparando anch'essa dal movimento operaio europeo, ha scritto pagine gloriose di abnegazione e di lotta, ma non è mai riuscita, almeno fino ad oggi, esprimere un movimento politico comunista rivoluzionario come i proletari parigini, tedeschi, russi e italiani. Per l'ennesima volta, guardando la storia dei secoli passati, dobbiamo ribadire che l'Europa è stata la culla della rivoluzione proletaria, ma potrà effettivamente esserlo anche in futuro se troverà nel proletariato americano il fratello di classe altrettanto potente quanto lo è la borghesia americana rispetto alla borghesia mondiale. In questa prospettiva anche un piccolo passo, a livello immediato, sindacale, come quello in Amazon, o nelle ferrovie americane, può essere di buon auspicio, ad una condizione: che i proletari esprimano il bisogno di organizzarsi in modo indipendente dai capitalisti e dalla sfilza di collaborazionisti che sono chiamati a svolgere, per conto dei capitalisti, il lavoro più sporco.

Certo, osservando l'enorme difficoltà che hanno i lavoratori di Amazon negli altri magazzini americani a fare il primo debolissimo passo verso l'organizzazione a carattere sindacale, non solo locale, ma addirittura a livello di filiale, e che hanno tutti i lavoratori americani anche se sindacalizzati, verrebbe da dire che nemmeno in altri 200 anni l'America darà i natali a un movimento operaio degno di questo nome. Soltanto Marx ed Engels, e dopo di loro Lenin, nell'arretrata Russia, quando il potentissimo regime zarista teneva sotto scacco l'Europa e le moderne armate austro-tedesche, guardavano con convinta speranza il sorgere di un movimento operaio che avrebbe potuto sconvolgere il mondo: e nell'Ottobre 1917, in piena guerra imperialista mondiale, il mondo fu sconvolto proprio dalla rivoluzione proletaria in Russia che nessuna cancelleria prevedeva e attendeva. Si può escludere che il proletariato americano,

il proletariato più meticcio che esista, possa un domani sorprendere le cancellerie del mondo come fece il proletariato russo nel 1917? No, non si può escludere, ma tra i fattori favorevoli a questo sbocco storico ce n'è uno che non potrà e non dovrà mancare: il partito comunista rivoluzionario, il partito marxista che, come il partito di Lenin, abbia avuto la possibilità di formarsi, radicarsi ed estendere la sua influenza almeno sugli strati avanzati del proletariato. Perché il proletariato americano possa trasformarsi da puntello del regime capitalistico attraverso le organizzazioni collaborazioniste a forza sociale protagonista della propria emancipazione deve rompere i rapporti che lo legano agli interessi del capitale e, quindi, a tutte le organizzazioni sociali, politiche, religiose, culturali che lo schiacciano nelle condizioni di schiavo salariato. Per giungere a questa meta lontana deve passare necessariamente attraverso la dura lotta di difesa immediata sul terreno economico. Il primo salto di qualità i proletari lo devono fare proprio su questo terreno, perché è da questo livello che si giunge poi al livello politico della lotta di classe, salto che consiste nell'organizzarsi come associazione economica in modo indipendente da qualsiasi altra organizzazione borghese, piccolo borghese ed opportunista – e non importa se nelle forme sindacali tradizionali o in forme nuove che le stesse lotte genereranno –, utilizzando i mezzi e i metodi della lotta di classe. Se non avviene questo primo salto di qualità, possono nascere sindacati in tutte le filiali Amazon o di qualsiasi altro gigante capitalistico, ma non ci sarà nessuna possibilità reale di combattere seriamente contro la propria condizione di schiavo salariato.

GERMANIA

25.1.2023. **Aeroporto di Berlino Brandeburgo.** La contrattazione collettiva riguardante i 6 mila dipendenti dell'aeroporto non proseguiva da nessuna parte; così, diverse centinaia di lavoratori sono scesi in sciopero bloccando 300 decolli e atterraggi e allo sciopero si sono uniti altri 1500 lavoratori davanti all'aeroporto. Chiedono un aumento salariale di 500 euro mensili, un carico di lavoro meno pesante e più personale. Ma questa lotta, organizzata dal sindacato United Services Union (Ver.Di), e la spontanea adesione di altri lavoratori, devono aver spaventato lo stesso sindacato che si è premurato di dichiarare che, dopo aver organizzato un solo sciopero "di preavviso" di un giorno, "*non ci saranno più scioperi durante la pausa invernale*" (https://www.wsws.or/en/articles/2023/01/26/mkpk-j26.html).

Ecco come si comportano i sindacati collaborazionisti: visti i mancati risultati delle solite negoziazioni e sulla pressione della base sono costretti a indire uno sciopero, ma uno sciopero che non faccia troppo male all'azienda e alle compagnie aeree che si servono del principale aeroporto di Berlino e che non impedisca loro di rassicurare l'intero fronte capitalista sull'andamento dei loro affari.

Ford Germania. Esempio emblematico di come il consiglio di fabbrica di Colonia e il consiglio generale della Ford, nella persona del loro presidente Benjamin Gruschka, fa il lavoro sporco per conto della Ford Germania. In diverse riunioni di fabbrica, alla presenza del capo tedesco della Ford, Martin Sander, Gruschka ha dichiarato che la Ford sta tagliando 3.200 posti di lavoro negli stabilimenti storici di Colonia. Negli stessi stabilimenti, meno di due anni fa, sono stati tagliati quasi 6mila posti di lavoro, e pochi mesi fa, nel giugno 2022, la Ford ha deciso di chiudere lo stabilimento di Saarlouis facendo fuori 4.600 operai. Di fronte a queste decisioni, come si sono comportati i capi sindacali? Hanno accettato senza colpo ferire i tagli previsti nel passato e quelli previsti nel presente (e non c'è dubbio che accetteranno anche quelli del futuro) chiedendo all'azienda (e probabilmente già concordato con essa) che i "licenziamenti obbligatori" non avvengano prima del 2032 concordando un progressivo avviamento ai tagli attraverso accordi di licenziamento, prepensionamenti, passaggio degli operai licenziati nelle cosiddette "società di trasferimento" (ossia in società più o meno fantasma in cui "posteggiare" i licenziati Ford in attesa di pensionarli o di trasformarli in lavoratori precari a vita, come succede in Italia).

La Ford, una delle grandi case automobilistiche mondiali, da tempo sta riducendo drasticamente la sua presenza in Europa e in altri paesi. Ha chiuso stabilimenti in Brasile, in Francia, nel Galles, in Russia, in India, e l'anno scorso ha tagliato diverse migliaia di posti di lavoro amministrativo negli Stati Uniti. La drastica riduzione degli operai negli stabilimenti di Colonia e di Saarlouis di fatto non ha prodotto alcuna forte risposta di lotta da parte operaia. Evidentemente, l'opulenta Germania riesce ancora a somministrare ammortizzatori sociali tali da tacitare i bisogni immediati di larghe masse di operai, ed è su questi ammortizzatori sociali che i sindacalisti venduti al capitale riescono ancora a tenere a freno i proletari. Sindacalisti che non hanno alcun problema di agire come i padroni, ossia in difesa del capitale aziendale e nazionale anche se questa difesa costa, come ogni operaio sa, licenziamenti, disagi, abbattimento dei salari, disoccupazione se non addirittura emarginazione. Un esempio lo ha dato proprio Gruschka in occasione di una gara

d'appalto indetta dalla stessa Ford, in vista della produzione di auto elettriche e quindi dei nuovi investimenti previsti, tra lo stabilimento tedesco di Saarlouis e lo stabilimento spagnolo di Valencia dove lavorano circa 7000 dipendenti. Gruschka aveva proposto una riduzione del 18% dei salari di tutti gli operai Ford in Germania, quindi non solo dello stabilimento di Saarlouis, come incentivo a mantenere in vita lo stabilimento tedesco di Saarlouis e chiudere lo stabilimento spagnolo di Valencia. Risultato? La gara è stata "vinta" da Valencia, dove tra l'altro è in attività un particolare robot a guida autonoma, chiamato Survival, per il trasporto di componenti di ricambio tra una linea di produzione e l'altra, che è in grado di svolgere l'equivalente di 40 ore di lavoro al giorno, ossia il lavoro di un operaio per una settimana intera. Perciò lo stabilimento di Saarlouis verrà chiuso e i 4.600 operai verranno mandati a casa entro l'estate del 2025, meno, forse, 500-700, mentre anche a Valencia la Ford prevede che perderanno comunque il posto di lavoro circa 700 operai. Così il capo tedesco della Ford, Martin Sander, potrà gioire, e intascare i suoi meritissimi benefit, per aver continuato a risparmiare sui costi e magari regalare al suo compare Gruschka una bella Ford Puma elettrica di prossima produzione...

REPUBBLICA CECA

13.2.2023. Alla **Nexen Tire**, fabbrica sudcoreana di pneumatici di Žatec, dopo una settimana si è concluso lo sciopero a tempo indeterminato iniziato il 31 gennaio. Il sindacato OS KOVO, la direzione dell'azienda, il ministro del Lavoro e degli Affari Sociali Marian Jurečka e l'ambasciata sudcoreana hanno siglato un accordo che sancisce dal 1° marzo di quest'anno un aumento salariale dell'8% ed una compensazione finanziaria per il mancato aumento dei salari per tutto il periodo che va dal gennaio 2022 al marzo 2023 di 20.000 corone ceche (840 euro). La lotta dei lavoratori della Nexen Tire è il primo sciopero da 8 anni nella Repubblica Ceca dove i conflitti di lavoro sono normalmente negoziati e quasi mai arrivano allo sciopero.

La Nexen Tire è giunta in Europa nel 2000, ed è presente anche in Germania è in 130 paesi, Stati Uniti compresi. Oggi la fabbrica di Žatec conta 1.100 lavoratori e lo sciopero, pur votato dalla maggioranza dei dipendenti, non ha visto un'immediata partecipazione fin dall'inizio, ma col passare dei giorni la tenuta dello sciopero ha indotto gli altri lavoratori della Nexen Tire di partecipare e anche lavoratori di altre fabbriche a sostenerlo. La direzione della Nexen Tire ha cercato in tutti i modi di isolare gli scioperanti, reclutando anche crumiri per spezzare lo sciopero. Ma non è riuscita nel suo intento. Certo, rispetto ad un'inflazione che viaggia con un tasso annuo del 15% l'aumento salariale dell'8% non copre la differenza, ma resta comunque un risultato importante perché ciò che più ha contato in questa lotta è stata la determinazione dei lavoratori e l'aver tenuto fede allo sciopero a tempo indeterminato, cosa che è lontana mille miglia dall'orizzonte dei sindacati collaborazionisti che, tra l'altro, rincorrevano, senza successo, un contratto collettivo addirittura dal 2018. La classe proletaria ceca, su una popolazione attiva di 5 milioni e mezzo di lavoratori, conta su 500mila sindacalizzati; non sono la maggioranza ma non sono nemmeno pochi. Il fatto è che da decenni la politica collaborazionista dei sindacati e del partito cosiddetto "comunista", ha completamente paralizzato il proletariato non solo sul terreno della lotta di classe – cosa che riguarda il proletariato in generale dopo la seconda guerra mondiale e la vittoria della controrivoluzione staliniana – ma sullo stesso terreno della difesa economica immediata. Perciò lo sciopero alla Nexen Tire e il suo successo possono diventare un esempio per gli altri proletari cechi.

Ma il successo di uno sciopero non significa successo per sempre. Perché questo sciopero non rimanga un fatto isolato e non finisca nel dimenticatoio è necessario che i lavoratori della Nexen Tire e delle altre fabbriche che hanno solidarizzato con loro rispondano con la lotta e con la stessa determinazione tutte le volte che le proprie esigenze di vita e di lavoro vengono calpestate, costringendo i propri sindacati a coprire legalmente lo sciopero e organizzandosi direttamente nel caso i sindacati lo sabotassero. Solo così questo sciopero potrà aver dato effettivamente l'esempio all'intera classe operaia del paese. (https://zpravky.aktualne.cz/ekonomika/zamestnanci-vyrobc-pneumatik-nexen-tire-europe-u-zatce-zast/r-9e536948a0811ed8980ac1f6b220e8/).

UNGHERIA

I lavoratori della **Sanità** in agitazione. I lavoratori della Sanità, in particolare i lavoratori qualificati, stanno organizzando attraverso il loro sindacato FESZ (Sindacato Indipendente dei Lavoratori della Sanità) uno sciopero per ottenere un aumento salariale. Attualmente l'inflazione in Ungheria supera il 24%, e i prezzi dell'energia e dei generi alimentari sono schizzati a +44,8%, mentre la proposta di aumento è solo del 10-12% e non c'è alcun accenno ad una compensazione dei mancati aumenti negli anni precedenti. Anche in Ungheria, come in qualsiasi altro paese, il personale sanitario è notevolmente sotto organico tanto da non poter assicurare un servizio adeguato a tutti i malati, in particolare nei casi di emergenza come è avvenuto durante

l'ultima pandemia. Nella stessa situazione si trovano anche gli **Insegnanti**. Dopo gli scioperi dell'anno scorso, 10.000 insegnanti ungheresi sono tornati a scioperare questo gennaio chiedendo salari più alti (il 45% in più!) e – ma questo non manca mai nel caso degli insegnanti – una riforma dell'istruzione. Questo sciopero, però, non ha portato a nulla di concreto. Il governo ha annunciato che gli stipendi degli insegnanti saranno regolamentati da una nuova legge sullo status giuridico, e questo preoccupa molto i lavoratori della categoria che temono di non poter più contare sul loro status di dipendenti pubblici perdendo in questo modo alcuni diritti del lavoro, soprattutto se la loro retribuzione viene legata agli obiettivi di rendimento fissati di anno in anno. Chi rispetterà questi obiettivi potrà guadagnare di più, chi non li rispetterà guadagnerà di meno. Inoltre il governo ha inasprito le regole dello sciopero, nel senso che gli insegnanti sono tenuti a tenere almeno la metà delle lezioni anche durante lo sciopero e a garantire che gli alunni delle classi successive non perdano alcuna parte delle lezioni; per non aver rispettato queste regole alcuni insegnanti sono stati già licenziati con l'accusa di "disobbedienza civile".

Alla dura risposta del governo riusciranno gli insegnanti a resistere sul fronte di lotta per ottenere non solo condizioni di lavoro migliori e salari più alti in modo da contrastare l'eccezionale aumento dei prezzi dell'energia e dei generi alimentari, ma anche per abolire le nuove regole che vincolano gli insegnanti ad obiettivi di rendimento, studiati apposta per non essere raggiunti, e per evitare di "scioperare lavorando"?

Il problema di fondo è sempre lo stesso: la lotta in difesa delle condizioni immediate di esistenza non può essere separata da un inquadramento generale che preveda l'organizzazione proletaria indipendente non solo dalle istituzioni borghesi ma anche dalle confederazioni sindacali collaborazioniste. I sindacati ufficiali hanno dato per l'ennesima volta dimostrazione del loro collaborazionismo più sfacciato, accettando nel dicembre scorso un misero 16% di aumento del salario minimo (il salario minimo di base, "*minimálbér*" secondo i dati *napi.hu*, arriva al lordo di 232mila fiorini, ossia 593 euro) e del 14% per i lavoratori più qualificati, "*bérmínimum*", con un lordo di 296.400 fiorini, ossia 758 euro). Naturalmente per far accettare questi ridicoli aumenti di salario anche al padronato il governo ha dovuto rassicurarli che le tasse sul salario a carico dei datori di lavoro nel 2023 non aumenteranno, mentre i lavoratori saranno costretti a decidere a che cosa rinunciare, perfino sul piano dei generi di prima necessità.

(https://www.penzentrum.hu/oktatas/20230127/ujabb-csapas-varhat-apedagogusokra-ezt-is-elvenne-toluk-akormany-1133444; e https://telex.hu/english/2022/12/05/THE-8-most-important-t-hings-you-should-know-about-the-hungarian-teachers-protests).

CINA

7.1.2023. Gli operai della fabbrica di forniture mediche Zybjo (Zhongyuan Huiji) a Chongqing, dove si producono i kit per i test antigenici Covid-19, sono scesi in sciopero. Per il calo degli ordini di kit di analisi la direzione della Zybjo ha previsto di licenziare la metà circa dei 20.000 dipendenti dell'azienda; ma gli operai devono ancora ricevere parte dei salari non pagati lo scorso anno! Non sappiamo come si è concluso lo sciopero, ma il fatto che in Cina ormai le masse operaie scendano in sciopero a difesa dei propri diritti è di buon auspicio perché, pur dovendo confrontarsi non solo con capitalisti spietati ma anche con un governo che rafforza sempre più le misure del controllo sociale, non temono di manifestare nelle strade e nelle piazze. (https://clb.org.hk/content/massive-protest-chongqing-belies-company%E2%80%99s-recent-labour-awards-official-trade-union)

TURCHIA

5.1.2023. A **Gaziantep** (la città sede del governo provvisorio dell'opposizione siriana e una delle città turche che hanno accolto il maggior numero di rifugiati siriani), nella fonderia di Küşet, 200 lavoratori siriani sono scesi in sciopero per un aumento salariale dopo che il governo turco aveva deciso di fissare, a partire da gennaio 2023, il salario minimo mensile a 8.500 lire turche (422 euro circa). Gli operai siriani in sciopero, che sono pagati meno degli operai turchi, chiedono un aumento mensile di oltre 4.300 lire turche (oltre 200 euro) visti gli altri costi dell'energia, dei generi di prima necessità, richiesta rifiutata dai padroni, che però hanno rilanciato concedendo un aumento di salario solo in cambio di un aumento del 10% dell'orario di lavoro giornaliero. In Turchia l'orario giornaliero di lavoro è solitamente di 10 ore, e non sono previsti giorni di ferie all'anno; significherebbe lavorare 11 ore al giorno sacrificando ulteriormente il tempo per la famiglia e la vita privata. Dopo 4 giorni di sciopero, in cui si sono aggiunti altri 150 scioperanti, i padroni hanno ritirato la richiesta dell'aumento del 10% dell'orario giornaliero di lavoro e concesso un aumento di salario di 3000 lire turche (149 euro). La lotta si è quindi conclusa positivamente.

(https://syrianobserver.com/news/81085/syrian-and-turkish-workers-on-strike-in-gaziantep-slavery-working-conditions.html)

Quando i «rivoluzionari» perdono la bussola

Chi ha letto nel nuovo "programma comunista" (n. 5-6, nov.-dic.2022) l'articolo «Dalla Germania. Crisi, guerra, inflazione, "azione concertata" - Respingere l'attacco generale alla classe proletaria!» si è imbattuto in un capitoletto intitolato «Che fare contro crisi, guerra e inflazione», in cui si legge quanto segue:

«In questa situazione di crisi, guerra e inflazione, qui brevemente tratteggiata, la risposta della classe operaia può essere una sola, la cosa semplice che è così difficile da fare: organizzarsi nei luoghi di lavoro e nei quartieri e riprendere il cammino della lotta di classe attraverso il mezzo che provoca i maggiori danni allo Stato e al Capitale - lo sciopero a tempo indeterminato, che paralizza la produzione di profitto e può quindi mettere in ginocchio il nemico di classe e porre così fine sia alle guerre in corso che agli attacchi economici in atto. Naturalmente sappiamo bene che la nostra classe si trova attualmente in una situazione di difesa, disorganizzazione e debolezza. Tuttavia è necessario sottolineare la forza che avremo se ci solleveremo insieme e mostrare una prospettiva corrispondente» (il corsivo è dell'autore dell'articolo).

Ecco la magica soluzione, la cosa più semplice da fare per mettere in ginocchio lo Stato e il Capitale: sciopero senza limiti di tempo (mancherebbe la parolina: generale), e

il gioco è fatto!

L'articolo sottolinea subito dopo che quello che sta accadendo ora è «purtroppo l'opposto» - quindi, deduciamo, nessuno sciopero a tempo indeterminato -, essendo i proletari rappresentati e diretti da «sindacati di regime» che applicano la politica di partenariato sociale col governo e col padronato. Non c'è dubbio sul fatto che i proletari non abbiano ancora la forza di rompere drasticamente con la politica concertativa e di partenariato sociale dei sindacati e dei partiti opportunisti e collaborazionisti. Come non abbiamo alcun dubbio sul fatto che il proletariato, per una reale difesa dei suoi interessi immediati di classe debba non solo rompere con la politica collaborazionista e con le organizzazioni sindacali che la applicano dalla fine della seconda guerra imperialista mondiale, ma reimpossessarsi degli obiettivi, dei metodi e dei mezzi della lotta di classe tra i quali, certamente, c'è anche lo sciopero senza limiti di tempo. Ma il collegamento politico tra la lotta di difesa economica (aumenti salariali, diminuzione della giornata lavorativa ecc.) e la lotta contro la guerra non nasce automaticamente dalla lotta economica. **La lotta di classe**, per i marxisti - dunque per Marx, Engels, Lenin e la Sinistra comunista d'Italia - è fatto politico e con economico!

La lotta operaia, per diventare lotta di classe, deve essere influenzata e diretta dal partito di classe, il partito comunista rivoluzionario, sennò rimane una lotta operaia, anche se dura e conflittuale, influenzata e diretta dall'opportu-

nismo politico e sindacale. Ovvio che «la ripresa della lotta di classe» non sarà soltanto «un percorso lungo e difficile, accompagnato da molte sconfitte, ma anche da piccoli successi ripetuti», ma, per i marxisti, sarà anche un processo storico in cui nelle file del proletariato si genereranno lotte e scontri tra gli strati proletari più coscienti degli interessi generali di classe e gli strati più arretrati, manipolabili e manipolati dai nemici di classe.

Ma nell'articolo citato non c'è alcun accento al fatto che la «prospettiva corrispondente» alla «forza che avremo se ci solleveremo insieme» consiste nella presenza nelle lotte operaie del partito di classe che abbia avuto la possibilità di influenzarle e farle dirigere da associazioni economiche (sindacati, soviet o altre forme che la lotta operaia nel suo sviluppo genererà) a loro volta influenzate e dirette dal partito comunista rivoluzionario.

Secondo il nuovo «programma comunista», per mettere in ginocchio Stato e Capitale e mettere fine alle crisi e alle guerre non ci vuole il movimento rivoluzionario del proletariato guidato dal partito di classe, ma basta che le masse proletarie si sollevino e si organizzino. Come dire che il movimento rivoluzionario del proletariato sboccia automaticamente dallo sciopero a tempo indeterminato...

Nel 1899, Lenin, nell'articolo *Sugli scioperi*, scriveva: «qualcuno pensa che sia sufficiente scatenare lo sciopero generale in tutto il paese perché gli operai possano ottenere dai capitalisti e dal governo tutto quel che vogliono», che la classe operaia possa «ottenere importanti miglioramenti delle sue condizioni o persino la sua emancipazione». Gli scioperi, afferma Lenin, «sono una "scuola di guerra" e non la guerra stessa [guerra di classe, ovviamente, NdR]». L'emancipazione della classe operaia riguarda i proletari di tutto il mondo e non potrà essere avviata se non abbattendo, con la rivoluzione, il potere borghese e il suo Stato instaurando la dittatura proletaria esercitata dal partito di classe. Senza questo salto di qualità storico, di cui lo sciopero generale è uno dei mezzi, ma non l'unico, nessuna crisi e nessuna guerra borghese e imperialista avrà mai fine.

Su che cosa si fonda la certezza del socialismo

«I mistici medioevali che sognavano del regno millenario che si avvicinava, avevano già la coscienza dell'ingiustizia degli antagonismi delle classi. Alla soglia della storia moderna, trecentocinquanta anni fa, Thomas Münzer lo proclamò alto nel mondo (1). Nella rivoluzione borghese inglese, nella francese risuona lo stesso grido e... si spegne. E se oggi lo stesso grido che invoca l'abolizione degli antagonismi e delle differenze delle classi e che sino al 1830 lasciava fredde le classi lavoratrici e sofferenti, se oggi questo grido trova un'eco in milioni di voci, se conquista un paese dopo l'altro e precisamente nello stesso ordine e con la stessa intensità con cui nei singoli paesi si sviluppa la grande industria, se nel tempo di una generazione umana ha acquistato una potenza tale da potere affrontare tutte le potenze riunite contro di esso ed essere certo della vittoria in un prossimo futuro: da dove viene tutto ciò?

«Dal fatto che la grande industria moderna ha creato da una parte un proletariato, una classe che per la prima volta nella storia può porre l'esigenza dell'abolizione non di questa o di quella particolare organizzazione di classe, o di questo o quel privilegio particolare di classe, ma delle classi in generale, e che è messa nella condizione di dover fare trionfare tale esigenza sotto pena di sprofondare nella condizioni del coolie cinese (2). E dal fatto che la stessa grande industria, dall'altra parte, ha creato nella borghesia una classe che possiede il monopolio di tutti gli strumenti di produzione e i mezzi di sussistenza, ma che, in ogni periodo di ascesa vertiginosa e in ogni crisi che lo segue, dimostra di essere incapace di dominare ancora in avvenire le forze produttive che, crescendo, sono sfuggite al suo potere; una classe sotto la cui guida la società corre verso la rovina, come una locomotiva il cui macchinista è troppo debole per aprire le valvole di sicurezza che si sono bloccate. In altri termini proviene dal fatto che sia le forze produttive create dal moderno modo di produzione capitalistico, sia

anche il sistema di distribuzione dei beni da esso creato, sono caduti in flagrante contraddizione con quello stesso modo di produzione e precisamente in tal grado che, a meno che tutta la società moderna non debba andare in rovina, deve aver luogo un rivoluzionamento del modo di produzione e di distribuzione che elimini tutte le differenze di classe. Su questo fatto materiale, tangibile, che, in una forma più o meno chiara, ma con necessità inarrestabile, si impone alla mente dei proletari sfruttati, su questo fatto e non sulle idee che questo o quel filosofo in pantofole hanno del giusto e dell'ingiusto, si fonda la certezza di vittoria del socialismo moderno»

(F. Engels, *Anti-Dühring* (1878), seconda parte, "Economia politica", Edizioni Rinascita, Roma 1956, pp. 173-174)

(1) Tommaso Münzer, di cui Engels parla nel suo *La guerra dei contadini in Germania* (1525), era a capo dell'opposizione più netta, plebea e proletaria, alla Chiesa di Roma e ai reagenti tedeschi ad essa alleati, proclamando la necessità di battersi contro le disuguaglianze, i privilegi delle classi ricche, clero di Roma compreso, e di insorgere con la violenza per abbattere i loro poteri.

(2) *Coolies* cinesi, venivano chiamati così i lavoratori cinesi ridotti in schiavitù e impiegati normalmente in lavori durissimi e su giornate di lavoro che arrivavano anche a 20 ore. Il termine inglese proviene dall'indi *Kuli*, che significa "lavoro duro". Nell'Ottocento, a migliaia i coolies cinesi venivano deportati in una vera e propria tratta, come quella dei neri africani. Degli studi hanno ipotizzato che anche il cosiddetto "eroe dei due mondi", Giuseppe Garibaldi, fu un "negriero", nel suo peregrinare per il mondo dopo la sconfitta della Repubblica romana, trasportando i coolies cinesi a Cuba nei suoi viaggi tra il 1852 e 1853 quando, al comando del brigantino "Carmen", trasportava guano, rame e grano tra Perù, Cina e Australia (vedi *La Repubblica*, 4 marzo 1998).

Francia

(da pag. 1)

controllare il diffuso malcontento istituendo valvole di sfogo sotto forma di manifestazioni-processioni, fiaccolate, ecc., al fine di evitare che si traduca in una vera e propria lotta: questo è ciò che hanno fatto sistematicamente per anni e anni di fronte ad ogni grande movimento. Gli apparati sindacali sono indissolubilmente legati al sistema di collaborazione tra le classi costruito da decenni dalla borghesia per assicurare la pace sociale: per questo si oppongono a qualsiasi vera lotta che metta in discussione questa collaborazione e rischi di turbare l'ordine costituito capitalistico.

PER LA LOTTA DI CLASSE CONTRO I CAPITALISTI E LO STATO BORGHESE!

Inutile quindi voler spingere i vertici sindacali a fare una vera lotta perché è quello che non vogliono né possono fare. Il destino della mobilitazione attuale, come le inevitabili lotte future, dipende dalla capacità dei lavoratori di prendere in mano le loro lotte, rompendo con gli orientamenti della collaborazione di classe. Il governo compie i suoi attacchi per difendere gli interessi della classe borghese; pretendere di rispondervi come fanno i dirigenti sindacali e i partiti di sinistra, avanzando la soluzione di altri mezzi di finanziamento delle pensioni, di un'altra riforma, di un'altra ripartizione della

ricchezza" (cioè dei frutti dello sfruttamento capitalistico), non è solo un'illusione, è la sicura sconfitta del movimento fin dall'inizio. A questo attacco borghese, come a tutti gli altri, si può veramente rispondere solo ponendosi sul terreno della difesa esclusiva degli interessi di classe proletari, completamente opposti agli interessi della borghesia e dell'economia capitalistica nazionale. I proletari hanno la possibilità di resistere alla borghesia e al suo Stato se entrano in lotta su questa base e si organizzano per questo indipendentemente dalle forze collaborazioniste.

-Contro la "riforma" delle pensioni, lotta di classe indipendente, rompendo con gli orientamenti collaborazionisti delle direzioni sindacali e dei loro scagnozzi che portano solo alla sconfitta!

-Unione di tutti i proletari, pubblici e privati, occupati e disoccupati, attivi o pensionati, francesi e immigrati, contro gli attacchi capitalisti!

-Riduzione dell'orario di lavoro e dell'età pensionabile!

-Aumento generale dei salari, dei sussidi di disoccupazione, delle pensioni e di tutti i minimi sociali!

-Regolarizzazione dei lavoratori irregolari!

-Lotta aperta contro i capitalisti e il loro Stato, secondo i metodi e i mezzi della lotta di classe!

2 febbraio 2023

Le prolétaire

n. 547 (genn-febb. 2023)
sommaire:

- **Luttes contre les «réformes» des retraites et reprise de la lutte de classe**
- **L'Ukraine, Corée du XXIe siècle ?**
- **Royaume-Uni. La bourgeoisie attaque les prolétaires en lutte en renforçant toujours plus son arsenal juridique et répressif antigrevé**
- **Après le succès des manifestations des 19 et 31. Non à l'éparpillement des luttes et à l'enlèvement voulu par les directions syndicales! Pour une véritable lutte de classe!**
- **Retraites, chômage, inflation... Pour la reprise de la lutte de classe contre toutes les attaques capitalistes !**
- **Italie. Super-démocratique et doté de la «plus belle constitution du monde», l'État bourgeois italien n'a aucun problème à laisser pourrir en prison ceux qui se rebellent contre son ordre établi. Le cas des anarchistes Alfredo Cospito et Anna Beniamino en est un exemple**
- **Le TUC, faucon parmi les faucons**
- **Royaume Uni. Grève des ambulanciers versus syndicats**
- **Où en est l'économie mondiale? (1)**
- **Amadeo Bordiga. Socialisme et «défense nationale»**
- **Guerrero-ukrainienne L'impérialisme par les armes exaspère le nationalisme de chaque pays (2)**

leproletaire@pcint.org

ABBONAMENTI 2023

il comunista: abbonamento annuo base 10 euro, sostenitore 20 euro; **le prolétaire**: abbonamento annuo base 10 euro, sostenitore 20 euro; **el proletario**: abbonamento annuo base 8,00 euro, sostenitore 16 euro; **programme communiste** (rivista teorica): abbonamento base 4 numeri 20 euro, sostenitore 40 euro; **el programa comunista**: abbonamento base 4 numeri 16 euro, sostenitore 32 euro; **proletarian**: semestrale, One copy : £ 1,5 , US \$ 1,5 , 1 €, 3 FS; **communist program**: One copy: Europe 4 €, £ 3 , USA and Canada \$ 3, 25 Krs, 8 FS.

Per l'invio postale di singoli numeri scrivere a: ilcomunista@pcint.org - verrà dato il totale da pagare con contributo per le spese postali.

In sostegno dell'attività di partito

Catania: Concetto 30; Torre Ann.ta: Rodolfo 10; San Donà: Lu 500; Livorno: Giovanni 50; Milano: alla RG di dicembre Lu 25, Matt-Vinc 29, Genève 100, AD 130, RR 200; Varese: Pino 50; Napoli: S. 30, O. 30; Milano: AD 100, RR 200, giornali 6; S. Giorgio di Nogaro: Cornelio 20.

Lettore, abbonato

puoi contribuire alla diffusione del giornale anche indicandoci librerie, edicole, circoli, centri sociali a cui inviare la nostra stampa. Non esiste soltanto internet!

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca / **Redattore-capo:** Renato De Prà / **Registrazione Tribunale Milano - N. 431/1982 / Stampa :** Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i

mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione

economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evolucioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento

antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operaia programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un

periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.